La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 7 Giugno 1885 - Num. 23

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

GARIBALDI IN TOSCANA

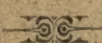
NEL 1848

Garibaldi dopo la giornata di Morazzone (26 agosto '48) riparò nella Svizzera, dove cadde ammalato; poi, verso la metà di settembre, per la via di Francia, si ridusse a Nizza.

Carlo Gemelli, Commissario del Governo di Sicilia in Toscana, il 20 di quello stesso mese scriveva a Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, Ministro degli affari esteri a Palermo: « La prevengo che volontariamente verranno molti italiani, fra i quali ve ne son parecchi valorosi, ma son gente però di opinioni estreme. Sarebbe assai utile d'invitare il Garibaldi, che sta in Nizza, uomo atto alla guerra che si combatte in questo momento presso di noi. » Di lì a poco, essendo Garibaldi andato a Genova, una deputazione di Siciliani (non so peraltro se spontaneamente, o per incarico di quel Governo) fu a pregarlo corresse a porgere aiuto all'isola pericolante; e Garibaldi, senza prendere però un impegno assoluto, promise il suo braccio.

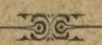
Adunati i vecchi compagni d'armi, s'imbarcò, col proposito, per allora, di recarsi in Sicilia; ma gettata l'ancora nel porto di Livorno, il 25 d'ottobre « i democratici di quella città — son parole del Guerzoni — gli si mettono d'attorno, lo premono perchè resti in Toscana, e riprenda il comando di quel simulacro d'esercito senza ordini e senza capo, e spalleggi il Ministero del Montanelli e del Guerrazzi, che si trovavano minacciati, così dalla reggia, come dalla piazza, e ormai impotenti a governare. Garibaldi.... consentì a sbarcare con tutti i suoi ed a recarsi a Firenze. Ivi, come di consueto, predicò unione, concordia, gagliardìa; ma, sia che la prospettiva di far la guardia alla *Costituente italiana* de'suoi amici Montanelli e Guerrazzi lo seducesse assai mediocremente, sia che l'immagine di Venezia, combattente per mare e per terra contro lo straniero, gli balenasse a un tratto, e il suo genio di soldato e di marinaio lo attirasse verso quel lido fortunoso, il fatto è che, scorsi pochi giorni appena, lascia colla sua colonna Firenze, e s'avvia per Bologna, col disegno di scendere a Ravenna, e di là passare a Venezia. »

In queste parole del Guerzoni, d'ordinario diligente e accurato, vi sono parecchie inesattezze, e sul soggiorno di Garibaldi in Toscana nel 1848 assai resta a dirsi: non sarà dunque disutile il rifare, colla scorta di nuovi documenti, la storia di un episodio quasi ignorato della vita del celebre condottiero.



Il 12 ottobre del '48 il Ministero Capponi si dimise, e Leopoldo II dette incarico a Bettino Ricasoli di formarne uno nuovo. Massimo d'Azeglio, venuto allora nella villa Almanzi, presso Firenze, a ristorarsi della ferita toccata a Vicenza, consentì di farne parte; ma Neri Corsini e altri, impauriti dal crescente rumoreggiare della piazza, ricusarono. Il Ricasoli, allo stringere, rimasto solo col D'Azeglio, disdisse anch'esso l'incarico, parendogli essere in quei moti qualche cosa, cui fosse vano contrastare.

Il Granduca fu allora forzato a ricorrere al Montanelli, che appunto dal Ministero Capponi era stato inviato governatore a Livorno, nella lusinga che trovasse il modo di mettere una buona volta in quiete quella sconvolta e tumultuante città; ma il Montanelli, invece di gettare acqua sull'incendio, lo fece divampare maggiormente e finì di sconvolgere i cervelli con quel suo « razzo matto » — per dirla col Guerrazzi — della *Costituente italiana.* Soltanto il 21 ebbe l'incarico formale di costituire il nuovo Ministero, di cui appunto fu parte principalissima il Guerrazzi; il quale, più anni dopo, lo definiva « un pasticcio, buono se vuolsi, ma come pasticcio », e de' colleghi faceva questa pittura in una sua lettera familiare: « Montanelli (*Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri*) è devoto, anzi bigotto: ciò non toglie che non proceda avversissimo al potere temporale dei preti; erra chi crede che egli, per devozione, repugni ai partiti estremi; anzi ci tende, perchè vive in istato di esaltazione; poi gli manca energia, e forse il cuore, da mettere in pratica il concetto. Grave imbarazzo è Montanelli, ma l'uomo merita rispetto, perchè ottimo, onestissimo, e di ambizione più temperata che altri non crede. Mazzoni (*Ministro di giustizia e grazia e affari ecclesiastici*), virtù antica, senno retto, ma tardo a pensare, per agire nullo. D'Ayala (*Ministro della guerra*), presuntuosissimo ed acerbo, probo a tutta prova; come professore di artiglieria, o vogliam dire di pirotecnica, capace, ad altro no; ma egli si reputa capace a tutto. Franchini (*Ministro della pubblica istruzione e beneficenza*), nato a passeggiare, perpetuamente astratto, buono e lieto, pei boschetti di Arcadia. Adami (*Ministro delle finanze, commercio e lavori pubblici*), macchina da far quattrini, viperino, irrequieto come un trapano, cuore pusillo, onesto a tutta prova. » Il Montanelli, di rimando, il giorno stesso in cui entrò in ufficio, scusandosi col Capponi d'aver dovuto per necessità pigliar seco il Guerrazzi, perchè « teneva in mano le fila delle cose livornesi », finì coll'esclamare: « Del resto, se di qui a un paio di settimane lo buttano giù dalle finestre di Palazzo Vecchio, non mi sarà troppo gran dolore. » Ispirato da questi sentimenti, il 27 d'ottobre il Ministero democratico (così fu chiamato) prendeva a reggere la sconvolta Toscana!



Due giorni avanti (il 25), mentre il Montanelli era appunto intorno a formarlo, nella mattinata ebbe da Livorno questo telegramma: « È giunto nel porto sul vapore *Pharamond*, proveniente da Genova, il generale Garibaldi. Sembra che vada in Sicilia. Sono stati dati gli ordini perchè sia ricevuto in modo conveniente a sì illustre italiano. »

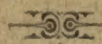
Il *Corriere Livornese*, diretto allora da Giovanni La Cecilia, scriveva: « Alle 8 stamane giungeva l'avviso che il prode generale Garibaldi era a bordo del pacchetto a vapore *Pharamond*, giunto da Genova. Il signor La Cecilia disponeva subito che una guardia d'onore della nostra milizia cittadina, comandata da un ufficiale, presidiasse la dimora dell'illustre italiano. In pari tempo la guardia municipale vi mandava un suo distaccamento, e numerosissimo popolo, con bandiera e tamburi e colla banda civica, avendo alla testa moltissimi officiali dello stesso corpo, si recava ad incontrarlo. La Via Grande e la Piazza decoravansi quasi tutte a festa, ed immenso popolo applaudiva all'eroe di Montevideo.... Forti e generose parole ha detto al popolo il Generale, ed ha salutato, in fine, la *Costituente italiana.* Tutti i cittadini delle diverse classi si sono affollati per visitare e conoscere da vicino il nostro Garibaldi, che si crede disposto a partire per la Sicilia, e che il popolo livornese vorrebbe invece rimanesse ora in Toscana. »

Di questo desiderio del popolo livornese si fecero eco il Menichetti e l'Isolani, che dopo la partenza del governatore reggevano, per quanto era possibile, la bollente città. E lo stesso giorno 25 d'ottobre, alle undici della mattina, il Menichetti così telegrafava al Montanelli: « Garibaldi, sebbene diretto per la Sicilia, non sarebbe alieno dal prestare i suoi servigi al Governo toscano. Rispondete che cosa ne pensate. Egli partirebbe di qui alle quattro pomeridiane, se non vi sono avvisi in contrario ».

Era già da una mezz'ora sonato mezzogiorno e la sospirata risposta non veniva. Allora l'Isolani telegrafò, alla sua volta, al Montanelli: « Occorre che sia data sollecitamente qualche risposta al primo dispaccio intorno alla presenza del genarale Garibaldi. » La risposta fu spedita alle tre, e diceva: « Non essendo ancora costituita la nostra autorità, non posso promettere nulla di positivo a Garibaldi. Se può, differisca con la sua partenza ». Com'era naturale, non piacque punto. Il Menichetti bisognò che si recasse sull'atto a Firenze a farsi tromba di questo desiderio, che aveva tutta l'aria d'un comando. L'Isolani ne avvisò, senza metter tempo in mezzo, il Montanelli. « Menichetti, così gli diceva, è partito per Firenze: ha bisogno urgente di parlarti: occorre che tu sia reperibile all'arrivo del treno ».

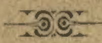
Il popolo, d'aspettare non la intendeva per niente, e il povero Isolani, tredici minuti dopo, fu obbligato a telegrafargli di nuovo: « Il popolo di Livorno vuole a qualunque patto che Garibaldi rimanga al servizio della Toscana. Si è riusciti a trattenere la partenza del vapore, che lo condurrebbe in Sicilia, fino alle sette. Occorre avere subito una risposta decisiva. Il popolo è molto agitato ».

Il Montanelli alle 8 e 6 minuti replicava: « Confermo quanto sopra ho già scritto, che se Garibaldi può trattenersi, gli daremo risposta appena il Ministero della guerra sarà istallato. Ma nel momento non abbiamo autorità ». Ventitrè minuti dopo telegrafò a Garibaldi stesso, dicendogli: « Per rispondervi, bisogna che prima io conosca quali sono le forze toscane. Finchè il Ministero non è istallato, non possiamo dir nulla ». La missione del Menichetti, come era da aspettarsi, non approdò a niente. « Ho esposto il tutto a Montanelli (telegrafava all'Isolani alle 9 e 35 minuti della sera) e mi ha dato la stessa risposta che ha già inviata a Garibaldi, che cioè non possono prendere nessuna misura finchè non è costituito il Ministero ».



Il giorno dopo, il *Corriere Livornese* dava i seguenti ragguagli: « Garibaldi è rimasto fra noi, perchè il cuore e la mente di Garibaldi hanno compreso il popolo toscano ed il valore della inaugurata Costituente italiana. Garibaldi non è stato insensibile alle dimostrazioni dei livornesi. Egli è rimasto, sperando così di essere più utile alla Sicilia in particolare ed alla causa italiana. Noi desideriamo che egli venga preposto immediatamente al comando supremo delle nostre truppe, per ricondurle alla disciplina ed all'amore della patria, che sempre dovrebbero sentire. Ieri sera un popolo immenso, sino a notte avanzata, insisteva perchè l'illustre Generale non partisse; ed egli, vinto, acconsentiva di sospendere la sua partenza per qualche giorno. Si trasferiva allora in casa dell'egregio cittadino Carlo Notary, ove già dimorava la di lui consorte; ed era giusto che Carlo Notary, da tanti anni propugnatore delle nostre libertà, che negli ultimi avvenimenti dette le più chiare prove della sua devozione sincera al bene della nostra città, ospitasse Garibaldi, uno dei nostri più puri e valenti italiani. I militi di Garibaldi (circa 70) sbarcavano circa le undici pomeridiane ed erano provveduti immediatamente di alloggio e di quanto altro loro bisognava ».

Anche il giorno 26 ricominciò la solita storia dei telegrammi. Ecco quello che fece l'Isolani al Montanelli: « Garibaldi ha differito per ora la sua partenza per la Sicilia, attendendo istruzioni dal Governo. Ieri sera sono scesi a terra gli uomini della sua legione e hanno preso alloggiamento in città. Ho dato ordini perchè sia provveduto alla loro sussistenza ». Il Montanelli fece orecchi da mercante; ma, tempestato dal Notary, perduta la pazienza, replicò: « Ho già risposto a Garibaldi. Lasciateci un poco in pace. Lavoriamo il programma, che, quantunque breve, richiede discrezione e meditazione ». Poi, pentitosi d'aver parlato così, 16 minuti dopo indorava la pillola con questo nuovo telegramma: « A noi piace molto il prode italiano, e hai fatto bene a trattenerlo. Ma ancora non sono venuti i decreti *(della nomina del nuovo Ministero)*, per causa di quelle solite formalità, e non possiamo prendere alcuna determinazione ».



Per due giorni fu lasciato in pace; ma il 30 siamo alle solite, e chi torna a insistere è il Notary. Questa volta fa capo al Guerrazzi, a cui telegrafa: « Ieri sera (29), con la scusa degli Elbani, spiacevoli fatti; sortita della truppa a fraternizzare; qualche cristallo rotto: questo è tutto il danno reale, ma il danno morale è maggiore. Io ero al teatro con Garibaldi, non potei reprimere. Grandi ovazioni a Garibaldi. Subito che si può, vi prego pensare per lui. Dite se lo volete costà *(a Firenze)* ».

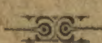
Di lì a poco, ecco che capita a Garibaldi una staffetta da Genova, che gli reca queste notizie: « Pepe uscì di Venezia, battè gli austriaci, riprese Mestre, 400 prigionieri e 4 cannoni. Per tutta la Venezia si suona a stormo. I nostri sulle vie di Treviso. La Valtellina e tutta la Lombardia insorta ».

Il La Cecilia, dandone avviso al Montanelli, aggiungeva: « Garibaldi parte domani per Lombardia. Occorrono domani vesti e armi per il primo corpo di volontari che parte per Lombardia ».

Silenzio assoluto, da parte del Montanelli, per tutto quel giorno: in quello seguente, non al La Cecilia, ma all'Isolani, diceva: « Farai sapere che domani *(1° novembre)* nel Consiglio ci occuperemo dei provvedimenti richiesti per cooperare alla guerra dell'indipendenza. Dio voglia che le notizie della Lombardia siano vere ».

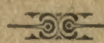
L'Isolani, non sapendo come uscirne, ricorse al Guerrazzi. « Gli uomini di Garibaldi, son sue parole, chiedono di essere armati ed equipaggiati a spese dello Stato per marciare in Lombardia. Quale è la volontà del Governo? »

La risposta venne lo stesso giorno, e fu mandata a voce col mezzo di Silvio Giannini; ma non riuscì gradita, come si ricava da questo arrogante dispaccio del Notary al Guerrazzi: « Male, malissimo è il mandare ambasciate per mezzo di terzo. Giannini dice che D'Ayala non vuole Garibaldi, perchè ha già sei generali; ma buoni a che? Garibaldi poteva essere in Palermo. Il voto pubblico lo volle e lo vorrebbe qui; voi nol volete: poco importa. Vedrete le conseguenze. Capita occasione per mandarlo via, senza strepito, con poche armi, poche cose, se ne sorte, e si negano. — Comincia a brontolarsi. — Pensiamo bene, e non parliamo a tanti ».



Venne deciso che in quello stesso giorno Garibaldi sarebbe andato a Firenze a trattare a voce col Ministero; ma nel più bello capita a Livorno il Castellani, incaricato d'affari di Venezia. E Garibaldi, muta a un tratto proposito, e comincia a vagheggiare il disegno di offrire la sua spada alla Regina dell'Adriatico. Il Notary, più che mai indispettito, n'avvisa il Guerrazzi. « L'arrivo qui del Castellani, così telegrafa, sospende la gita costì di Garibaldi. Questa sera, vedrete, che ci sarà scamottato. Saremo, o no, criticati? »

Il giorno dopo (1 novembre) il Guerrazzi risponde: « Si concederanno le cose che domanda il generale Garibaldi. » Questo dispaccio s'incrocia con un altro del Petracchi, capo popolo livornese, che annunzia: « Il Garibaldi parte domani per Firenze insieme alla sua colonna di 80 individui circa. » Perduta ogni speranza di esser preso al servizio della Toscana, s'era finalmente deciso d'andare a Venezia, con piacere grandissimo del Ministero democratico, che visto che partiva davvero, cominciò a fargli ponti d'oro. Infatti il Presidente del Consiglio gli faceva sapere: « Non vi saranno difficoltà a concedere ciò che si richiede. Vorremmo sapere l'itinerario. Potrebbe la colonna dividersi nel viaggio, per poi riunirsi sulla frontiera. Rispondete. » Garibaldi replicava subito: « La legione è di 85 uomini. Fino a Firenze verranno riuniti. Costì farò ciò che crederete per la via di Bologna. Grazie per le concessioni. »



Come Dio volle, il 3 di novembre lasciò Livorno. « Col secondo treno, così telegrafava l'Isolani al Guerrazzi, è partito per Firenze Garibaldi con i suoi uomini. Sommano a 90. Sono armati. Petracchi ha consegnato loro i fucili. »

Il Notary, parecchie ore dopo, inviava questo telegramma al Montanelli: « Garibaldi pranza da te. Avvertilo che la sua consorte è partita con l'ultimo treno. Col treno stesso vi sono dei fucili e munizioni. Che Garibaldi o Barli pensino a ritirarli. Salute. »

Il giornale fiorentino *L'Alba* così annunziava l'arrivo del prode condottiero: « Stamani, a mezzogiorno, è arrivato a Firenze il generale Garibaldi con 84 uomini, che lo seguono. È stato incontrato alla stazione della via ferrata Leopolda da eletta schiera di cittadini, da bandiere e dalla banda militare, che per via Borgognissanti lo hanno accompagnato alla casa De Gregori, in piazza S. Maria Novella, destinatagli per abitazione. Lungo il cammino la folla era immensa e plaudente; gli applausi sono divenuti più fragorosi ed unanimi sulla piazza. Il Garibaldi si è fatto al terrazzo e ha pronunziato all'incirca le seguenti parole: *Immensa è la gratitudine che io sento per voi, o Toscani. Nè essa nasce oggi, ma rimonta a epoca più lontana, all'epoca in cui il popolo toscano fu il primo a onorare quel poco che avevo fatto per l'America. Io credo però che la simpatia che mi dimostrate, più che all'individuo, sia per il principio che intendo sostenere sui campi italiani, e in questo senso io vi debbo una maggior gratitudine. Il popolo toscano, senza far torto agli altri, è colto e gentile: ad esso spetta perciò maggiormente a dimostrare quanto gli stia a cuore e quanti sacrifici meriti la nostra patria. La vostra simpatia mi è cara, perchè diretta alla causa italiana per la quale ho combattuto. Sono persuaso che voi, o Toscani, il più intelligente e gentile dei popoli italiani, saprete nel tempo stesso esser quello che più senta la vergogna della nostra posizione attuale. E non dubito che vorrete difendere fino all'ultimo istante quella causa per la quale tutti dobbiamo sacrificare le sostanze e la vita* (nuovi applausi). Il sig. Niccolini, romano, ha dette calde parole, analoghe alla circostanza, chiudendo: *Viva Garibaldi, viva l'Italia.* Il Garibaldi si è ritirato (nuovi strepitosi applausi). Garibaldi, ritornato solo sul terrazzo, ha detto: *La mia anima è con voi, o Toscani; dovunque mi conduca il destino, la mia anima resterà sempre con voi e con l'Italia.* »

Lo stesso giornale poi prosegue: « Questa sera una riunione di cittadini ha convitato a mensa il generale Garibaldi e i suoi ufiziali nelle sale terrene del Casino di Firenze. Il Generale e i suoi ufiziali si son mostrati caldi ed infiammati amatori della vera libertà e della indipendenza italiana. Durante il pranzo sono stati portati dei brindisi al prode convitato, alla sua Legione, all'indipendenza d'Italia, alla democrazia, al nostro Ministero popolare ed alla Costituente. Non sappiamo comprendere come al generale Garibaldi non sia stata data quella guardia d'onore che fu accordata al sacerdote Gioberti. »

L'8 di novembre partì da Firenze, pigliando commiato dalla cittadinanza con queste parole a stampa: « Toscani! Accolto in mezzo a voi con generosa gioia, quale conviensi ad uomini valenti, che raccolgono un vero amico, non vi parrà ch'io vi aduli, nobili Toscani, quando io vi dica che insuperbisco dei vostri plausi, dell'affetto vostro. E ben a ragione siete voi que' Toscani che a

Curtatone e Montanara e su' colli a S. Giorgio, fatti schivi omai del titolo di gentili, che a sì buon diritto meritavate, degni vi faceste invece del titolo di strenui e di forti. Io vi lascio, per correre ove i destini d'Italia paion chiamarmi: non mi divido da voi, nè mi separo coll'animo, colle speranze. Trovai a Livorno impareggiabili cittadini, grandemente benemeriti del risorgimento della Nazione italiana; a Firenze un Ministero uguale alla grandezza dei tempi, perchè degno del popolo e dei destini della gran patria comune; in tutta Toscana mi occorre un popolo impaziente di lavar quelle macchie, che mani venali e vendute cosparsero sul nome italico. Dio resti con voi. Dio ci accompagni. Emuliamo i sublimi Viennesi, sdegnosi della tirrannide. Se per avventura io dirizzerò i miei passi là dove colle armi e col sangue uopo sarà decretare della vittoria, non fia mestiere levar la voce per attirarvi su quella via, ove precederovvi: i prodi san rinvenire le orme dei prodi. Confidate, o Toscani, sulla inconcussa giustizia della causa nostra, e state adocchiando l'occasione. Dove si snuderanno i nostri brandi, ben esser potrete certi che ivi si agiteranno le sorti della libertà e della nostra Italia. Viva Toscana! Viva Italia! »

Garibaldi, nel suo breve soggiorno in Toscana, spinto dal desiderio vivissimo d'accrescere la sua legione, (la quale non ascendeva a « circa 500 volontari, » come vuole il Guerzoni, ma ad 85 uomini, come telegrafò egli stesso al Montanelli), fece appello alla gioventù, col mezzo de' Circoli politici, potentissimi a que' giorni. A questo proposito si leggeva nella *Gazzetta di Lucca* del 6 di novembre il seguente invito; nè il giornale lucchese fu solo a stamparlo: « *Battaglione della Morte.* Il prode generale Garibaldi è intento a formare un battaglione di scelti e animosi individui italiani, i quali abbiano volontà irremovibile di ottenere la intera indipendenza d'Italia, o morire. I lucchesi, validi e schietti amatori d'Italia, vorranno, speriamo, concorrere a formare questo battaglione, modello per disciplina e valore, nella guerra imminente. Il battaglione sarà comandato dal generale Giuseppe Garibaldi, e avrà per cappellano il padre Alessandro Gavazzi. Alle stanze private del Circolo politico di Lucca, per incarico ricevuto dal detto Generale, sono ostensibili le condizioni per essere ammessi a far parte di questa eletta di prodi, e il figurino dell' uniforme. Ivi si ricevono pure le soscrizioni ».

Furono parole al vento! Il giornale *L'Alba*, di lì a poco, annunziava che il 14 di novembre erano giunti a Firenze « circa 400 volontari » che andavano a raggiungere Garibaldi a Faenza. Difatti il dì 16 mossero alla volta degli Stati Pontifici; ma costoro altro non erano che i resti del battaglione degli Studenti di Mantova, che poi si riunirono al Generale in Ravenna.

Il prode guerriero, disgraziatamente, aveva voce in que' giorni di testa calda e avventata, e temevasi sopra tutto che i sovvertitori usassero del nome, del valore e dell'audacia di lui per alzare il capo e tentare qualche colpo di mano. Appunto per questa ragione perfino il Ministero democratico toscano cercò di sbarazzarsene; e se ne lavò le mani in fretta e furia, dandogli poche armi, e pregando Pellegrino Rossi, mente e braccio del Ministero costituzionale del papa, ad accordargli libero il passo. Nè questa fu la sola ragione di non pigliarlo al servizio della Toscana. Garibaldi allora, come generale, non godeva quella reputazione che cominciò ad avere dopo la difesa di Roma. Lo confessà schiettamente anche il suo compagno d'armi e biografo Giuseppe Guerzoni: « Gli italiani, son sue parole, stimavano Garibaldi un condottiero di bande, e nulla più, e si sarebbero ben guardati dall'affidargli una parte importante, molto meno il comando d'un esercito ». E, quasi temesse di essere stato poco chiaro, il Guerzoni ribatte il chiodo, affermando che nel '48 e '49 « malauguratamente su di lui pesava quella riputazione di valente condottiero e di inetto generale che gli era stata buttata addosso come una camicia di forza fin dal suo primo ritorno in Italia ».

GIOVANNI SFORZA.

CONFESSIONI *

LA MARCHESA BIANCA mostrò desiderio di ammirare le raccolte già famose di Arsène Houssaye, ed egli, come potete immaginare, fu pronto a farsi promettere l'onore di una visita. Il giorno fissato, essa venne; venne sola: guardò i mobili, guardò i quadri, ma altro aveva per la mente e non vide nulla..... Nella stanza da letto erano gli smalti e gli acquarelli: quando vi entrarono, l'orologio sonò le tre. — Un'ora innanzi a noi! — pensarono e l'uno e l'altra. « Le presi le mani e la guardai negli occhi che parevan accesi nel fuoco dell'inferno: impallidì, fu per isvenire, volle fuggir via. No, le dissi io gittandole le braccia attorno al collo, no: t'amo, t'amo, t'amo! »

Alle quattro si dissero addio. — Ci rivedremo? — Mai più.

♉

Gran ballo nel palazzo del duca di Morny; v'era il fiore de' gentiluomini e degli artisti, il fiore delle belle. L'Houssaye, ben s'intende, non mancava; e accanto a lui un domino di raso bianco, tutto viole mammole, che gli si era fatto incontro e l'aveva assalito di motti e di leggiadre impertinenze. Passarono la intera notte insieme, senza che egli riescisse a riconoscere la maliziosa compagna: ma in quella scherma di parole e di sguardi più di una volta ne fu disarmato o ferito. Fatto sta che non potè ottenere altro che una lontana promessa: la rivedrebbe quando egli avesse scritto le sue confessioni e inviatele a iniziali convenute.

Scrisse; poi l'impazienza lo spinse a ribellione; si rimise al lavoro, mandò l'un dopo l'altro più capitoli.

Ed ecco una letterina: — Come non mi riconosceste al ballo? nè indovinaste poi? Volli sapere che giudizio facevate di me, volli leggere nelle vostre confessioni la breve istoria del nostro amore d'un tempo. Verrò da voi una di queste sere a prepararvi io stessa una tazza di thè.

O marchesa Bianca, l'Houssaye si commosse a rivedervi dopo dieci anni nelle sue stanze, pallida come una morta; ma non si commosse di amore. Cristallo spezzato non v'ha artificio che lo risaldi nella sua lucida trasparenza di prima.

Si dissero addio di nuovo; muti, tristi. E non si rividero più.

♂

Ma i quaderni eleganti che furono dall'Houssaye inviati ad una incognita, hanno dato origine ad un libro che non è soltanto vivo racconto di avventure romantiche e romanzesche, ma anche buona testimonianza di tempi e di uomini. Chi rammenta che l'Houssaye fu intimo di quanti cooperarono al rinnovamento delle lettere francesi nei tempi eroici dell'*Hernani* e della *Bohême*, e diresse poi per più anni il teatro della Commedia Francese, e scrisse egli stesso versi di facile vena e audaci racconti che furono stampati e ristampati; di più, che egli quasi inaugurò gli studii sui costumi e gli ingegni del secolo scorso, e fu assiduo e felice raccoglitore di gingilli, di opere d'arte, di autografi; non ha bisogno di molte parole ad intendere perchè queste sue Confessioni saranno ricercate con molta curiosità da vario genere di lettori.

Il « Saadi parigino », come piacque al Sainte-Beuve chiamarlo, gode del riferire tra mezzo alla sua prosa alcune delle sue più fresche poesie; paiono quasi i *couplets* che chiudono le scene delle commediole francesi; ma breve spazio tengono, e sono odori delicati che riposano il senso da quelli acuti del testo, o a volte lo preparano a profumi più forti. Non però che alcuno di que' fiorellini non possa essere pregiato in sè e per sè; più di una strofe rammenta le cose migliori, per gentilezza di suoni e grazia di concetti o rappresentazione, de' poeti del secolo XVI, il Du Bellay, il Des Portes, il Vauquelin; per non rammentare il Ronsard, riabilitato appunto, per dir così, da' romantici. Sentite questi quattordici versi:

Rosa! le cerises sont mûres,
Le soleil a doré les blés.
Il est midi: sous les ramures
Les coeurs amoureux sont troublés;

Les enfants barbouillés de mûres
Aux fraisiers sont tous attablés,
Les fontaines dans leurs murmures
Baisent les roseaux accouplés.

O Rosa! charmeuse et charmée
Comme tu sens bon ce matin:
La fraise, la mûre, le thym.

Le pré t'a toute parfumée....
Je bois à tes cheveux flottans
La fraîche senteur des vingts ans.

Nondimeno nè in versi nè in prosa l'Houssaye è grande artista; e le Confessioni scritte nel suo solito stile tutto a punte e luccicamenti, non fanno che attestare di nuovo l'arguzia di lui e la facilità. È un continuatore del Marivaux per un lato, del Gautier per l'altro; senza aver sempre la fine eleganza del primo, senza raggiungere mai la varia potenza del secondo. Il Du Camp (dacchè dei libri di memorie usciti negli ultimi anni in Francia non saprei qual meglio appaiare alle *Confessioni* che i *Ricordi letterarii)* il Du Camp, tanto meno malizioso e disinvolto dell'Houssaye, scrive, mi sembra, ben più nettamente e fortemente di lui; con stile ben più corretto, con parole ben più commosse.

Ma a ciascuno i pregi ed i difetti suoi proprii. Prendiamo anche noi il buono dove ci venga fatto trovarlo.

♂

E per trovare il buono, cominciamo dal porre da parte quanto di sè stesso e delle sue molte conquiste ci narra l'ex-direttore della Commedia francese, « la délicatesse faite homme, érudit du bout des doigts et remuant sans cesse avec un laisser aller exquis les bagatelles à l'usage des dames. » Così lo disegnò Paolo Féval enumerandolo tra le *Plumes d'or*. Poniamo da parte lui e le sue avventure, perchè come distinguere fin dove la storia arriva e donde prende le mosse il romanzo? chè veramente del romanzo sembra essercene qua e là assai, non forse nella invenzione ma sì nell'adattamento dei casi. Il vanto che l'Houssaye si dà di avere ne' suoi racconti mascherato sempre alcun fatto vero, viene qui in mente al lettore, quasi direi capovolto; vale a dire, il lettore non può fare a meno di chiedersi se il vero non abbia in questi volumi presa invece la maschera del romanzo. Può accrescersene, secondo i gusti, il diletto; ma più utile sembrerà a molti raccogliere i fatti e i detti degli amici che il narratore tratteggia nelle sue confessioni, con linee efficaci e con piena apparenza di verità. Difficile in tanta abbondanza è la scelta: eppure i due volumi non vanno che dal 1830 al 1850 circa. Seguitando di questo passo, un passo rapido ma che ogni poco lascia la strada maestra per qualche viottolo fiorito, ne avremo ancora da leggere di avventure, ritratti, critiche, documenti! E vedremo molti altri autografi; dacchè, come il testo è rallegrato da incisioni delicate e curiose, così in fondo a ciascun tomo è una raccolta di versi, di lettere e di disegni, in facsimile. Noto una cinta di torri minacciose schizzata da Victor Hugo, ed una poesia di Teofilo Gautier, notevole anche pel ritmo « Pendant la tempête, prière » nella quale i marinai fanno voti alla Vergine e concludono così:

Nous te donnerons, si tu nous délivres
une belle robe en papier d'argent,
un cierge à festons pesant quatre livres,
et pour ton Jésus un petit Saint Jean.

Una lettera del Gautier stesso, che comincia — Mon cher Arsène, triple cochon!!! — ha su queste parole i tre animali corrispondenti alla invocazione.

♉

Del Gautier fu, come si vede, intimo; col De Musset ebbe men stretto legame, ma racconta di lui e della Sand assai per disteso. Dobbiamo credere a quel che egli afferma, la *Notte di decembre* non essere stata scritta per il ricordo di Lelia? L'Houssaye vi sente il palpito di una seconda passione; e narra che per guarirsi del primo amore il De Musset ne cercò un altro volgendosi a donna più dolce del terribile Giorgio: ma costei voleva gli onori non gli oneri, e subito che cadde, per paura di scandalo divelse il fiore sbocciato appena. La epistola al Lamartine si lagnerebbe quindi dei nuovi, non degli antichi tormenti. Poi il poeta, in un ballo, rincappò nella Sand, e ricominciò con lei le stazioni della *Via Crucis;* finchè non venne, a liberarlo, o a domarlo?, la principessa di Belgioioso.

La storia di quella fiera battaglia, o piuttosto di quell'acre tormento, è svolta dall'Houssaye, che se ne intende e che anche come scrittore è qui nel campo suo, maestrevolmente. La principessa, dice egli, beveva le lacrime di Alfredo come, potendo, avrebbe bevute le perle dissolte della sua collana; se voleva fuggire, lo riteneva; se stava, lo cacciava; egli parte giurando non tornerà, ed essa ha gli occhi lucidi di pianto; torna, e quasi finge non accorgersi di lui. Ebbe, del resto, un di quei torti che le donne mal perdonano, quando, dopo avere asserito che ogni volto si presta alla caricatura, scelse proprio quello della Belgioioso per un esempio, e lo ritrasse alla brava con un occhio di traverso. — Tutta lei! — disse un'amica: — vero! — soggiunse la principessa. Ma quando più tardi il De Musset le parlò dell'amor suo, ebbesi quel foglio e questa risposta: — Eccovi il mio ritratto; tenetelo stretto sul cuore; ormai è quanto avrete di me. — Punto nel vivo, egli volle ribattere con le armi sue, e pubblicò nell'ottobre del 42 le famose strofe « Sur une morte », che sono delle sue migliori.

« Era bella, se la Notte che dorme nella tetra cappella dove Michelangelo la adagiò, potesse così immobile esser bella.

« Era buona, se basta che la mano si apra nel passare e regali, senza che Dio niente abbia visto, niente abbia detto, se è elemosina l'oro senza la compassione.

« Pensava, se il vano rumore di voce dolce e armoniosa, come gemer di ruscello, può far credere al pensiero.

« Pregava, se due begli occhi che or si avvallano a terra ed or si levano verso il cielo, posson dirsi preghiera.

« Avrebbe sorriso, se il fiore non ancora sbocciato potesse aprirsi alla freschezza del vento che passa e l'oblìa.

« Avrebbe pianto, se la sua mano posta freddamente sul cuore, avesse mai sentita la rugiada celeste nell'argilla umana.

« Avrebbe amato, se l'orgoglio, come inutile lampada accanto a un feretro, non avesse vigilato sul suo sterile cuore.

« È morta, e non ha vissuto: faceva le viste di vivere. Le cadde dalle mani il libro, ed ella mai non vi avea letta una riga. »

— Povera Rachel! — disse la Belgioioso, poi che le amiche avevano malignamente fatto cadere il discorso su quei versi vendicatori. — Povera Rachel! chi sa come è rimasta! — E li voleva far credere scritti per la grande attrice. — Devon essere proprio per la Rachel, rispose un'amica; ieri sera, in pieno *foyer*, disse infatti al Buloz in modo che sentissero tutti: Bei versi quelli di Alfredo de Musset sulla Belgioioso che avete pubblicati nella *Revue des deux Mondes!*

♂

Ma non sempre ire e ferite. Volete una commediola vera e propria recitata sul palcoscenico della vita?

Il De Musset quel giorno era di guardia; qual che volta bisognava pur la montasse! Scrive dunque due biglietti, uno alla principessa, dicendole che non può andare da lei, l'altro ad una modista, che egli coltivava nel tempo medesimo; si può amare insieme i fiori della serra e i fiori dell'orto. Per disgrazia, scambia, nel chiuderli nelle buste, i due biglietti; e vanno a diverso destino. La modista crede che quel « mia cara principessa » sia scherzo garbato, e provvede a'casi suoi; la principessa non sa che pensare, ma tenta l'avventura e fa quel che il biglietto le suggerisce, andando a prendere il poeta quando egli è rilevato dalla nuova guardia. Alfredo non era uomo da perdersi d'animo per così poco: ringraziò, e andarono, come la signora volle, a cenare là proprio dove egli aveva detto alla modista; nella Trattoria del Divorzio (*Nomina*, dicevano gli scolastici, *sunt consequentia rerum*).

Mangiavano allegramente, quando la voce del principe risuona dalla stanza accanto: Alfredo! ci sei anche tu? e con chi sei? male accompagnato, m'immagino! E minacciava venire ad ammirare la compagna dell'amico. Bisognò che il De Musset si gittasse giù dalla finestra (erano per fortuna al mezzanino), e ne calasse la principessa spaventata, che montò in un legno e volò via: egli allora tornò su, ma questa volta per le scale, e andò a picchiare al gabinetto del marito: gli fu aperto, e vide.... madamigella Eloisa, la sua leggiadra modista! Non ci furono, ad ogni modo, nè schiaffi, nè pianti: anzi le cose andarono anche più argutamente che egli non si pensasse, poichè poco dopo la Belgioioso, con la scusa d'un affare urgentissimo, cercava, direi officialmente, del principe e lo faceva tornare in fretta al palazzo.

La sera, sul tardi, quando il De Musset si presentò secondo il solito nelle sale della principessa, ella, che sfolgorava tra i sudditi suoi, gli tese serenamente la mano: — Eccovi finalmente! come si fa a star tanto senza farvi vedere?

♉

Accanto ai grandi del romanticismo piace e giova vedere aggruppati i minori, che di quella età, tanto ormai lontana da noi, rendono meglio l'immagine nelle loro stranezze, nelle loro audacie, negl'impeti loro. Chi oggi rammenta Petrus Borel, del quale un tempo il Gautier poteva dire parlando sommesso con gli amici: L'Hugo stia ben attento e si tenga saldo; quando il Borel avrà pubblicato i libri suoi!...... Il Borel pubblicò, e l'Hugo apparve più grande che mai. Ma, come gli eccessi cui giunsero appunto quei minori possono essere bello argomento di studio a chi ama la storia dell'arte, così la vita loro, la vita dei veri *bohêmiens*, vuole l'attenzione dello psicologo. Quanto vi fu in essi di spontaneo e quanto di voluto? Fatto sta che molti, come Gérard de Nerval, finirono per divenir matti davvero. Tra questi il Lassailly, cui il Sainte-Beuve chiamava *Apollon timbré*, Apollo che dà in ciampanelle; ed egli se ne compiaceva, aggiungendo: — Non si può giungere sulla vetta che a traverso la pazzìa. — Sta bene, forse; ma dalla pazzìa bisogna pur uscire, chi voglia fare il resto della strada e giungere in sulla vetta; il Las-

* ARSENE HOUSSAYE — *Les Confessions: Souvenirs d'un demi siècle (1830-1880).* — Paris, E. Dentu, 1885. Due volumi in-8.

sailly invece, entratovi, non ne uscì più. Il giorno della sua morte scrisse un biglietto in versi ad Arrigo Heine, e vi si diede del poeta incompreso.

Ne pleurons pas sa mort: au séjour des ésprits,
Dieu prêtera l'oreille au poëte incompris.

Poeta, dicono, fu veramente; ma non trovava mai chi gli stampasse le cose sue, e le donava agli amici. Accettava in cambio dei prestiti. Una volta che voleva da Camillo Rogier, suo confratello in poesia, venti franchi, ne ebbe cinque soli ed un canino che egli aveva trovato e pel quale gli avvisi delle cantonate promettevano generosa cortesia. Il Lassailly scrive alla duchessa che lo aveva perduto esser pronto a riportarle la graziosa bestiolina, ma volerne, egli gentiluomo in miseria, cinque luigi: la signora li manda, ed il poeta convita gli amici, si veste a nuovo, manda un mazzo bellissimo di fiori alla dama cui corteggiava, e le va poi a far visita. Che meraviglia fu la sua quando, entrato appena, si accorse che la padrona del cane era proprio la duchessa del suo cuore? La quale, non sto a dirlo, lo aveva ricevuto non per altro che per prendersi il gusto di metterlo alla porta.



Non sempre l'Houssaye scherza; e trova parole affettuosamente commosse quando parla del Dumas padre, cui si inaugurò finalmente nei giorni scorsi un monumento nella sua città natale. Dopo tanta, voga il suo nome non fu dimenticato (come avrebbe potuto essere dimenticato?) ma nemmeno tenuto in quell'onore che, romanziere e autore di drammi, egli si merita. La Francia torna da qualche tempo all'antico affetto; e di lui si parla oggi con ammirazione calda e vera, non soltanto dai lettori che sempre gli rimasero fedeli, ma anche dai critici che qualche volta non degnarono occuparsene come scrittore troppo caro al volgo. Qualsiasi giudizio ad ogni modo si faccia di lui artista, a tutti è forza amare l'uomo. L'Houssaye narra nuovi aneddoti sulla bontà sua. Un giorno gli si presentò la moglie d'un attore caduto in miseria, ma non osava chiedere: il Dumas le dice: — Ma come fate con questo sole a uscir senza ombrellino? — E le dà cinquecento lire perchè subito se lo compri. Essa ringrazia con le lacrime agli occhi, ed egli la interrompe: — Tornate un giorno che piova; penserò anche all'ombrello! — E dire che non gli riuscì mai in vita sua possederne uno per uso suo!

Anche il Gautier era ottimo di cuore; ma in queste Confessioni, che sì amorevolmente narrano di lui, appare, credo per la prima volta, un fatto che può ad alcuno sembrar più grave che all'Houssaye non sia apparso.

S'innamorò di una giovinetta di buona famiglia, e la ebbe, e la incinse: ma per quanto gli amici facessero, ed essa ne lo pregasse, non la volle sposare nè voleva riconoscere il bambino. Andò il fratello della tradita; bisognò battersi. Traduco:

« Il giorno dopo fu una di quelle cupe giornate invernali che fan dubitare del sole. Il Piot ed io facemmo osservare a Théo che era un tempo fatto apposta per battersi; rispose ch'era pessimo per andarsene all'altro mondo. Ma era risoluto a tutto, chè, sebbene non fosse nato d'animo battagliero, avea tale il senso della sua dignità da sfidare senza tema la morte. Quando vide l'avversario, lo riassalsero le furie della sera innanzi. Perchè? Quel fratello oltraggiato nella sorella sua era pure un bravo cuore che compieva il dover suo: ma Théo non perdonava al fratello della sua amante di volerlo uccidere per una cosa, com'ei diceva, che accadrà tutti i giorni fino alla congiunzione degli astri. Si misero sulla guardia. Théo assalì e ferì l'avversario nel braccio, ma sì lievemente che il sangue fece appena una goccia. Qui il signor Blanc accennò posassero: — Signor Gautier, mi volgo per l'ultima volta al cuore vostro; il duello non darà ragione nè all'uno nè all'altro: rifiutate di legittimare il bambino? — Ma non capite, esclamò il Gautier, che voglio legittimarlo, ma dopo il duello e col patto che egli non saprà chi io sia? — Soggiunsi io: — E se tu sei ucciso?

« Théo, che aveva chinata la spada, si rimise in guardia. L'avversario, pallido, ardente, muto, pareva disposto a farla finita, quando il signor Blanc riuscì finalmente a disarmare il Gautier con queste parole: — Ucciso che avrete il vostro avversario, che fu vostro amico, sarete doppiamente dalla parte del torto. »

Il bambino fu legittimato, e si chiamò anch'egli Teofilo Gautier. Vive, credo, ancora.

GUIDO MAZZONI.

LIBRI DI SORTE

C'È una letteratura dei giuochi, e c'è stata una letteratura dei tarocchi.

Il Singer pubblicò delle dotte *Recherches sur l'histoire des cartes à jouer;* il povero *Bibliophile Jacob* pure sulle carte da giuoco scrisse un erudito e piacevole volume, e non è gran tempo il Quantin, l'elegante editore parigino, ha dato alla luce un bel volume sui giuochi di carte. Ma non è questa la letteratura di cui mi occupo.

Più di tre secoli fa la grave letteratura, datasi allo studio delle carte da tarocchi, pensò a sposare le sue sorti a quelle del giuoco, e s'avviò pei sentieri che menano alla posterità. Disgraziatamente sbagliò strada, e quando trecento anni dopo credette di giungere al tempio della gloria, arrivava invece alla porta di un bibliofilo *bouquineur*.

È per questo che pochi sanno come Francesco Marcolini da Forlì, ch'ebbe una stamperia a Venezia fra gli anni 1534 e 1559, componesse uno stranissimo libro che pubblicò con questo titolo: *Le sorti intitolate giardino di pensieri allo illustrissimo signore Hercole Estense da Ferrara. In Venezia, per Francesco Marcolini da Forlì negli anni del Signore M.D.XXXX.CVII ff. cifr. seguiti da una serie di cifre doppie, ripetute al recto ed al verso da c. 108 a c. 206.*

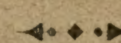
L'opuscolo del Marcolini nella edizione del 1550 è rarissimo, come rarissime ne sono le ristampe del 1550 e del 1784; il che spiega come lo strano libro sia poco noto anche ai bibliofili, a malgrado del nome dell'autore, il quale a'suoi dì fu celebre come stampatore, come letterato, come incisore, come meccanico, come galantuomo, e come intimo amico di Pietro Aretino e di Lodovico Dolce. Dico anche come galantuomo, perchè nelle prime pagine della *Difesa di Dante* Gasparo Gozzi, facendo mandare allo Zatta da Anton Francesco Doni una lettera datata dagli Elisi, chiama galantuomo il Marcolini, elogio singolarissimo in ogni tempo per un editore.



Dunque, malgrado la celebrità del Marcolini, quel pochissimo che della sua vita si sa, lo si desume quasi unicamente dalle date delle sue edizioni, dalle dedicatorie e da testimonianze sincrone piuttosto che da fonti dirette.

Il Brunet, discorrendo del Marcolini più di quarant'anni fa nel *Bulletin* del Techeuer, mostrava di conoscere ben poco la biografia del Marcolini stesso; certo ne sapeva assai meno dello Zaccaria che nel 1850 stampò a Fermo un *Catalogo ragionato di opere stampate per Francesco Marcolini da Forlì*, catalogo a cui tre anni dopo l'autore fece seguire un'appendice; certo ne sapeva molto meno del De Minicis che al *Catalogo* dello Zaccaria mandò innanzi una notizia biografica del Marcolini, compilata con molta diligenza.

Il Brunet del resto era caduto in errore quando aveva attribuito a Giuseppe Porta, discepolo del Salviati, le incisioni in legno che sono intercalate nel testo delle *Sorti* del Marcolini, mentre tutt'al più si potrà col Cicognara ammettere che il solo frontispizio di quell'opera sia stato disegnato dal Porta; lo Zani nell'*Enciclopedia metodica delle belle arti* nega anche questo; certo si può affermare che il Marcolini non segnava le sue molte incisioni con alcuna marca o lettera, ed i legni delle *Sorti* non portano marca alcuna. Ma è troppo chiaro che, perchè si potessero attribuire al Porta quelle incisioni, esse dovrebbero portare la solita marca del Porta.



Il libro del Marcolini, così caro ai bibliofili, tanto lodato dal Doni nella *Libraria*, dal Vasari nella *Vita di Marcantonio Raimondi*, e citato molto onorevolmente dallo Haym nella *Notizia dei libri rari italiani*, risponde ai quesiti che nelle prime *sezioni* del libro sceglie il lettore; questi deve ricorrere alle carte da tarocchi, fare molti calcoli e molte combinazioni, poi correre alla pagina che le carte gli hanno indicata, e quivi trova una risposta, non sempre molto precisa e categorica, certo non mai spropositata od inopportuna. Le terzine delle risposte sono opera di Lodovico Dolce, l'originalissimo autore dei *Grotteschi*.

Supponiamo di cercare una risposta a questa domanda; *Quante moglie huomo dee havere?* L'autore ci rimanda a carte 43, dove c'è l'emblema della punizione e l'avvertenza di scegliere a sorte due carte nel mazzo dei tarocchi. Prendiamo a caso il fante e l'otto, che rimandano alla lor volta, come ne dice il *modo di servirsi delle Sorti*, al ritratto del filosofo Speusippo, il quale col Dolce ci conforta di questo consiglio:

Sola sola una moglie si ti serbe;
Per virtù de la qual gir tu potrai
Come cornuto cervo a pascer l'erbe.



Ma bisogna dare a ciascuno il suo.

Il Marcolini ha inventata la letteratura dei tarocchi, e trovò il letterato dei tarocchi nel *divino* Dolce. È vero; ma egli non fece che perfezionare il metodo di trarre l'oroscopo coi dadi e con un libercolo di risposte, metodo che Sigismondo Fanti aveva fatto conoscere nella cattiva prosa del suo *Triompho di fortuna*, opuscolo stampato a Venezia nel 1527, ed ornato di incisioni tutt'altro che perfette.

Però anche il Fanti era un pochino plagiario, perchè, fra gli altri bibliografi, il Vermiglioli nella sua *Notizia degli scrittori perugini* ci rivela un *libro di sorte* incunabulo nell'opuscolo *Sorte composite per lo nobile ingegno di Lorenzo Spirito perugino. Impresse nella augusta città de Brixia per Boninum de Boninis MCCCCLXXXXIIII prid. Id. Februarii. fol.*

In questo opuscolo dello Spirito, come in quello del Fanti, le risposte ai quesiti si cercano col trarre dei dadi. A buon conto però tutti i libri di ventura e di sorte vennero posti all'indice dal Concilio tridentino, che trovò pericoloso quel genere di letteratura. E così oggi non si può trarre l'oroscopo che dalla *Sibilla Cumana*, altro libro di sorte, il quale colla *Cabala del lotto* forma una specie di letteratura popolare e spicciola a sè.

EMILIO FAELLI.

IN CERCA DELLA LIBERTÀ

Lettera ad Enrico Ferri

Così tu vai, Enrico, di trionfo in trionfo. Da Bologna a Siena, da Siena a Roma, da Roma a Genova, da Genova a Napoli, dovunque fai sentire la tua parola, accesa da una convinzione piena interiore, affascinatrice per sicura e appassionata rapidità, tu conquisti senza contrasto il tuo pubblico. Nè l'eco della parola muore con essa: ma è entusiasmo, un po' cieco forse pur sempre nobilmente attivo, nell'animo dei giovani che ti sono amici, dubbio fecondo di verità nella mente de' tuoi stessi contraddittori: fai pensare, fai sperare, risvegli la vita del nostro spirito così facile ad addormentarsi nel *dolce far niente*. Gran merito. Ma permettimi una domanda: questo merito è della scienza che propugni? o semplicemente tuo? Ti dirò: tu fai applicazioni nuove d'idee non nuove, anzi accettate ora dai più: la filosofia positiva ha negato il libero arbitrio, e tu neghi la responsabilità dinanzi alla legge: la filosofia positiva ha proclamato la emancipazione della società umana, per cui essa crede oramai di fare da sè, senza il legame d'un fine di là dalla vita, ricercando solo dentro sè stessa le leggi secondo le quali procedere consapevolmente al suo pieno sviluppo; e posta la scoperta, per noi italiani vecchia almeno di tre secoli, che la società è un organismo soggetto alle leggi di tutti gli altri organismi vivi, deduci il diritto suo di agire contro quelli che attentano alla sua vita, dal diritto ch'essa ha di vivere. Ma l'importante è che queste applicazioni le porti in un ordine di fatti, che tocca da vicino, più di qualunque altro, gl'interessi di tutti; che è sacro perchè fa la compagine della società civile, e quindi gli uomini più ostinatamente vogliono mantenerlo in un'inerzia senza timori. Dal pensiero appunto dell'urto contro questa inerzia, dal desiderio d'una grande rivoluzione pratica, per alcuni piena di paure, derivanti da una teoria generalmente accettata, viene negli altri, che sono i giovani e quindi hanno ragione, questo entusiasmo per la tua scienza.

Così io dissi già una volta, dopo averti sentito, che tu risvegliavi nella mente di tutti, e con l'entusiasmo che guarda fidente nell'avvenire, tutto l'ordine d'idee che sta disciplinato sotto il nome di « scienza moderna, » e che ora risponde al sentimento dei colti: che dicevi cose rivoluzionariamente ardite, eppure, come accade di tutte le cose vere, ognuno le risalutava meravigliandosi nella mente, come antiche conoscenze perdute. E allora, che è poco più d'un anno, domandavo di parlare, non sul principio primo, nè sulle linee generali del vostro programma, ma su certe determinazioni speciali. E, perchè poteva parere strano che chi non ha altre mire che artistiche parlasse di fattori del delitto e di sostitutivi penali, chiedevo questo proprio a nome dell'arte. E terminavo dicendo che solo ora la scienza ha restituito all'arte la vita rendendole possibile d'abbracciarla tutta nella sua pienezza: diritto che da Dante in poi all'arte era stato negato. Così da questo poteva apparire ai deboli di vista, che stretto legame fosse fra il *Dolce stil novo* e l'antropologia criminale.

Ora mi son fatto anche più ardito. Per un giovane, tu lo sai, un anno non passa inutilmente: il bisogno di sentimento diventa pensiero; il pensiero si chiarisce, si ferma, diventa opinione stabile, quiete nella quale l'animo riposa, una quiete che è principio d'operosità. Hai mai pensato tu che andare avanti significa spesso, e direi quasi sempre, tornare indietro? Non so se tu sia alpinista: se non sei, ti dirò che dove accade sempre così è nelle montagne: solo, tornare indietro nel senso della larghezza, è sempre un salire nell'altezza. Per salire, non si può fare altrimenti.

Ora, per esempio, non direi che tutto quello che dici è vero. Non può esser vero, perchè è manchevole. Per ora, nel tuo campo, questa insufficienza della verità raggiunta non si sente, perchè là siamo ancora all'antico, e il rinnovamento che vi porti tu è necessario: ma non si tarderà molto a sentirla. Ne vuoi una prova? Il realismo, la forma d'arte corrispondente alla forma di diritto penale che tu vorresti instaurare, derivata, come tu sai, e dici, dagli stessi principii, è già, per mancanza d'anima, esaurito. Gli animi di tutti, dopo un sùbito appassionarsi per l'apparenza di verità che era loro comparsa, ritornano nel dubbio, nell'incertezza, nello sconforto. Zola seguita a scrivere; ma pochi più gli badano. Il Carducci, più prudente perchè più alto, tace. I cinici vanno in estasi sul *Daniele Cortis*. Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao si sposano in chiesa.



Tu hai capito, in parte, lo strettissimo nesso che congiunge la vostra scienza con l'arte. E ultimamente parlavi, in questo medesimo giornale, della *felice intuizione*, come tu la chiami, per la quale Shakespeare fa da Macbeth mostrare le sue mani insanguinate alla moglie. E a riscontro di questo fatto fantastico porti il fatto reale recente d'un certo Schombert, che nel novembre del 1882, a Parigi, segava la gola alla moglie, e stropicciatesi le mani insanguinate sugli abiti, scendeva così nella strada come se non fosse affar suo. « Date forma shakespeariana a quest'ultimo fatto, e voi avrete la scena del Macbeth riproduzione fedele d'una realtà vera. Così appunto il genio intravede dall'alto ciò che noi, cercatori pazienti, andiamo trovando nell'umile campo dei nostri studi. » Così tu. E a questo proposito, vedi: assai tempo fa io, leggendo un passo di finissima osservazione in una novella di Balzac, notavo che i libri d'arte dovrebbero essere il grande archivio della psicologia: o almeno il fatto formato dall'arte dovrebb'essere occasione al riconoscimento suo nella scienza, precisamente come, in un altro ordine, il fatto della natura è occasione a quello riprodotto con l'esperimento. E per due ragioni: per la spontaneità dell'osservazione non turbata da alcun preconcetto deduttivo; e per l'acume sicuro d'intuizione che ogni vero artista ha sempre dalla natura, e un filosofo, anche vero, non sempre.

Ma questo è affare di particolari. V'è, fra la vostra scienza e l'arte nostra un nesso molto più profondo e importante: ed è bene dirlo alto a chi non lo sapesse o credesse che tentar l'arte oggi sia impresa leggera: ed è, che questa vostra, della libertà, che è la questione capitale della vita, è anche la questione capitale dell'arte. Il dramma, che è l'ultima, la più perfetta, la vera forma dell'opera d'arte, o rappresentato sensibilmente sulla scena, o descritto nel romanzo, non ci dà altro appunto che la lotta umana per la libertà. S'intenderebbe forse più s'io dicessi per l'ideale: ma nella libertà è l'ideale. Da Eschilo a Dante, da Dante a Shakespeare, il dramma è raggiungimento consapevole di una vita ideale per l'esperienza del dolore a cui la passione conduce. Dalla colpa alla pena e per la pena la purificazione: ecco la grande Κάθαρσις greca che è il nodo d'ogni dramma umano. E questa purificazione vuol dire moderazione, impero di sè, riscatto dal dominio della passione, riconoscimento d'una legge più alta, e obbedienza a questa legge, fatta con gioia. È l'acquisto della libertà: e libertà, è bene rammentarlo a voi che lo negate, vuol dire obbedienza.

Or bene, questo è il fondo d'ogni grande, anzi d'ogni vera, opera d'arte. Ricordi tu Virgilio, che cosa dice di Dante a Catone, a piedi al monte del Purgatorio? *Libertà va cercando.* E nell'atto di grazie, che Dante indirizza a Beatrice, quando la vede nel luogo suo, fra le grandi donne dell'antico Testamento sotto la luce di Dio, egli dice:

Tu m'hai di servo tratto a libertate.

Non c'è bisogno di dire di che era servo Dante: della passione. Dante sentiva in sè il *mal perverso* di Francesca; sentiva che l'amore non concede, a chi è amato, di non riamare; era impedito dalla cupidigia che non lascia redenzione possibile a chi le va incontro.

Ma tanto lo impedisce che l'uccide:

ed egli tiene l'altro viaggio; il viaggio del dolore, la guerra, più che del cammino, della pietà, che è partecipazione dolorosa alla pena, la faticosa salita sul monte del Purgatorio. Dalla necessità alla libertà: ecco il dramma. Ma a riveder la stella dell'ideale non s'arriva se non passando per l'ultimo cerchio dell'inferno. Togli il rimorso, ossia la coscienza della legge: avrai Eschilo. Trasporta l'inferno nella vita: avrai Shakespeare.

Hai fatto bene a pensare al Macbeth. Rivediamolo di fuga insieme: non per la luce che l'antropologia criminale può dare al dramma, ma più umilmente per la luce che il dramma dà all'antropologia criminale. Quando le streghe gli hanno fatto il terribile saluto, Macbeth trema: egli guarda le tre bieche messaggere con gli occhi sbarrati, quasi assorto nel suo pensiero, e non parla. Al contrario di Banquo, egli prende sul serio la predizione: il mal seme gittato dai tre spiriti del male è caduto sulla terra fertile d'un desiderio occulto non confessato, ma vero: ecco il male che era in lui, prima che gli apparisse di fuori. Come può diventar Thane di Cawdor? Vive, e vive prosperamente chi ha quella baronia. Come può diventar re? Gli pare impossibile; ma glie ne duole: e si tormenta nell'ansia di sapere come la cosa potrebbe avere effetto, e lo domanda alle streghe, sperando ch'esse gli dicano il modo che a lui non appare. Poi, improvvisamente, una parte della profezia s'avvera: e il messaggero del re, arrivando, lo saluta Thane di Cawdor. Allora il pensiero orribile ch'egli dimandava alle streghe, il pensiero del delitto, balenatogli forse prima un momento, ma represso come ineffettuabile, riappare violento, imperioso, al suo spirito; e il cuore gli batte come se volesse spezzargli il petto, e i capelli gli si drizzano sul capo: il desiderio orribile è accompagnato ancora dalla paura d'una misteriosa vendetta traveduta dopo il delitto. « Questa istigazione soprannaturale non può esser rea; non può esser buona. Se rea, perchè m'ha dato il primo dei successi, cominciando con la verità? Io son Thane di Cawdor. Se buona, perchè, abbandonandomi ad essa, questo orribile pensiero mi fa rizzare i capelli, fa picchiare il mio fermo cuore alle costole, oltre l'uso della natura? La paura presente è più debole di questa orribile fantasia. Il mio pensiero, il cui omicidio è solamente immaginario, scuote così il mio animo quieto, che ogni facoltà è soffocata dalla paura: e non v'è di vero se non che non v'è nulla. » Egli dice ora che non v'è nulla di vero, e pare più tardi che abbia dimenticato la fiera tentazione. « No, no: se la fortuna vuol farlo re, che essa lo coroni: egli non moverà un passo. » Ma non ha dimenticato nulla: tanto è vero che dopo dice sommessamente a Banquo di pensare a quello che accadde, e di prepararsi ad aprirgli il suo cuore. Quando pare che discacci la tentazione, egli è in mala fede con sè stesso. È uno stato di coscienza delicatissima, che solo Shakespeare poteva rendere con quella sua trasmutabilità onnipotente. Macbeth sa bene che la tentazione sarà più forte di lui, che la violenza della cupidigia sarà ineluttabile: ma dice di no a sè stesso, tanto per opporre la scusa d'una inutile resi-

stenza alla coscienza incalzante: quasi un re spodestato che dia un biglietto di grazia per un condannato, sapendo che tanto non è in suo potere di cancellare la condanna. E quando Malcolm, il figlio di Duncano, è nominato erede del trono e principe di Cumberland, dinanzi al nuovo ostacolo l'impero che la cupidigia ha preso sopra di Macbeth si rivela in uno scoppio terribile: « Il principe di Cumberland! è un nuovo scalino sul quale bisogna ch'io cada o io salga, perchè esso è sulla mia via. Stelle, nascondete i vostri fochi! Non lasciate che la vostra luce veda i miei neri e profondi desiderii. Gli occhi si chiudano sulle mani! Lascino che questo sia, e poi gli occhi pieni di paura quando sia fatto, lo vedano! » Egli chiude gli occhi ed è il principio del delitto. Ottenga quello che vuole, poi venga pure l'inferno dell'anima. Ed egli raggiunge l'intento: e l'inferno viene. Non lo guardino le stelle, occhi vigilanti dell'infinito; non lo guardi il suo spirito vigilante per gli occhi suoi: egli vuol irromper cieco nel delitto. Quel che ha pensato bisogna che lo compia, perchè, nutrito con compiacenza, il desiderio insodisfatto è morso avvelenato di serpente nel cuore: l'assillo mitologico non incitava, non inferociva così. E qui è la vera irresistibilità della passione: la prepotente violenza della cupidigia che ha preso possesso dell'anima, terribile uragano che solo la miracolosa penetrazione di Shakespeare può sentire in un cuore d'uomo. È irrequietezza che non lascia pace: è ansia che vuole ad ogni modo quietarsi in una gioia amara, che è principio d'un'ansia peggiore: la mancanza di ciò che la passione vuole pare che amareggi la vita; tutto il resto perde di pregio, tutto il resto è peggio che nulla, è tormento. Il futuro? Oh, che importa il futuro? Macbeth chiude gli occhi. E qualcheduno alle volte li riapre in atto di sfida. Sì, anzi. Questo, e poi la galera: questo, e poi l'inferno. In questo senso, certo, qualunque più atroce delitto, anche meditato con quella freddezza di calcolo che fa rabbrividire, è necessario. Io non dimenticherò mai le parole profondamente vere che mi disse una volta un popolano su quelli che uccidono. Si parlava del Fallaci: s'era parlato di Misdea. La moglie del mio interlocutore, con l'ingenuità d'una donna rozza, ma di cuore non nuovo al male, che lo intende quando non è troppo orribile e ammette il paragone, disse a un tratto:

— Uhm! io non capisco come ei possan essere dei cuori tanto cattivi, ecco!

E il marito rispose:

— Eh! che ti credi? Anche quella è un'idea: *un atto di superbia;* cosa d'un momento.

Ma, nel mondo di Shakespeare, Macbeth non è ancora l'esempio del malfattore puro, di quello che voi chiamate delinquente nato, che vuole il male per il male, che non è turbato da angoscie paurose, ma va al delitto come andasse a una festa, non con gli occhi torbidi, ma ridendo di quel riso diabolico, che fa sul cuore l'effetto del passaggio d'un fil di rasoio. Di questi, Shakespeare ha Jago e Riccardo III; e, in questo dramma, Lady Macbeth! Che figura questa Lady Macbeth! Io, ogni volta che rileggo questa tragedia terribile, quando m'incontro in quelle sue parole che son fuoco che consuma, ma fuoco sottile, invisibile, traditore, in quegli occhi dove l'odio splende come l'amore, in quella bocca che si apre ferinamente sui denti, bianchi forse e belli, in un riso che pare echeggi il grido di un uomo che muore, non posso tenermi dal rabbrividire, ma il terrore è misto di reverenza; bisogna inchinar la regina. Ricordi tu, Enrico, la sua preghiera? « Venite voi, spiriti che attendete ai pensieri mortali, e non lasciate in me nulla di donna! empitemi da capo a piedi, tutta, della crudeltà più pura! fate denso il mio sangue, sicchè chiuda ogni accesso, ogni passaggio al rimorso! E nessun pentimento scuota il mio fiero proposito: nessuna requie sia fra esso e l'effetto! Venite al mio petto di donna e tramutate il mio latte in fiele, voi, ministri dell'assassinio, dovunque nelle vostre cieche sostanze vigilate ai mali della natura! Vieni, buia notte, e avviluppaci col più denso fumo d'inferno, che il mio coltello affilato non veda la ferita che deve fare! Nè il cielo guardi attraverso gli spiragli delle tenebre, per gridare « ferma! ferma! » Altro che aceto di vin dolce, caro mio! Essa non ha bisogno, no, di vedere le streghe: le ha più vicine nel cuore che innanzi agli occhi. Eppure ha avuto un bambino al petto, questa jena. Ha dato latte: e sa come una madre ama appassionatamente il bambino che allatta: ma a Macbeth esitante dice che vorrebbe strappare le sue mammelle dalle tenere gengive del figliuolino, quando questi la guardasse sorridendo, per isfracellargli il cranio contro un muro, se avesse fatto il proposito che ha fatto il marito. Qual'è la spiegazione dell'enigma di questa donna? Probabilmente un anomalìa del sistema nervoso, direte voi: probabilmente essa è isterica; fors'anche ha qualche lesione, o qualche anormalità, nel cervello. È un fatto che pare voglia dir molto, e dice, in realtà, assai poco.

Anche Shakespeare sa che i suoi nervi non sono in un pieno equilibrio; e infatti, in quella meravigliosa e terribile prima scena dell'atto quinto, ce la fa apparire sonnambula. Ma che cos'è il fatto esterno, arido segno che dà solo allo spirito il suo significato, di fronte alla misteriosa storia di dolore mutato in odio, di perfidia, ch'era desiderio di vivere amareggiato, accumulatosi in quel cervello per chi sa quante generazioni! Guarda che diversa e quanto più profonda sapienza è quella di Shakespeare che, a lei che aveva addormentato la coscienza fa giungere la punizione senza ch'ella se n'avveda, nel sonno! Ella aveva seppellito il rimorso chi sa in quale intima latebra dell'animo suo: ella credeva avergli chiuso ogni adito, ogni spiraglio. Ed ecco che la punizione interna le appare improvvisamente, senza ch'ella sappia di dove, come un fatto strano e terribile: ecco che quello che contava non la turbasse, perchè si sentiva forza bastante per bandirlo dall'animo, le appare quando meno se l'aspetta, quando ha perduto la sua volontà onnipossente, nel sonno!

Ecco una sanzione che tu non hai considerato nei tuoi *Nuovi orizzonti*. Ma quanti orizzonti che si credevano abbandonati per sempre ci riappariranno ancora!



Anima dell'arte, o meglio del dramma, è la necessità: ma necessità che proceda da un dato. Data la disposizione di Macbeth, dato il seme di delitto che gittano nell'animo suo gli spiriti del male, non può essere che il delitto non fruttifichi. Che cosa dunque, se il delitto era necessario, viene imputato a Macbeth? Semplicemente, la sua mala disposizione, l'animo non retto. Anche questa disposizione, certo, era necessaria: effetto necessario d'una negligenza colpevole. Colpa era l'avere accolto un desiderio, che un sentimento più vivo della legge, e Shakespeare dice dell'ordine, avrebbe sopraffatto. È colpa non avere educato vivacemente in sè questo sentimento, in modo da averne certezza di vittoria.

Nella serie delle cause che urge l'uomo, secondo voi ineluttabilmente, nel suo cammino, come la gravità l'acqua che scende di cascata in cascata al piano, voi dimenticate la causa prima e massima delle azioni umane, cioè l'uomo stesso. L'uomo intelligente che vede le azioni nella loro conseguenza; l'uomo ragionevole che, secondo queste conseguenze discute i propri impulsi, l'uomo dotato di volontà, che, eliminati gli altri impulsi, segue solo quello riconosciuto buono. La bontà vera, la virtù (perchè non adoperare una parola vecchia, ma giusta?) è, voi lo dimenticate, un'arte. E che arte! Quella di non mettersi sulla via d'una necessità inferiore alla legge: l'arte del governo di sè. È, anzi tutto, riconoscimento d'un fine alla vita; e della parte nostra in questo fine comune; disciplina di sè che permette di consacrare ogni forza al dovere; molteplice e continua operosità ordinata a compierlo. Questa è l'arte della libertà: cioè l'impero di noi medesimi. E libertà è obbedienza. A insegnare questa obbedienza è tutta la vita, cioè il dramma.

Delle conseguenze pratiche di questi principî, parleremo insieme, se tu lo vorrai, Enrico, una volta o l'altra, quando capiterà l'occasione.

Giulio Salvadori.

NOTIZIE

(Italiane)

È stato pubblicato in questi giorni il vol. xiv delle opere di G. Mazzini. Comprende gli scritti politici dettati dal Mazzini negli anni 1864-65-66, concernenti la questione veneta, la questione romana, e l'ordinamento della nuova vita italiana nei suoi rapporti interni ed esterni. Il volume è preceduto da un lungo proemio di Aurelio Saffi, che occupa la metà circa delle pagine, ed ha un'importanza storica e politica molto grande. Seguendo l'ordine degli scritti del volume, esso ricorda i principali eventi del tempo: accenna all'influenza della tradizione guelfa e della tradizione imperiale della vecchia Italia in contrasto colle aspirazioni e coi conati degli iniziatori del risorgimento nazionale su base propria e unitaria: – riassume la storia delle trattative segrete del Governo regio colla Corte di Roma, iniziate dal Cavour e proseguite dai suoi successori, desumendola dai documenti officiali, e addita le origini della convenzione del settembre 1864 e della legge delle guarentigie. Passando a discorrere dei motivi pei quali il Mazzini anteponeva la questione Veneta alla questione Romana e del lavoro del Partito d'Azione per l'iniziativa popolare nella lotta contro l'Austria, tocca del viaggio di Garibaldi a Londra e delle intelligenze ivi corse fra il Duce dei Mille e l'Esule Genovese: espone largamente e commenta le pratiche intervenute fra quest'ultimo e Re Vittorio Emanuele: – ricorda l'incidente del complotto di Pasquale Greco, il tentativo imperiale d'involgere nell'accusa Giuseppe Mazzini e Giacomo Stansfeld e la giustizia resa ad entrambi dal Parlamento inglese: – la cospirazione di Corte per allontanare Garibaldi dall'Italia, e i disegni mal riusciti dei moti di Gallizia e d'Ungheria. – Parlando della Convenzione del settembre, ricorda i dolorosi fatti di Torino e la discussione e il voto della Camera sul trasferimento della Capitale. – L'autore del Proemio passa indi a narrare i particolari del lavoro segreto del Partito d'Azione per l'iniziativa dell'insurrezione nel Veneto e nel Trentino, traendoli dai ricordi e dai documenti fornitigli dai principali attori dei fatti, e segnatamente dalla corrispondenza inedita di Mazzini, di Garibaldi e del Comitato Centrale Unitario, presieduto da Benedetto Cairoli, e ricorda i generosi tentativi fatti per affrettare il compimento dei voti comuni. Accennato alla costanza dei migliori nell'agitazione nazionale per l'impresa emancipatrice; alle assidue sollecitazioni di Mazzini pel concentramento delle forze e dei mezzi all'intento; al programma di guerra immediata all'Austria prefisso alle elezioni politiche del 1865; il Proemio rileva i caratteri della politica che governò la guerra del 1866 e le cagioni dei tristi successi della medesima, malgrado il valore dell'esercito e della flotta, e le circostanze straordinariamente propizie al compimento de' patrii destini; – e conchiude spiegando il grido d'indignazione, di dolore e di protesta di Giuseppe Mazzini e il suo appello alla iniziativa sovrana della Nazione per Roma, e alla necessità di rievocare il Popolo italiano all'antico ideale per salvare la moralità e ritemprarlo alla coscienza e alla virtù de' suoi doveri ed ufficii nelle relazioni interne ed esterne della sua vita.

*** Si è molto parlato in questi giorni dell'opera postuma di Terenzio Mamiani, e s'è perfino fatto entrare in iscena un ladro di manoscritti. Non sarà dunque inopportuno dare qualche schiarimento di fatto in questo proposito.

L'opera ha per titolo *Il Papato nei tre ultimi secoli, compendio storico critico*.

Quando nell'ottobre scorso l'illustre autore concludeva colla casa Treves di Milano il contratto per la pubblicazione dell'opera sua, l'indice di essa andava fino al Capitolo II del Libro III, intitolato *Pio VII e Napoleone*. Nel tempo stesso egli proponeva di condurre innanzi il suo libro « Da dopo Pio VII infino al vivente Pontefice. » La proposta fu accettata, e il Mamiani assicurava la Casa Treves « che durante la stampa del libro le poche biografie non ancora dettate avrebbero il loro compimento. »

Nel penultimo giorno di dicembre egli mandò il manoscritto completo « salvo le vite dei tre ultimi Papi le quali, diceva, verranno *senza fallo* dettate nel corso di stampa del libro. » E quasi presago del prossimo fine, pregava di affrettare questa stampa.

Il libro fu tutto stampato, o per dire più esatto fu tutto composto. La mattina del 19 maggio il Mamiani mandava da Roma le ultime bozze in colonna, da lui firmate e datate; la sera stessa il telegrafo annunciava la sua malattia.

È probabile che fra l'ottobre e il maggio egli avesse dettate le biografie mancanti, ma non le avesse mandate nell'intenzione di correggerle ancora.

Avvenuta la morte del Mamiani la casa editrice insistè presso la famiglia affinchè facesse le ricerche necessarie; ed essendo queste riuscite vane, ne nacque forse il sospetto di un furto. Può darsi d'altra parte che la malattia, che forse covava da qualche tempo, impedisse all'autore di attendere al lavoro. L'opera postuma, ad ogni modo, che uscirà nella settimana ventura, può dirsi completa secondo il primo concetto dell'autore.

*** Il primo del corrente è uscito in luce il *Raffaello* di Marco Minghetti, edito splendidamente dalla casa Zanichelli in un volume di trecento pagine. L'edizione è dedicata da' figli al compianto Nicola Zanichelli con questa garbata ed affettuosa iscrizione: Alla memoria — di — Nicola Zanichelli — questo volume — del quale ambiva la stampa — e potè disegnare le forme — i figliuoli — adempitone il desiderio — con pio affetto consacrano.

*** La Unione Tipografico-Editrice Torinese ha intrapresa la stampa dell'opera di F. Reuleaux intitolata *Le grandi scoperte e le loro applicazioni*. Questa versione italiana, fatta sull'ottava tedesca, è arricchita di note ed appunti per le scoperte italiane del prof. Corrado Corradino; inoltre il testo è illustrato da tremila incisioni e da tavole separate. Saranno nove volumi, distribuiti in circa 150 dispense.

*** È imminente la pubblicazione della *Storia letteraria delle donne italiane* compilata dal prof. Edoardo Magliani e stampata a Napoli dall'editore Morano.

*** Paolo Ferrari tenne in questi ultimi giorni a Milano una conferenza sul suo nuovo dramma *Fulvio Testi e il Seicento*.

*** Il fascicolo XI della *Nuova Antologia* contiene: *Terenzio Mamiani:* D. Gnoli. — *La storia di Roma studiata sulle sue rovine dal secolo V al XV:* P. Marucchi. — *Le scuole d'arti e mestieri in Italia:* A. Monzilli. — *Da Massaua a Cheren:* Capitano L. Gatta. — *Il primo amore di Rosa* (Racconto): Vittorio Bersezio. — *La marineria mercantile ed i recenti provvedimenti:* V. Vecchi. — *Via Larga* (Poesia): Onorato Occioni. — *Rassegna politica. — Bollettino finanziario della quindicina. — Bollettino bibliografico. — Notizie.*

(Straniere)

È stato inaugurato a Villers-Cotterets un monumento ad Alessandro Dumas che vi nacque il 2 luglio 1802. La statua è in bronzo; nella base si leggono i titoli delle opere principali del grande romanziere. Parlarono il Claretie e Alessandro Dumas figlio.

*** Il nuovo libro del conte d'Houssonville, *Ma jeunesse*: souvenir de 1814 à 1850, è stato testè pubblicato da Calmann Lévy.

*** Sono sotto il torchio due nuovi volumi della biblioteca Charpentier: *Plaidoyers*, di Ch. Lachaud: e *Sophie Arnould,* dei fratelli De Goncourt.

*** In questi ultimi giorni è stata esposta al pubblico nel Louvre la collezione veramente principesca donata ai Musei di Francia dal defunto barone Dervilliers. In essa è notevole, per i molti rari e preziosi esemplari, la raccolta di bronzi italiani dell'epoca del Rinascimento, e quella degli avori.

*** Il n. 335 (maggio 1885) della *Gazette des Beaux Arts* contiene uno studio di Carlo Ephtussi sulla « Divina Commedia illustrata da Sandro Botticelli » e la riproduzione di molti dei disegni illustrativi.

*** Il numero del 30 maggio 1885 del giornale inglese l'« *Athenaeum* » ha un lungo articolo sopra il nuovo libro del Jeaffreson *The real Shelley*, che noi già annunziammo.

Il signor Jeaffreson considera lo Shelley più come uomo che come poeta, e mentre ha del poeta altissima stima, tanto da dire che l'« *Epipsychidion* » è il più bel poema d'amore nella letteratura dell'universo » cerca distruggere nell'uomo quella bontà e quel disinteresse che fino ad ora gli erano attribuiti. Nel ritratto ch'egli ne fa, la bellezza, la nobiltà, la veracità e l'abnegazione sono scomparse; la generosità e la benignità sono considerevolmente oscurate; il coraggio e la purità sono anch'esse ridotte a molto piccole proporzioni. Ci proponiamo di vedere il libro del Jeaffreson, e di dirne molto remissivamente il nostro parere. Intanto non possiamo nascondere che ci fa molta impressione il vedere negate allo Shelley quelle virtù che quelli dei suoi contemporanei che gli furono intimi, tutti concordemente gli attribuirono.

*** Il signor George Barrett Smith pubblicherà a giorni una *Vita di Victor Hugo* dedicata al poeta Swinburne.

*** A giorni la tipografia dell'università di Cambridge pubblicherà l'*Introduzione alla letteratura del Rinascimento in Francia* del sig. A. A. Tillhy.

*** Il signor Edmund Gosse pubblicherà fra poco un libro di storia della poesia classica inglese intitolato *da Shakespeare a Pope*.

*** Gli editori Bell hanno sotto il torchio un volume di traduzioni dalle poesie liriche di Victor Hugo, tutte di autori ben noti in Inghilterra. Il raccoglitore e curatore dell'edizione è il signor H. L. Williams.

*** Il secondo fascicolo del « Giornale Trimestrale per la coltura e letteratura del Rinascimento » (Lipsia, Seemann) contiene fra altre cose un importante studio di K. Borinski sull'epopea del Rinascimento; e di L. Geiger sul più antico Almanacco Romano delle Muse.

*** Il 20 maggio, dopo lunga e penosa malattia è morto a Heidelberg l'eminente teologo svizzero professore Daniele Scheukel. Era nato il 21 dicembre 1813 nel piccolo villaggio di Dägerlen, Cantone Zürich. L'opera sua più importante è *Das Wesen dès Protestantismus* cominciata nel 1846 e terminata nel 1851.

*** Nell'ultimo numero dello *Zeitschrift für bildende Kunst* (maggio 21) il signor H. L. Fischer descrive ed illustra con molte incisioni gli avanzi di architettura medievale esistenti nella città di Rodi: soggetto interessante, giacchè quelle costruzioni possono considerarsi come prodotto dell'Arte Europea, essendo state erette dai famosi cavalieri di Rodi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Monti — *Scelte poesie con le varie lezioni*, a cura di Giosuè Carducci. — Livorno, Vigo, 1885.

Liriche e poemetti scelti ed annotati ad uso delle scuole, per cura del prof. Giuseppe Finzi. — Torino, Ditta Paravia, 1885.

La Bassvilliana illustrata con note filologiche, estetiche, storiche, ecc., ad uso della gioventù studiosa da Adolfo Belforti. — Fiorenzuola, Tip. Pennaroli, 1881.

Il primo di questi volumetti si raccomanda agli studiosi ed ai giovani non solo per il formato elzeviriano, per la nitidezza de' tipi, e perchè ne ha curato la stampa il Carducci; ma anche perchè contiene ben quarantanove componimenti poetici del Monti, tra lunghi e brevi. Non saremo noi, certo, che ci dorremo che i nuovi programmi ministeriali abbiano assegnato alle terze classi de' licei la lettura delle liriche e de' poemetti dell'autore della *Bassvilliana*; diciamo, anzi, che, ammessa l'utilità di studiarli nelle scuole, è desiderabile i giovani abbiano per le mani un volume, il quale offra il meglio delle produzioni poetiche di lui, senza che questo *meglio* sia ristretto in confini troppo angusti. Al volumetto del Vigo accrescon pregio e valore le varianti, che occupano non meno di settanta pagine.

Il Finzi ha messo insieme soli diciannove tra poemetti e liriche e li ha fatti precedere da una succinta, ma abbastanza compiuta biografia del poeta. Lodiamo l'imparzialità della sua narrazione, e lodiamo anche la cura ch'egli ha avuta di indicare non i soli pregi, ma insieme con essi i difetti. Giacchè se è innegabile che il Monti non merita l'esagerato disprezzo di alcuni modernissimi, ci sembra del pari innegabile che molto gli mancò per toccare le cime più alte della poesia. Allo splendore, alla varietà, all'armonia de' versi, alla ricchezza inarrivabile d'immagini, non sempre congiunse vigore e schiettezza di sentimento. Ora, a parer nostro, è bene che tutto questo i giovani lo sappiano. Però il Finzi avrebbe fatto benissimo a non contentarsi dei giudizi un po' troppo sintetici della prefazione. Poteva, nelle note, oltre a censurare qualche espressione o qualche epiteto — come ha fatto — per esempio, a pagina 8 e a pagina 117 — censurare, quando se ne presentava l'occasione, l'abuso delle personificazioni, certe antitesi false, e mostrare la fiacchezza di sentimento, o la mancanza di serio contenuto poetico sotto lo splendore delle immagini. Ancora, avendo egli spesso spesso citato passi di poeti antichi e moderni imitati o riprodotti dal Monti, avrebbe fatto benissimo citando a piè delle pagine in cui son ristampati i sonetti sulla morte di Giuda, la *Bellezza dell'Universo* e la *Bassvilliana* qualche passo del Milton e del Klopstock, — qualcuno di quelli de' quali, come dimostrò lo Zumbini in uno scritto ricordato nella prefazione, si servì il Monti.

Le note apposte dal signor Belforti alla *Bassvilliana* sono la cosa più amena che si possa immaginare. Tralasciamo quelle, e non sono poche, in cui si affatica a spiegare parole o frasi di facilissima intelligenza, per esempio: « *Torse il passo* — volse », « *Diero le spalle* — partirono », « *La scorta fedel* — l'angelo », « Le *Romulee mura* — Roma ». Ma ce ne son altre in cui l'A. presenta al pubblico delle vere scoperte. Alla prima pagina, le parole

le commosse
Idre del capo sibilar per via

lo fermano, e, dopo averci, senz'alcun dubbio, meditato su lungamente, egli si arrischia a *supporre* « che lo spirito d'averno mosso a contrastare all'angelo il conquisto dell'anima di Ugo, fosse *anguicrinito.* » Oh, chi ci aveva mai pensato prima del signor Belforti? Altrove il poeta narra che l'anima di Ugo vide sul tempio di S. Pietro

Un cherubino minaccioso e fiero.

Qui, senza timidezza, come chi è sicurissimo di dir cosa esatta, l'A. annota: « È l'angelo di bronzo che sta sulla Mole Adriana! » Un'altra volta il poeta usa la parola *bulica;* e il nostro critico osserva: « Dante nel c. xii dell'*Inferno* usa *bulicame* nel senso di moltitudine di persone. » Proprio così! Lo bulicame che sempre si scema da una parte, mentre dall'altra più a più giù preme lo fondo suo, è... una moltitudine di persone. Avviso ai futuri commentatori della *Divina Commedia*. Infine, dedichiamo ai filologi l'etimologia di *desco* trovata dal signor Belforti. Per lui, *forse* è derivato da *discus;* ma più probabilmente dal latino *discere* « perchè è appunto a tavola che il padre, trovandosi a capo di tutta la famiglia riunita, apprende ai figli i sentimenti del dovere e del retto operare! » Oh bravo! Oh bravo!

La scoperta del signor Belforti — l'avvertiamo, perchè temiamo che qualcuno non ci creda — si legge a pagina 8 del suo volumetto.

Fortunato Cristofari, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 14 Giugno 1885 - Num. 24

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

CONVERSAZIONI DOMENICALI

Invece d'una novella.

I.

Presento ai miei gentili lettori un cavaliere poeta, il più singolare, se non il migliore della specie. Fu chiamato, non senza ragione, il Don Chisciotte della Germania. Ciò che dello Spagnuolo inventò la splendida fantasia del Cervantes, il tedesco lo fece realmente e lo raccontò con molta ingenuità da sè in un poema intitolato: *Il servizio delle dame.* A leggere le sue gesta, par d'essere nella favolosa Bretagna, alla corte del re Arturo, quando Tristano si travestiva da pazzo per vedere la regina Isotta; e tuttavia il nostro eroe non è un eroe della Tavola rotonda, ma semplicemente un cavaliere tedesco della prima metà del secolo decimoterzo; un cavaliere però che dorme ancora la grossa, mentre tutti gli altri son desti.

Lo splendido sogno della cavalleria, dileguatosi oramai dal mondo dei fatti, sopravviveva unicamente come ideale poetico nelle menti e nelle opere dei cantori; e il nostro addormentato seguitava a sognarlo ancora nella realtà della vita. E seguitò fin che visse: la vita sua pare perciò una novella; e invece d'una novella io la racconto ai lettori della *Domenica del Fracassa.*

Ulrico di Lichtenstein nacque ai primi del secolo decimoterzo nella Stiria da famiglia nobile e ricca. Era ancora fanciullo, e si divertiva, com'egli dice, a andare a cavallo ai bastoni, quando sentì fare grandi elogi dei gloriosi cavalieri d'un tempo, ed affermare che il miglior pregio di una nobile vita sta nel consacrare alle dame un servizio costante e fedele. Era un fanciullo, e avea, come tutti i fanciulli, poco comprendonio: pure pensò fra sè e sè: — Poichè solamente per le dame l'uomo può sollevarsi al di sopra di sè stesso, accada che può, io spenderò tutta la mia vita in servizio delle dame. — E come pensò, fece.

A sette anni fu mandato paggio alla corte di un principe vicino, di cui taccio, per discrezione, il nome. Quivi cercò subito una dama a cui offrire la sua adorazione, e perchè la scelta fosse degna, scelse a dirittura la sposa del suo signore; la quale, oltre che di alta nascita, era (s'intende) bella, casta, e, per dir tutto in una parola, perfetta. Coglieva per lei de'fiori, e andava fuori di sè dalla gioia quando essa li accettava. Era una gran contentezza al suo piccolo cuore il pensare ch'essa toccherebbe con le sue mani ciò ch'egli avea pure toccato. Sentite quest'altra. A tavola c'era a quei tempi l'uso di dar l'acqua alle mani, perchè coltelli e forchette non erano arnesi molto comuni neppure nelle case dei grandi. Ulrico serviva di ciò la principessa; ed appena l'aveva servita, ritiravasi in un angolo della sala, ed ivi con gran compunzione bevea non visto, quasi fosse rosolio o vin dolce, l'acqua dov'essa si era lavata le mani. Stette cinque anni con lei, dopo i quali fu dal padre messo al servizio del duca Enrico d'Austria, alla cui corte imparò il maneggio delle armi ed ogni usanza di buon cavaliere, imparò a servire le dame, e a comporre canzoni d'amore. Quattro anni dopo, mortogli il padre, tornò a Lichtenstein a prender possesso de'suoi beni; e qui finì di addestrarsi nelle armi, prendendo parte a giostre e tornei. Finalmente nel 1223, recatosi a Vienna, dove il duca Leopoldo celebrava con grandi feste il matrimonio di sua figlia con un principe di Sassonia, prese parte ad un grande torneo, e fu armato cavaliere.

La dama de'suoi pensieri (è quasi inutile dirlo) non solo non gli era durante tutto questo tempo uscita dal cuore, ma era stato anzi il pensiero di lei che lo aveva guidato nella via dell'onore e del valore. È facile pertanto immaginarsi qual piacere dovette essere per Ulrico il rivederla in questa occasione, il rivederla spettatrice delle sue prodezze; poichè essa assisteva al torneo. Egli non osò parlarle, per paura di comprometterla; ma quando seppe da un amico ch'essa, rammentandosi di averlo avuto paggio, aveva espresso la sua soddisfazione nel vederlo ora inalzato al grado di cavaliere, si sentì tutto commosso, si sentì divenuto quasi maggior di sè stesso, e gli parve d'essere autorizzato a portare i colori di lei. Partito da Vienna andò tutta l'estate cercando tornei, dai quali uscì sempre vittorioso, poichè il pensiero della dama a cui si era votato reggeva il suo braccio.

Ma intanto cotesta dama non sapeva ancora di avere un sì fido e leale amatore. Le cose non potevano durare a lungo così. Era questo un gran tormento per Ulrico, il quale conoscendo l'orgoglio della dama non sapeva risolversi intorno alla via da prendere per farle conoscere l'amor suo. La paura di fare, come oggi dicesi, un fiasco, gli dava i brividi. Finalmente si ricorda d'avere una vecchia parente, nota per la sua grande esperienza in cose d'amore e di galanteria. Va da lei, le narra le sue pene, le manifesta l'oggetto dell'amor suo. La vecchia matrona, sentendo dov'egli avea posto la mira, gli domanda se è pazzo; ma poi, veduta la disperazione d'Ulrico, si lascia commuovere, ed accetta di presentare essa stessa alla dama gli omaggi di lui e di leggerle una canzone ch'egli aveva composta all'uopo e portata con sè. Ulrico saluta la vecchia parente e si allontana sognando Dio sa quali sogni di felicità!

Ahimè, i sogni dovean presto svanire! Tornato dopo qualche tempo dalla parente, riceve da lei questa sconfortante risposta della sua dama. « Quando anche Ulrico fosse il più valoroso degli uomini, io non potrei accettare gli omaggi di un eroe così brutto: la sua bocca non pare la bocca di un uomo. »

Che cosa era ciò? Era pur troppo che il nostro eroe non somigliava davvero nè Adone nè Paride: egli avea nel labbro superiore una escrescenza per la quale pareva che la sua bocca fosse provveduta di tre labbri, invece di due. Udir la risposta riferitagli dalla parente e prender la fuga fu per Ulrico una cosa sola. Monta a cavallo, e via difilato a Gratz. Pur di piacere alla dama del suo cuore, egli si sarebbe fatto tagliare, non che un labbro, la testa; dato che un uomo senza testa potesse (cose che del resto si vedono) riuscire amabile ad una dama. A Gratz si presenta ad un famoso chirurgo, o barbiere che fosse, e gli dice il suo bisogno: il barbiere risponde che l'operazione non si può fare che in estate.

Ulrico se ne va, passa l'inverno a battagliare, e, venuta la stagione opportuna, ritorna. Nel ritorno incontra per via uno scudiere della sua dama, gli narra lo scopo del suo viaggio, e lo prega di accompagnarlo e di assistere alla operazione. Venuto il momento di farla, il chirurgo vuol legare Ulrico affinchè non si muova, e dice che il più piccolo movimento basterebbe per fare andar male l'operazione; ma Ulrico protesta e non vuole esser legato; e per quanto l'operazione sia dolorosissima, la sopporta immobile e in silenzio. Quando è finita, dice allo scudiere: « Va' e fa' sapere a tutti che io ho sofferto ciò per l'amore di una dama, e di' a quella dama che, se la mia mano destra le dispiace, io mi farò tagliare la mia mano destra; e dille che ciò che a lei piacerà, piacerà sempre anche a me. »

Se l'operazione fu dolorosa, la cura e la guarigione fu lunga e penosissima. Ulrico dovè rimanere a Gratz più di cinque settimane soffrendo orribilmente, e non potendo pel gran dolore mangiare nè bere. Si consolò componendo una canzone; e appena guarito tornò dalla sua parente; la quale rimase meravigliata di vederlo così trasformato, lo assicurò che niuno avrebbe ora trovato da ridire sulla sua bocca, e mandò con una lettera alla principessa la canzone di lui. La principessa, ch'era curiosa di vedere la trasformazione di Ulrico, gli fece dire che desiderava parlargli: Ulrico andò, ma non potè vederla: la incontrò qualche giorno di poi che usciva di chiesa, e le parlò disperato dell'amor suo. La conclusione del dialogo fu, ch'essa non lo avrebbe accettato giammai per cavaliere, ch'egli non avrebbe cessato giammai di servirla. Comunque, egli si partì da lei contento di averle, se non altro, potuto parlare. E seguitò a mandarle costantemente delle canzoni ch'ella seguitò con uguale costanza a rimandare.

Un giorno a piè di una di queste canzoni rimandate ci vide qualche parola di lei: gli balenò un raggio di speranza. Ma oh Dio, in qual modo sincerarsi? Ulrico, come quasi tutti i nobili poeti d'amore del tempo suo, non sapeva nè leggere nè scrivere. Essi componevano i loro canti e li dettavano ai loro segretari. Il segretario d'Ulrico in quel momento non c'era; e non venne che dopo dieci giorni; durante i quali l'innamorato cavaliere tenne la lettera sempre sopra il suo cuore. Arrivato il segretario, lesse, oh delusione! queste parole: « Chi desidera ciò che non può ottenere, tradisce sè stesso. » Ebbene! Ulrico giurò non pertanto ch'egli avrebbe seguitato a servire la sua dama, poichè sapeva che non ce n'era al mondo un'altra più bella. E per rendersi sempre più degno di lei, seguitò ad andare guerreggiando per tutto l'impero: ma per quanto la sua vecchia parente esaltasse con la principessa le gesta di lui, la dama crudele non volea sentire le sue lodi.

In un combattimento a Brixen nel Tirolo, il nostro cavaliere ebbe fracassato un dito dalla lancia dell'avversario. Un medico inesperto fece d'una leggera ferita un grande male: un altro poi lo curò e lo guarì, imponendogli una lunga convalescenza. Durante la malattia una dama gli mandò un po' misteriosamente alcuni doni, prima quattro libri, poi una canzone straniera da mettere in tedesco, finalmente un cane, in premio dell'opera da lui maestrevolmente compiuta. Appena cominciato a guarire, Ulrico cercò un messaggero, che facesse le veci della sua vecchia parente, e dopo molto cercare, lo trovò; ma quando questi, senza che gli fosse detto, indovinò chi era la dama, Ulrico ebbe a svenire, pel timore di qualche indiscrezione. Rassicurato, mandò il paggio alla dama a recarle alcune canzoni, e narrarle l'avventura del dito. Il paggio tornò dicendo che, per quanto la dama avesse fatto mostra di stupirsi della impertinenza di lui, pure si vedeva chiaro che, in cuor suo, non ne sgradiva le servitù. Ulrico mandò nuove canzoni, e la dama mandò risposte anche più adirate e scortesi. « Ella avea creduto, diceva, che Ulrico avesse perso un dito in onore di lei, ed ora sapeva trattarsi appena d'una scalfittura. Bella prodezza da menarne vanto! Si rammentasse che un cavaliere non dee mentire. »

Se a questa ambasciata Ulrico non morì di dolore, poco ci mancò. Invece di morire, fece qualche cosa di meglio: mandò a chiamare il Signor di Hasendorf, un suo ottimo amico, e gli disse:

— Ho bisogno d'un piacere da te.

— Comanda.

— Mi devi tagliare questo dito.

— Sei pazzo!

— Amico, io t'ho dato prova più volte della mia amicizia: adesso sta a te rendermi il contraccambio.

— Ulrico, dormici sopra; e domani ne riparleremo.

— Per la Madonna! Signore di Hasendorf, voi non mi amate.

— Ebbene, sia fatto come vuoi.

Ulrico stese il dito sopra la tavola, ci adattò sopra il coltello, e gridò al compagno: « Su da bravo, colpisci. »

Il pugno ferrato del Signore di Hasendorf calò giù con forza e il dito saltò in aria.

Ciò fatto, il nostro eroe compose una nuova poesia, chiuse la poesia e il dito in due cassettine d'oro riccamente lavorate, diede le cassettine al paggio e gli disse: « Va', recale alla mia dama e dille che vegga ora se un cavaliere può mentire, specialmente il cavaliere che ha consacrato a lei il proprio braccio. » Sorpresa di sì strano regalo, la dama esclamò: « Io non avrei mai creduto tanta pazzia in un uomo sano. » Aggiunse ch'era dolente che Ulrico avesse fatto ciò per lei, che avrebbe conservato il dito come una preziosa reliquia, e messolo in luogo ove potesse vederlo ogni giorno.

La risposta della dama eccitò tale entusiasmo nel Signore di Lichtenstein, ch'egli, in onore di lei pensò di offrire al mondo un nuovo spettacolo che avrebbe tutti meravigliato, pensò di compiere la più grande impresa che la cavalleria avesse mai visto. Tutto pieno di questo pensiero, il più pazzo pensiero che potesse cadere nella più pazza testa di un uomo, partì incognito per Venezia, prese là in affitto una casa in luogo appartato, e vi stette nascosto tutto l'inverno a fare i preparativi della grande impresa.

Che cosa fosse questa impresa lo vedremo, a Dio piacendo, in quest'altra conversazione.

Giuseppe Chiarini.

TRUCIOLI

Ire accademiche.

Noi non diremo, un certo Alfredo Saviotti; poichè il signor Saviotti ci è abbastanza noto per gli errori dei quali infiorò il suo scritto *Ire accademiche* pubblicato nel n. 20 del *Fanfulla domenicale* di quest'anno. Il signor Saviotti dunque si è adirato perchè il dott. M. Vanni lo avvertì garbatamente di alcuni di quelli errori; e adirato risponde con qualche impertinenza e qualche altro sproposito; ciò che il *Fanfulla domenicale* chiama spiritosamente *ribattere il chiodo di una polemica.* Si capisce e si scusa l'ira del signor Saviotti, che certo è molto giovine (la qual cosa è bene per lui, che così ha tempo a diventare un uomo calmo e a studiare); si capisce e si scusa, per la ragione opposta, lo spiritoso giudicare del *Fanfulla della domenica.*

Il dott. Vanni aveva notato nello scritto del signor Saviotti questi otto fra errori ed inesattezze. 1º Aver chiamato *novelle ideali* quelli che il Gigli chiamò *avvisi ideali.* 2º Aver trasformato *Bindo Altoviti* in *Bindo Bonichi.* 3º Aver premesso un *De* al cognome dell'abate *Gian Mario Crescimbeni.* 4º Aver mostrato di credere che il *Seminario degli affetti* del Gigli e il canto in ottave contro gli ipocriti sieno due poesie distinte, mentre sono la stessa poesia. 5º Avere attribuito l'ira del Gigli contro la Crusca unicamente al fatto del non aver essa approvato la grammatica di lui e del non avere accettato nel vocabolario alcune voci sanesi, tacendo della cagione forse principale assegnata dal Gigli stesso in una lettera al Marmi. 6º Aver detto che il *Vocabolario cateriniano* fu fatto bruciare nella piazza di Palazzo Vecchio, mentre fu invece bruciato in Santo Apollinare. 7º Avere asserito che, mentre il boia bruciava il vocabolario, il Gigli veniva cassato dal ruolo della Università di Siena, mentre avea lasciato la cattedra molto innanzi. 8º Avere affermato che la radiazione del Gigli dalla Crusca e dall'Arcadia avvennero contemporaneamente, mentre fra l'una e l'altra ci corsero quasi tre anni di tempo.

Sugli errori dei numeri 2 e 4, che sono veramente gravi e mostrano nell'autore molta insufficienza di studi letterari e scarsa preparazione sul soggetto (non è permesso a chi vuole scrivere di letteratura italiana ignorare chi sia Bindo Bonichi; non è permesso a chi vuole scrivere del Gigli non averne letto le opere, anzi non conoscerne esattamente neppure i nomi), sui detti due errori e sull'errore di n. 7, che insieme con altri conferma quella scarsezza di preparazione, il signor Saviotti serba un religioso silenzio; ch'è quanto dire riconosce d'avere errato e confessa tacitamente la ignoranza sua. Era ciò che onestamente restavagli a fare. E meglio per lui se avesse fatto lo stesso anche per altri errori, dei quali invece ha voluto pigliar le difese: non avrebbe dimostrato che, come il sapere, sono deboli in lui il ragionamento e il giudizio.

Dell'errore n. 1 si difende con dire che anche il Corsetti nella *Vita del Gigli* e il Procacci nel suo *studio sul Forteguerri* chiamarono *Novelle* gli *Avvisi ideali.* Sta bene; ma non li chiamarono *Novelle ideali:* e se anche lui si fosse contentato di chiamarli semplicemente *Novelle,* forse il dott. Vanni non ci avrebbe trovato niente che ridire: il male sta in quell'*ideali* che dal titolo particolare dei componimenti egli ha trasportato al titolo generico di *Novelle;* ciò che non si poteva senza far confusione. Pure concediamo essere questo un errore leggero, e crediamo che il dottor Vanni lo avrebbe lasciato passare, se non lo avesse trovato in compagnia di quelli altri più grossi.

L'errore del n. 3, ha ragione il signor Saviotti, non è assolutamente un errore. Ma ecco: anche cotesto non-errore, cotesto *De* aggiunto al nome del Crescimbeni, giustificato, dice il signor Saviotti, da una lettera autografa di

Apostolo Zeno, mostra pur qualche cosa; mostra che esso signor Saviotti ha poca famigliarità con certi libri che sono, come dire i ferri del mestiere, di tutti coloro che si occupano di letteratura italiana. Fra cotesti ferri ci sono le opere del Crescimbeni, le quali in tutte le edizioni più comuni hanno nel frontespizio il nome di *Gian Mario Crescimbeni* senza il *De*, col qual nome senza il *De* le citano tutti quelli che se ne servono. E così le avrebbe probabilmente citate, se fosse avvezzo a servirsene, il signor Saviotti. Conoscere le lettere autografe di Apostolo Zeno è buona cosa, non si dice di no; ma conoscere i ferri del proprio mestiere è meglio, anzi è dovere.

Quanto al n. 5, sia pure che l'*Elogio* premesso alle Opere del Gigli (Aia, 1797) e la lettera del Gigli al Marmi attestino che fra le cagioni dell'ira di esso Gigli contro la Crusca ci fossero, o ci potessero essere, anche i due fatti allegati dal signor Saviotti; ma ciò non dispensava il signor Saviotti dall'obbligo di accennare la cagione forse principale di quell'ira, cagione ch'egli ha taciuta e che nella lettera del Gigli al Marmi è pure accennata.

Passiamo al n. 6. È vero che il signor Saviotti non affermò che il *vocabolario cateriniano* fu bruciato nella piazza di Palazzo Vecchio, ma soltanto che Cosimo diede ordine che ivi fosse fatto il falò; era però dover suo di sapere, e se lo sapeva di dire, che il falò fu fatto invece in Santo Apollinare. Non avendolo detto, lasciò ragionevolmente supporre che lo ignorasse.

Ed eccoci al n. 8, dove il signor Saviotti dà un saggio di ragionamento, che potrà essere saviotto fin che si vuole, ma che savio, certamente, non è. Egli ammette che passarono 32 mesi fra la radiazione del Gigli dall'accademia della Crusca e la radiazione dall'Arcadia; ma « siccome, dice lui, il Gigli campò una sessantina d'anni, ed io scrivevo un articolo di tre colonne, che cosa poteva impedirmi di ravvicinare que' due fatti con un *intanto*, quasi a mostrare che il secondo fu corollario del primo? » — Che cosa? — Il buon senso: perchè senta un poco il signor Saviotti quali strane e rovinose conseguenze si possono dedurre dal suo saviotto ragionamento. 1ª Che, per mostrare la connessione fra due fatti avvenuti ad una certa distanza di tempo l'uno dall'altro, è lecito affermare ch'essi accaddero insieme. 2ª Che tre anni nella vita di un uomo che ne ha vissuti sessanta si possono sopprimere liberamente. 3ª Che uno scrittore può, in ragione della maggiore o minore brevità del suo scritto, trascurare un maggiore o minore numero d'anni fra gli avvenimenti che narra; cosicchè se, per esempio, il signor Saviotti diventasse un giorno o l'altro un uomo celebre e al De Gubernatis saltasse in capo l'idea d'inchiodarlo in una mezza colonna d'appendice al suo *Dizionario*, potrebbe cominciare la nuova biografia dicendo che il signor Saviotti nacque.... e che (supponiamo abbia ora diciotto anni) stava, intanto che nacque, scrivendo le sue *Ire accademiche*. 4ª, 5ª, 6ª, ecc. ecc. ecc.

Il Vanni disse al signor Saviotti, che avea fatto della dottrina per celia; noi gli diremo che ragionamenti come quello col quale ha preteso di difendere il suo sproposito n. 8, non si fanno nemmeno per celia.

Una lettera inedita del maestro Spontini.

Il maestro Gaspero Spontini cominciò a farsi conoscere a diciassette anni co' *Puntigli delle donne*, opera che fu rappresentata a Palermo ed a Roma, a Venezia ed a Napoli, destando dovunque il più grande entusiasmo. Dopo aver colto nuovi allori colla *Finta filosofa* e colla *Fuga in maschera*, pose stabile dimora a Palermo, dove ebbe la direzione del teatro reale di S. Cecilia.

A cagione della salute, a cui punto non si confaceva il clima di quell'isola, fece ritorno nel continente, e dopo aver soggiornato qualche tempo a Roma e a Venezia, si recò a Parigi, dove con la *Vestale* assicurò la propria fama. Di quest'opera e dell'accoglienza che ebbe, tocca esso nella lettera seguente, la quale non ha data, ma fu scritta tra il 1806 ed il 1807; ed è diretta alla maggiore delle sorelle di Napoleone, l'Elisa Baciocchi, in quel tempo principessa di Lucca e di Piombino, donna d'ingegno gagliardo e protettrice generosa delle lettere e delle arti.

« *Madame*,

La protection éclairée que Votre Altesse Imperiale accorde à tous les beaux arts fait désirer vivement à ceux qui les cultivent de mettre à vos pieds le tribut réspectueux des leurs productions. Je n'aurois point osé cependant solliciter un regard de Votre Altesse Imperiale pour mon opéra de la *Vestale*, si les bontés de LL. MM. l'Empereur et l'Impératrice, et les applaudissemens d'une grande capitale ne m'avoient permis d'éspérer cet honneur. Je serai doublement heureux de mon succès, s'il justifie la liberté que je prends d'en offrir l'hommage à Vostre Altesse Imperiale, et si elle daigne l'accueillir avec bienveillance.

« Je suis avec un profond respect, madame, de Votre Altesse Imperiale, le très-humble très-obeissant devoué serviteur G. Spontini. »

Zucconerie.

Riceviamo da Giosuè Carducci, e pubblichiamo:

« Lettere e cartoline anonime ne ricevo in media due o tre per settimana. Alcune di quelle dove sono maltrattato come scrittore, credo utile pubblicarle, per segno della zucconeria a cui certe scuole e certe combriccole han ridotto e riducono i lor minori osservanti o chierichini che siano. Comincio da questa che mi fu mandata da Siena ieri, 7 giugno, a proposito dell'articolo su l'Hugo nel n. 22 di questo giornale. G. C. »

. . . .

« Quando si vuol montare sui trampani [*così*] di *Vittore* Hugo bisogna saperli maneggiare, altrimenti si casca per terra in mezzo alle risa del pubblico. Legga, sig. Prof., lo scritto del Barzellotti che si trova nello stesso numero e lo prenda a modello. Se ella riuscirà ad imitarlo, le lettere italiane non vedranno più scritti in cui non si sa se prevalga la grossolanità delle idee o la grossolanità del modo di esprimerle. Suo dev.mo servo A. N. »

Un predicatore del Seicento.

Nel seicento de' cervelli strani ce ne sono stati a centinaia, e per la stramberia de' suoi scrittori è rimasto quel secolo proverbiale.

Mi capita tra le mani il Quaresimale d'un predicatore lucchese fiorito appunto allora. Un capolavoro più bello, nel suo genere, credo che ci sia da durare una gran fatica a trovarlo! È un volume in quarto, stampato a Lucca co' torchi del Paci, nel 1658, con questa razza di frontespizio: *Contrapunto quaresimale organizzato da' Santi Padri, et a loro riverenza maggiore ed utile delle anime fatto risuonare in diverse cattedrali da Fr.* Gabriele Serafino Boni *di Lucca; passeggiato per maggior sollevazione degl' intelligenti, con continuati ripieni d'invenzioni, concatenazioni, contraposti di scritture scolastiche, politiche, storie, imprese, moralità, ecc. con affetti, adagi, proverbi, erudizioni, paradossi, apologhi, scherzi, simboli, similitudini et altro, da potersene prevalere in devote occasioni.*

Questo capo ameno del Boni, nella sua giovinezza, aveva messo in luce un'altra opera dello stesso conio, e benchè usasse la lingua latina, anche in latino dette libero sfogo alla propria bizzarria; come lo prova sopratutto il frontespizio, che dice: *Paradisus theologicus corruscationis ineffabilis, ex quo cum neque liceat homini loqui, paranimphis tantum coelestibus, quorum ignito calculo labia sunt mundata vix dabitur speculandi aditus, cuius divina arcana Fr.* Gabriel Seraphinus *de* Bonis *ex Luca tuebitur.*

Preso l'abito agostiniano, il Boni studiò filosofia a Bologna nel 1623, teologia a Brescia nel 1626; e di teologia fu lettore per varii anni; più volte Priore del convento di S. Agostino di Lucca; Definitor Generale dell'intiera Congregazione, e anche Vicario Generale; ma quello che è peggio, oratore sacro, cercato, applaudito e ammirato ne' pulpiti delle principali città d'Italia!

La D. d. F.

IL MAMIANI POETA

In uno scritto col titolo di *Brigata di San Martino*, che 'l *Lucifero*, giornaletto napoletano, pubblicò nel 1838, e nel quale la scintillante piacevolezza dell'arguzie nulla toglieva alla profonda serietà degl' intendimenti, Terenzio Mamiani così rappresentava lo stato della letteratura poetica di quegli anni in Italia: « Novecento ventuno poeta: « un terzo dantisti; un altro terzo tragici; l'ul« timo terzo sono manzoniani; i primi fanno della « Divina Commedia quello che le formiche d'un « dolce frutto caduto su la via; ne mangiano ma « non s'ingrassano; taluno à pensato ch'essi so« migliano tanto o quanto agli astronomi naviga« tori descritti dal nostro Voltaire, i quali misu« ravano al palmo loro con gran sicurezza il gi« gante Micromega, e finirono con isdrucciolargli « di mano e cascargli dentro le brache. I secondi « che sono i tragici, fioccano melodrammi e tra« gedie una o due per mese, si ridono delle unità « aristoteliche e procedono tutti d'accordo in « aguzzar l'ugne addosso all'Alfieri; ma v'ha chi « stima che 'l suo coturno rassembra a quello di « Ercole, e nessuno lo vuol calzare perchè troppo « grande. Nei manzoniani si ammira uguale fecon« dità che nei tragici; e in fatto di decasillabi la « vena loro riesce tanto piena e abbondante come « se avessero saccheggiato un orto di fichi o una « vigna di moscatello. Si distinguono in due com« pagnie: la prima scrive variazioni per organo « sul tema favorito

Madre dei santi, immagine
Della città superna.

« La seconda scrive altre variazioni per tamburo « e trombe sull'altro tema favorito del coro del Car« magnola ».

E così era veramente. Delle due grandi correnti, l'una, antica e classica e nazionale, che aveva rimugghiato con l'Alfieri e col Foscolo, ora, per un momento, disertava i campi della patria, cedendo il luogo all'altra, nuova e romantica e forestiera, che aveva la nobile audacia di sostenere e drizzare il fragile legno della libertà italiana. E la grande visione dantesca, anche recentemente riscalducciata de' calori biblici del Varano e degl' impeti politici del Monti, minacciava d'avvinazzarsi e saltare e sghignazzare in piazza con certi versi del Rossetti; e la fiera tragedia alfierana, poi che 'l Monti aveva taciuto e 'l Niccolini aveva a pena cominciato a balbettare, gorgheggiava, non male a esser giusti, ne' melodrammi del Romani. Giacomo Leopardi era presso che ignoto. Imperava solitario Alessandro Manzoni, la cui fama ogni giorno vie più cresceva, in tanto che 'l Mazzini notava con grande accoramento, che il romanticismo italiano, mentre da principio faceva le viste di prepararsi alle battaglie della patria, ora cominciava a ritirarsi in buon ordine e « fu grido di reazione e non altro; emancipò « l'intelletto, non l'avviò; redense l'individualità « conculcata dal classicismo, non la riconsacrò ad « una missione ». A punto verso quel tempo, vale a dire nel 1836, a Parigi, diede il Mamiani alle stampe i suoi primi versi con una dedica al signor Augusto Barbier, poeta chiarissimo. Poi a poco a poco ne venner fuori degli altri, sì che in fine potè l'illustre uomo, nel 1857, raccoglier gli sparsi suoi canti in un libro messo alla luce da Felice Lemonnier, a Firenze.

La poesia di Terenzio Mamiani ha un suo carattere particolare, che la distingue tosto da ogni altra: pur tenendo del romanticismo manzoniano nel contenuto etico, religioso e civile, se ne discosta a fatto nella forma; e tiene in vece per lo andamento, per lo stile, per i passaggi, per i richiami, per l'espressione dell'emozione, per la scelta del componimento e anche per la tessitura metrica, del classicismo del Monti e del Foscolo, non senza risalir qualchè volta direttamente fino a Pindaro e a Omero.

Così l'inno, quale il Mamiani si compiacque di trattarlo a' primi passi della sua carriera poetica, è fatto, benchè con argomento sacro e patriottico, su la trama dell'inno antico, che 'l Foscolo aveva rinfrescato e rammodernato e ricinto di ghirlande nuove, dove le felici itale rose non s'intrecciavano male a quello che Meleagro chiama « il dolce « mirto di Callimaco, sempre cosparso di denso « miele. »

La qual cosa, per altro, non parrà straordinaria in chi aveva tale una pratica dell'arte greca da ragionare de' monumenti d'Atene a quel modo che 'l Mamiani nelle sue lettere su l'*Acropoli*, nelle quali non sai che cosa più ti stupisca e alletti e commuova, o la viva lucidità del pensiero, o la spedita eleganza della dottrina, o la pacata elevatezza del sentimento, o la grazia semplice e pura del dettato. Se non che, a quando a quando negl' *Inni*, qualche vampa di luce miltoniana rosseggia tra le colonne doriche del tempio cristiano; e rischiara e riscalda la severità, spesso fredda, del rimanente. E sembra a punto un bassorilievo ricavato con mano maestra dal *Paradiso perduto*, la lotta fra San Michele e Satana nell'inno *A San Michele*.

Al baglior di tua picca e dell'immenso
Scudo che apriva delle nubi il folto,
Ti ravvisò Lucifero e, di cupo
Novo furor nel procelloso petto
Scoppiando, s'arretrò; poscia a un immane
Sporgente rocchio che solcato e roso
Avean l'alte saette (e qui lo spazio
Terria d'un'alpe) ci diè ratto di piglio;
Lo scerpa lo solleva e, con un rombo
Simile a tuono, in te dritto lo scaglia.
Nè fallì, che di pieno in sul tuo scudo
Il masso quale un monte arduo piombò.
Dal gran colpo scrollato ti piegasti
Com'albero di nave, e la protesa
Palma e il ginocchio puntellasti a un saldo
Scheggione che di presso ivi sorgea:
Ma rizzandoti poscia con l'impulso
D'incurva catapulta, e l'infrangibile
Lancia squassando, difilato incontro
A Satana movesti.

Nè manca talvolta di batter l'ala poderosa qualche immagine vittorhughiana; come nella fine veramente magnanima di codesto inno; dove il poeta, dopo aver compianta l'infelice Polonia, così marchia al fronte il carnefice della generosa nazione:

Codardo! e di paura in ogni polso
Tremava il dì che in valle di Grocovo
Le sue torme cadean come sul freddo
Vòlga le nevi, e le inseguian dall'alto
L'ombre di Casimiro e di Subieschi.

In somma, de' tre più celebrati innografi sacri d'Italia, il Manzoni, il Mamiani e 'l Borghi, se 'l Manzoni vince tutti per il colore e l'impeto lirico, e per la biblica vivacità dell'immagine, e per la novità varia del metro, è agguagliato, se non superato, dal Mamiani per l'elevatezza morale del sentimento, che non è come nel Borghi, solamente mistico e religioso, ma più veramente democratico e nazionale e umano. E 'l Mamiani poi si lascia a dietro gli altri per la felice euritmia dell'architettura, per l'elaborata snellezza dello stile, per la sapiente trattazione del verso: intendo nei suoi inni più belli. E non ormeggia punto il Manzoni, come fa 'l Borghi sovente; ma con un'inventiva meno ricca per avventura che quella del poeta lombardo, ma non altrettanto licenziosa, fermò uno schema d'inno a fatto diverso da quello venuto in moda; e forse egualmente bello, quantunque meno popolare; e a ogni modo non d'altri che suo.

Più abbondanti di pregi sono gl'idilli. In alcuni de'quali 'l Mamiani ha voluto gareggiar di grazia schietta e nativa con la ballata rustica del Cavalcanti; in altri d'efficacia descrittiva e di fantasia luminosa co' racconti ebraici del Moore; in altri di spontaneità fresca e di sapor brusco e gradevole co'rispetti cantati dal popolo. Ma, tra codesti componimenti, il migliore a me sembra quello che si intitola *Il Pievano di Montalceto;* dove la realtà del sentimento moderno si purifica, senza perder nulla del suo valore estetico, in una quasi ideale e semplice e serena compostezza di rappresentazione; dove al paesaggio campestre dà luce e rilievo non la pompa disutile della descrizione, ma l'ingenua e drammatica verità del racconto; dove, in luogo dello svogliato e smorfioso e accademico gusto della pastorelleria letteraria che aveva imperato in Italia durante tutto il secolo scorso, si trova finalmente il sentimento sano e forte della vita rurale, con una forma pulita senza lusso, semplice senz'affettazione, dimessa senza sciatteria. In un genere affine, io conosco un solo componimento, nella letteratura italiana di questo secolo, che possa reggere al confronto, il *Ser Lio* di Giovanni Prati. Guardi 'l lettore cortese, e mi sappia poi dire quanti oggi tra noi se la sentirebbero di far delle ottave simili a queste:

Deh! ch'io l'ò pur presente nell'idea
Quando la sua puledra in sulla sera
D'innanzi alla mia pergola traea
Dimandando sollecito s'io v'era:
De'miei fanciulli ognun tosto accorrea
D'intorno al pio pastor con gaia cera;
E la mia donna e la Sandra con ella,
Rosse nel viso, in povera gonnella.

A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene.
. . . .
Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto,
E dondolando un poco se lo gìa,
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto;
E il putto carezzando gli venia
La guancia e il mento senz'alcun sospetto:
Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio ci accomandava.

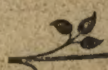
Certo, non v'è ancora la calma armoniosa e la pura bellezza che 'l Goethe derivò da' lirici antichi nel suo poema d'*Arminio e Dorotea;* certo non v'è l'amabile delicatezza e la dolce malinconia tibulliana di certi idilli d'Andrea Chénier; certo non v'è nè anche la trama d'oro onde il Tennyson intesse i fiori più fragranti della poesia popolare a un ordito semplice ed elegante: non di meno v'è di nuovo e di bello la limpidità dell'affetto umile e famigliare colorita ma non intorbidata da' richiami della più fresca poesia letteraria, e la lingua letteraria piegata senza sforzo e senza sguaiataggine all'andamento della poesia umile e famigliare.

D'un altro ardimento fu capace il Mamiani; e se l'effetto non corrispose al disegno, bisogna cercarne il motivo più nell'opera stessa che nell'abilità dell'esecutore. Poi che la lettera eroica, che il Mamiani tentò di trasferire su 'l modello di Ovidio, nella nostra letteratura, è un genere di componimento per sua natura ibrido e artificiale e inorganico; e le *Eroidi* non son già la miglior cosa d'Ovidio, e raramente in questo, alcuno, anche dopo, s'arrischiò d'ormeggiarlo. La lettera eroica a me par qualcosa di mezzo tra la tirata pomposa della vecchia tragedia e la tirata pedestre del dramma borghese: deve necessariamente difettar di fusione, sotto pena di sembrar troppo artificiosa; deve difettar d'ala lirica, sotto pena di sembrar troppo retorica; deve difettar di composta armonia, sotto pena di sembrar troppo fredda. Solo il Pope, in fatti, tra' moderni, seppe dettar con fortuna la lettera eroica: e quella d'Eloisa ad Abelardo è rimasta veramente un modello del genere. Non di meno anche nelle lettere eroiche del Mamiani non manca elegante franchezza di forma e fiamma di passione e, sopra tutto, elevatezza di pensiero; e io non so veramente se la letteratura italiana di questo periodo abbia troppi versi più nobili de' seguenti, di Antonio Oroboni alla moglie:

O mia sorella, al dolce spiro
D'anima amante, il non caduto ancora
Fior di tua gioventude apri, e diffondi

Tutto l'olezzo che v'inchiuse il Cielo
Per far beato alcun suo caro in terra:
Ma se il mio supplicar non è superbo
Nè ti giunsero ingrati i miei sospiri,
Scegli alcun che di fede a me somigli,
Non di fortuna, e lo straniero abborra,
E il sacro italo fuoco in sen gli avvampi
Indomato, inestinto e tal che sia
L'alma dell'alma e di sua vita il soffio.

A ogni modo era inutile: l'epistola in versi fu destinata in Italia a trattare argomenti giocosi: sghignazzi col Berni o motteggi col Foscolo, andrà sempre in tunica succinta di liberta: la grave stola matronale non le s' attaglierà mai.



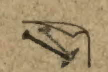
Ora, poi che bisogna che ci affrettiamo alla fine, io non voglio ragionare de' versi ad Aleardo Alcardi, un tentativo metrico de' più felici, dove la grazia vergine di Catullo s' orna con amabile civetteria de' fiori freschi e delle perle del Pontano e del Poliziano; ma voglio notare le cagioni per le quali, nella grande scarsità di poeti in Italia dal '40 al '60, il Mamiani, con tanto ardito vigore d'ingegno, non tolse il luogo che gli spettava. E a me paion tre: la prima, che il Mamiani si mostrò di poi troppo più possente speculatore; e questo nocque alla fama del poeta: la seconda, che al popolo d' Italia, ne' vent' anni che precedettero la rivoluzione, il senso dell' arte s' era pervertito per modo, che ogni trattazione o reminiscenza o derivazione classica era accolta a un di presso come i cani in chiesa: terzo, che accade spesso, principalmente tra noi, d' essere lodati in vita per i meriti che non s' hanno; e per quelli che s' hanno, d' esser lodati dopo la morte.

G. A. Cesareo.

IL CARPACCIO E IL TIEPOLO *

Voglio dir subito una mia strana impressione: mi è dispiaciuto che il libro, pieno di notizie e di osservazioni importanti, e scritto con molto decorosa disinvoltura di stile, si sia fatto leggor da me tutto di un fiato. E dispiacerà forse a tutti coloro i quali, percorrendo questo volume, richiameranno fortemente nella fantasia e ricontempleranno con l'antica ammirazione i quadri e gli affreschi dei due grandi pittori della Venezia. Poi che tale e tanta è la differenza dell'arte loro, che l'animo non può accogliere insieme i due opposti entusiasmi; nè, innamorato delle grazie ellenicamente pure dell' uno, sarà pronto ad apprezzare con sincerità e profondità di sentimento le meravigliose audacie, tutte moderne, del secondo. Così, dopo la contemplazione quasi estatica di una mite alba di maggio, il cuore difficilmente si commoverebbe innanzi allo spettacolo di un caldo e sanguigno tramonto d'ottobre. Poi che il Carpaccio ha tutta la serenità calma e luminosa di un'alba primaverile; come il Tiepolo ha di un tramonto autunnale tutti gli splendori dorati e infiammati.

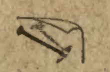
Il Molmenti del resto ha avuto il senso finissimo di studiarli separatamente e di non lasciarsi trascinare dalla spesso inutile e sempre pericolosa mania de'confronti e dei contrasti. Nella chiesa veneziana di Sant'Alvise, accanto a otto quadretti biblici, dipinti dal Carpaccio giovinetto, stanno due tele di Giambattista Tiepolo: la *Flagellazione* e il *Calvario;* così i due pittori stanno uniti, senza confondersi, nel libro del critico elegante.



Della vita del Carpaccio quasi nessuna notizia è a noi pervenuta. Gli storici contrastarono anche sulla sua patria; ma il Molmenti con molta ragione si attiene a coloro che lo dicono capodistriano. « È probabile, egli scrive, che nascesse in Istria, e parrà ad ognuno debito di giustizia il rivendicar questa gloria italiana a una nobile e forte e infelice terra che è e vuole esser italiana. » Ma i maestri suoi furono veneziani e a Venezia dimorò probabilmente quasi tutta la vita. E quanti tesori di bellezza, e quanti gentili volti di madonne sparse egli per le chiese della sua nuova patria! Felice epoca quella per l'arte e per gli artefici! Ora chi giudica delle moderne esposizioni su pei giornali quotidiani o domenicali, può benissimo spalancar tanto d'occhi a chi gli nomini, mettiamo, i Vivarini e il Carpaccio stesso; allora anche i magistrati supremi della repubblica non soltanto erano intelligenti giudici d'arte, ma s'occupavano con particolare cura fin della tela e dei colori che eran necessari all'artista. I capi del Consiglio dei Dieci ordinavano al Provveditore del Sale così: « che vui dobie dar et numerar a Vetor Scarpazza ducati 20 a bon conto a ciò che lui possa far le spese necessarie a la pictura la qual lui fa per meter in la Sala dei Pregadi. Insuper dateli onze quatro oltramarin per essa pictura. »

Felice epoca quella, in cui l'arte non era un lusso conceduto a pochissimi, ma un bisogno vivo, imperioso di tutti! E quanto leggermente sostengono alcuni l'arte esser fiorita finchè durò la munificenza de'principi! Io direi più tosto che la munificenza durò finchè visse florida l' arte, della quale i principi, che non eran senza gusto, si facean, per così dire, gli appaltatori e i dispensieri. Anzi, non direi nè meno munificenza, se questa non riusciva, come riesce qualche volta ai dì nostri la vanità de'borghesi, ad arricchire gli artisti. Vedete: Raffaello non guadagnò tanto in vita sua, quanto con solo uno o due quadri il Meissonnier o Alma Tadema; nè Benvenuto Cellini quanto un discreto orefice moderno; e Giambellino e Tiziano erano stipendiati a mese, con orario fisso, come ora gli impiegati straordinari a un qualche ministero dello Stato. Quando nel 1507 si trattò di finire nella Sala del Gran Consiglio certi quadri lasciati incompiuti da Alvise Vivarini, ne fu commesso l' ufficio a *Zuan Bellin* e « a maistro Vector dicto Scarpazza, con salario di ducati 5 al mese: maistro Vector quondam Mathio, cum 4 al mese; et Hieronymo depentor cum ducati do al mese, i quali sieno diligenti et soleciti in aiuto del predicto ser Zuan Bellin in depenser li predicti quadri si che ben diligentemente cum quella prestezza de tempo possibil sia, sieno compiuti. » E di un'altra consimile deliberazione reca notizia il Sanudo nei suoi *Diari:* « In questo consejo di X semplice fu preso che Tiziano pytor debbi lavorar in Sala del gran consejo come li altri pytori, senza perhò alcun salario, ma la expectativa solita darsi a quelli hanno pynto, che è sto Zentil et Zuan Bellin et Vetor Scarpazza: hora mo sarà questo Tiziano. »

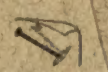
Eppure allora l'arte fioriva. Anzi solo in mezzo a questa gente poteva e doveva fiorire la bella arte d'Italia. Proprio così: pagati a un tanto al mese, e *obligati laborare de continuo et omni die;* ma a quei valentuomini s' inchinavano poi i principi e gli imperatori, ma davanti ai loro santi e alle loro madonne tutto un popolo s' inginocchiava adorando e pregando! Essi non rappresentavano un capriccio solitario e ozioso della mente, ma davan forma nelle loro tele sublimi ai sentimenti più puri, ai più alti ideali della patria.



Tale il Carpaccio. Il quale, procedente dalla scuola ch'era stata iniziata da Andrea da Murano e proseguita dai Vivarini, e raggentilita da Gentile da Fabriano e da Vettore Pisanello da Verona e soccorsa di nuove ritrovate tecniche dagli artisti olandesi e fiamminghi che dal settentrione accorrevano alle lagune adriatiche, appare veramente « ritto in mezzo ai due secoli del veneto rinascimento, nei confini tra l'antica e la moderna arte. » Non si sa, ripeto, nulla della sua vita; ed è grande sventura, perchè gioverebbe potercelo rappresentare in mezzo a quella società di artisti dove erano i due Bellini, Giovanni e Gentile, e il Giorgione e il giovine Tiziano e tanti altri; dove apparve nel 1507 Alberto Durero. Quali le sue relazioni co' compagni? Andò veramente con Gentile Bellini a Costantinopoli, quando un *orator Iudeo* del *signor Turco* chiese un buon pittore alla repubblica di Venezia? Non si sa nulla, poi che nessun documento rimane: importantissima dunque una lettera che di lui pubblica per primo il Molmenti, nella quale appare « come per uno spiraglio di luce, l'animo dell'artefice, consapevole del suo valore e lontano da quella modestia che nasconde alle volte l'ipocrisia e da quell'orgoglio che spesso si confonde con la vanità. » La lettera è diretta a Francesca Gonzaga, marchesana di Mantova; e il Carpaccio discorrendo cellinescamente di un suo quadro *(uno Jerusalem)* « me prendo ardir, affermava, che agli tempi nostri non ne sia uno altro simile sì de bontà et integra perfectione come anche de grandeza. »

Molti sono i suoi dipinti, e sparsi per tutte le chiese e le gallerie di Venezia. E in tutti si ammira quella sua profonda verità di rappresentazione glorificata sempre dalla costante e spontanea visione dell'ideale. Fu più caldo e più animato di Gentile, più vario di Giovanni Bellini, il quale, dice il Molmenti « era sempre assorto nei suoi divini ideali di vergini bionde, e incapace di comprendere altri soggetti all'infuori de' sacri. » Verissimo: e alla marchesa Isabella Gonzaga, desiderosa di possedere una *istoria o fabula antiqua* di lui, Lorenzo da Pavia, reputato intagliatore, scriveva che *lui non è omo per fare istorie.* Così che la gentildonna dovè contentarsi di un *Presepio.*

Ma che Presepi e che Madonne uscivan dal pennello piamente devoto del pittore veneziano! Certo in nessun quadro del Carpaccio germinò così rigoglioso *quel fiore di coscienza cristiana* (per adoperare ancora le parole del Blanc) che vivifica le tavole del dolce maestro di Tiziano. Il Molmenti si sarà senza dubbio chinato in adorazione, come, non credente, mi son chinato io, dinanzi a quella Madonna divina cui negli occhi fiorisce la letizia della maternità e la visione incantata del Paradiso, ch' è tutta una elevazione, un rapimento, una trasfigurazione del senso nell' ideale. Or bene, il Carpaccio non intese la religione così intimamente, e dei santi cristiani, più che la luce interiore, rappresentò forse la vita, la comunione, le consuetudini esterne. Ma fu vario e umano e vero, come nessuno forse dei predecessori, e come pochi dei contemporanei e dei posteri. Basti ricordare la leggenda di Santa Orsola, che è il maggiore adornamento della sala XV dell'accademia veneziana di belle arti. Tutta la storia è svolta magnificamente in nove grandi quadri; ed è curioso il confronto che fa il Molmenti con altri dodici affreschi, di uguale argomento, onde il trecentista Tommaso Modenese decorava la chiesa di Santa Margherita a Treviso. Il Carpaccio ebbe certo presenti le pitture del suo predecessore: ma quanta differenza tra i due secoli e i due artefici!



Ed ora che dovrei dire del Tiepolo, trovo anche più vera la considerazione che facevo in sul principio di queste mie chiacchiere d'arte. Ora che ho gli occhi abituati alla luce chiara, mite, trasparente dell'alba, come potrei affrontare i raggi caldi del mezzogiorno, come appuntare la vista nei fuochi rossi del vespero? Come costringer la mente, riposata, a inseguir tra le nuvole d'oro fate e madonne, cavalieri pagani e apostoli di Cristo, vergini e ninfe, angeli e demoni, volanti, saltanti, danzanti, in tutti gli atteggiamenti, in tutte le positure, ritti, piegati, distesi, di fronte, di profilo, di scorcio? Come descriver gli sbattimenti della luce, i contrasti delle ombre, i chiaroscuri arditissimi, i colori meravigliosi?

Questa varietà, questa audacia, questa potenza, questo studio vittorioso delle difficoltà più disperate, furon pregio singolare di lui, che ebbe il colore di Paolo Veronese, la rapidità fulminea di Jacopo Tintoretto, la fantasia ricca e alata di Ludovico Ariosto. Anche è mirabile che egli fu ingegno solitario nel suo secolo; che, adoratore degli antichi, tentò con penne robustissime vie nuove e inesplorate; che dai contemporanei non tolse nulla, non volle, non chiese nulla. Gli elementi dell'arte sua bisogna cercarli in tutta la storia della precedente arte italiana, o nelle attitudini libere e indipendenti del suo ingegno; non nell'arte o nei costumi o nei gusti del mondo in cui visse.

Ma è meglio che riconduca il lettore, malamente disviato, al bel libro del Molmenti, il quale, meglio che le mie parole, potrà fargli comprendere e ammirare le opere di questi due grandi artefici, che segnano i confini della maravigliosa arte veneziana.

Giuseppe Picciola.

* P. G. Molmenti — *Il Carpaccio e il Tiepolo* (Studi d'arte veneziana). — Torino, Roux e Favale, 1885.

NOTIZIE

(Italiane)

Sono uscite in un elegante volumetto, edito dagli stabilimenti del Fibreno in Roma, le *Profane Storie* di Ugo Fleres, illustrato dall' autore stesso con graziosi disegni. È un curioso tentativo di novelle in istile all' antica, sul genere dei *Contes drôlatiques* del Balzac. Ne parleremo, come il libretto merita, più largamente.

⁂ Il dott. Luigi Falconi ha pubblicato due saggi critici (Vienna, Guglielmo Frick; Torino-Roma, C. Loescher), intitolati: *Metrica classcia o metrica? — L' esametro latino e il verso sillabico italiano.* Annunziamo la pubblicazione per i non molti che fra noi si occupano di tali studi, avvertendo che i due saggi fanno parte di un lavoro più grande sulla metrica barbara.

⁂ Annunziammo la pubblicazione imminente di un nuovo lavoro poetico di Alfredo Baccelli, intitolato: *Diva Natura.* Il lavoro è ora pubblicato, in esso il giovane autore ha voluto tentare qualche cosa di nuovo, e il tentativo ci pare condotto con serietà di proposito. Merita quindi che ne parliamo: ciò che ci proponiamo di fare quanto prima.

⁂ Il prof. Giovanni Federzoni, che già è qualche anno pubblicò, pei tipi Zanichelli in Bologna, alcuni saggi di traduzione delle Odi di Orazio, ha ora ripubblicate, pure pei tipi di Zanichelli corrette e in gran parte ritradotte le *Odi amatorie.* La traduzione è fatta in metri non rimati, e condotta con molta cura.

⁂ *Alla memoria di Garibaldi.* È un grazioso libretto di un centinaio circa di pagine pubblicato per cura del Comitato che raccoglie le offerte per un monumento a Garibaldi in Perugia. Ci sono prose e versi di valenti scrittori italiani, quali il Saffi, il Panzacchi, il Giovagnoli, il Martinati, il Poggi, il Maineri ed altri. Il libretto ha innanzi un bel ritratto di Garibaldi, è stampato con eleganza vera di tipi e di fregi, e non costa che una lira e mezza. Chi non vorrà per così poco passare un' ora piacevolmente e contribuire ad un'opera buona?

⁂ Domenico Milelli ha raccolte in un elegante volume (Roma. Fratelli Centenari) le sue versioni dal greco e dal latino (Omero, Bione, Mosco, Anacreonte, Orazio, Catullo, Coluto, Museo) sotto il titolo *Verde antico.*

(Straniere)

Leggiamo in una rivista straniera queste notizie: Victor Hugo vendette per una tenue somma il suo romanzo *Notre dame de Paris* all'editore Renduel, col patto di dargli per un prezzo consimile i primi due volumi di prosa che avrebbe scritti. *Notre dame de Paris* fu un successo dal quale il Renduel ricavò un largo profitto. Victor Hugo allora propose di modificare il contratto; ma l'editore non ne volle sapere, e per quarant'anni nessuna opera in prosa uscì dalla penna di Victor Hugo. Finalmente apparvero *Les Miserables,* e il poeta pagò un' indennità di 8,000 franchi al Renduel, il quale consentì a rinunziare ai propri diritti.

⁂ Può essere anche curioso rammentare somme che Victor Hugo ricevette dalla casa Lacroix Verboekhöven per alcune delle sue opere: *Les Miserables,* ebbe 350,000 franchi; *Les Travailleurs de la mer,* 150,000 fr.; *Chansons de Rues et Bois,* 40,000 fr.; *Shakespeare,* 40,000 fr.; *L'Homme qui rit.,* 200,0000 fr.

⁂ Il « *Molièriste,* » rivista mensile di Parigi, ha pubblicato una curiosissima lettera inedita scritta il 12 luglio 1746 da Lelio Riccoboni, il celebre « amoroso » della Commedia Italiana a Parigi, ad uno sconosciuto, nella quale egli espone gli usi della Chiesa verso i commedianti.

Questi non potevano nè confessarsi nè comunicarsi alla parrocchia e nemmeno sposarvi: essi ottenevano bensì tutti i documenti dalla Curia arcivescovile, la quale però non vi faceva menzione della loro qualità professionale, ma generalmente si sposavano in qualche chiesa di villaggio. Tutti i commedianti italiani morti a Parigi furono confessati e comunicati, e quindi furono seppelliti in chiesa: sembra però che facessero pubblica o privata rinunzia alla loro professione.

⁂ La libreria Fischbacher di Parigi annunzia la pubblicazione per sottoscrizione della *Storia dei tre primi secoli della Chiesa cristiana,* opera di E. de Pressensè, coronata dall'Accademia francese nel 1880, già pubblicata e tradotta in inglese e tedesco; e che l'autore ha quasi del tutto rifatta per questa nuova edizione.

⁂ È imminente la pubblicazione che si aspetta da qualche tempo e con vivo desiderio dell'opera di Edoardo Montet *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont,* scritta servendosi di manoscritti originari conservati a Cambridge, Parigi, Zurigo, Monaco, ecc., in massima parte inediti.

⁂ Nell'ultimo fascicolo della *Bibliothèque de l' École de Chartes* il signor E. Molinier continua la pubblicazione dell' Inventario del Tesoro della Santa Chiesa sotto Bonifacio VIII documento del 1295; e il signor L. Delisle di una descrizione paleografica dei Registri di Innocenzo III, testè offerta a S. S. Leone XIII dal conte Ashburnham.

⁂ L'Accademia Francese, sopra proposta del Taine appoggiata dal Rénan, ha scelto pel concorso poetico del 1886: *Pallas Athene.*

⁂ In questi ultimi giorni la Galleria Nazionale di Londra s' è arricchita d' un quadro d'autore, opera magnifica di Alessandro Bonvicino comunemente noto sotto il nome di Moretto, un capo della scuola Veneto-Bresciana.

⁂ Carlo Algernon Swinburne sta lavorando ad un saggio intitolato *L'opera di Victor Hugo,* che sarà pubblicato nella *Nineteenth century* del luglio p. v. Il Swinburne, la cui familiarità con gli scritti del grande autore francese è mirabile, in questo articolo esaminerà uno per uno tutti i libri di Victor Hugo.

⁂ Il sig. Garnett, l'editore delle lettere scelte di Shelley, ha pubblicato nella *Parchment Library* della casa Kegan Paul, una nuova edizione delle *Confessioni di un fumatore d'oppio,* del De Quincey: egli dà il testo della prima edizione (1821) in luogo dell'ultima, riveduta, aumentata e guastata dall'autore, che è tre volte più lunga. Dà inoltre il testo francese dell'episodio aggiunto da Alfred de Musset nella traduzione che ne fece nel 1828, quando ancora era in collegio; traduzione introvabile oggi, e che manca nell'edizione completa delle opere di lui. Seguono delle conversazioni inedite del Quincey raccolte nel 1821 da Richard Woodhouse L'introduzione e il commento sono del signor Garnett stesso.

⁂ Grave crisi ha attraversato in questi ultimi giorni l' I. Istituto Germanico Archeologico; per fortuna ogni pericolo è ora cessato, nè altro si farà che alcune riforme di non molta importanza. Fra le altre la seguente, che a principiare dal 1886 il Bollettino continuerà a stamparsi in Roma ed in italiano; gli *Annali* invece e *I Monumenti inediti* saranno stampati a Berlino ed in tedesco. Inoltre, a quanto si dice, sarà conceduta la giubilazione al chiarissimo G. Henzen, primo segretario, il quale l'aveva chiesta da qualche tempo, dopo aver prestato la sua opera da quasi cinquant'anni con la cura e la perizia che tutti sanno.

⁂ Molti ammiratori di Arrigo Heine, di varie nazioni, hanno presentato al Consiglio municipale di Parigi una petizione, chiedendo che la casa n. 14, Rue Malignon, dove morì il poeta, sia tra quelle destinate ad avere iscrizioni commemorative. — La Francia, essi dicono, non ebbe mai un ospite più degno e più grato.

⁂ È uscita la seconda edizione della magnifica opera dello Springer « Raffaello e Michelangelo » (Lipsia Seemann).

⁂ La Casa Grote di Berlino ha intrapresa la pubblicazione di una « Storia dell'arte tedesca » L'opera sarà compresa in 5 volumi, dedicati alla separata trattazione di ciascuna delle varie branche dell'arte e redatti da specialisti: uscirà a fascicoli di 64 pagine in-4 piccolo e del costo di 2 marchi (L. 2,50). Ottima impressione fa il primo uscito (appartiene al secondo volume nel quale W. Bode, conservatore del R. Museo di Berlino studiò la Plastica. Esso fascicolo oltre molte accurate illustrazioni nel testo adesca con nove tavole a parte, alcune delle quali policrome.

⁂ Da pochissimo tempo l' Imp. Gabinetto di antichità di Vienna è venuto in possesso di due bassorilievi in marmo che si trovavano nel Palazzo Grimani, presso S. Maria Formosa in Venezia. Essi erano considerati come opera del Rinascimento: invece il confronto con altre opere plastiche conservate qui in Roma nel Palazzo Spada, nella Villa Soderini, nel Museo Capitolino, ecc., e in parte inedite ha stabilito che essi appartengono all'epoca migliore dell'arte greca.

⁂ Il signor Alexander Riese ha pubblicato *Die Gedichte der Catullus.* — Herausgegeben und erklärt. (Leipzig Teubner).

⁂ È morto a Pietroburgo lo storico russo Kostomarov. Era nato nel 1817; i suoi primi lavori si riferiscono alla storia della Piccola-Russia. L' opera sua più notevole è *La storia della Russia esposta nelle biografie dei suoi principali personaggi.*

VARIETÀ

Due lettere inedite di Atto Vannucci ad Enrico Bindi *

Dalla Valle Tiberina a' 23 settembre 1835.

Carissimo Amico,

Eccomi ad attenerti la promessa che ti feci tempo fa di scriverti. In questo tempo io sono stato sempre benissimo. Partii da Prato il dì 1° del corr. e mi recai a Barberino di Mugello, ove mi trattenni due giorni. Colà trovai il Nesi, mio compatriotta, che vi è Pievano, e stetti con lui benissimo, perchè egli è molto istruito,

* Dobbiamo queste lettere alla gentilezza della egregia donna Cesira Siciliani, che sta raccogliendo l' Epistolario del Vannucci, ed alla quale è parso opera gentile e pietosa richiamare alla memoria degl' italiani il nome di lui in questi giorni che compiesi il secondo anniversario della sua morte.

franco, ed ha veduto molti luoghi ed i costumi di molti uomini. La sua gioventù l'ha passata a Milano e a Pavia, dove dal governo austriaco fu fatto soprintendente degli studi lombardi. In quell'occasione egli scrisse molte opere per uso di quelle scuole: fra le quali furono stimate moltissimo un Dizionario ontologico-pratico della lingua italiana, una storia fisica della Terra, e varie altre operette per le classi inferiori. In compagnia sua ho girato tutti i contorni di Barberino, che mi son sembrati bellissimi per la loro svariatissima situazione; perocchè da una parte tu vedi la campagna lietissima di semente e di frutti che sono i primi che vi piantasse la mano dell'uomo; e da un'altra a breve distanza tu vedi lo scosceso ed irto Appennino levare al cielo la nuda sua cima. Godei di un bellissimo spettacolo alla villa Gerini, detta delle Maschere, perchè di lì il Mugello si presenta in tutta la magnificenza della sua situazione, come in vastissimo anfiteatro. I monti appennini, quelli della Vallombrosa, il monte Giovi e il monte Senario, luogo sacro ai solitari che consacrarono la lor vita alla preghiera, fanno vaghissima corona a questa deliziosa pianura. Sotto a questi alti monti vi sono ancora altri monticelli e colline, che tutti essendo seminati di ville e castelli dànno ai riguardanti uno spettacolo magico. Ho visitato in appresso tutti i castelli di questa provincia, Scarperia, luogo di storica celebrità, il Borgo a San Lorenzo più grande e più popolato di alcune città di Toscana, quindi Vicchio e Dicomano, luoghi tutti che richiamano alla mente colle loro fortificazioni i tempi infelici delle discordie civili. Uno spettacolo affatto diverso mi si è presentato appressandomi alla Vallombrosa. Qui non memorie di guerre cittadine, non devastazioni di barbari efferati, ma solitudine, sacro orrore e memorie sacre alla religione e alla pace. Qui trionfano la religione e le arti in tutto lo splendore della loro semplicità. Situato il luogo quasi sulla cima di uno scosceso e alto Appennino, da settentrione gli sovrastano balze e dirupi che son tenuti fermi dagli alberi. Dalle altre parti è un molle e deliziosissimo prato irrigato da freschi ruscelli, all'intorno del quale si aduna una corona di fittissime piante, la maggior parte di abeti secolari. L'ombra della selva veste il luogo di oscuri orrori accompagnati da un silenzio solenne che ben si addice al fosco colore dell'aria che sempre è come nelle ore notturne. L'orrore e il silenzio inalzano l'anima a sublime venerazione come se il luogo fosse tutto sacro. Sembra che anche i venti mossi da tal sentimento non ardiscano di penetrarvi, benchè potentemente signoreggino tutti i gioghi vicini. Sulla spiaggia del mare tu lo crederesti un porto fatto dalla natura senza l'opra dell'uomo. Qui tutto inalza a malinconici pensieri, la situazione, il colore dell'aria, i sassi, su ciascuno dei quali è scritta una religiosa memoria, la selva, la solitudine, il nascer del sole, cosa maravigliosa in questo paese perchè attorniato dall'orror degli abeti; tu vedi nel mezzo una striscia di luce che indora il prato e le sottoposte colline e quindi la pianura, che immensa si presenta allo sguardo. Nella chiesa vagamente architettata il Fabbrini ha lasciato un monumento solenne del suo ingegno pittorico in due quadri rappresentanti la gloria del Paradiso, e Assuero che ripudia la regina Vasti. Anche Lorenzo Lippi ha condotto qui una Pietà reputata molto eccellente. In un piccolo luogo poco distante dal convento vi sono molti quadri di Giotto, del Caradi e del Rossignano, tutti bellissimi.

Dopo visitata la Vallombrosa sono sceso nel Casentino e ne ho girato le molte castella. Bibbiena e Poppi sono le due terre che ne siedono regine per grandezza, popolazione e lusso. A poca distanza da Poppi è la pianura di Campaldino ove combattè Dante, ed ove gli Aretini furono sconfitti dai Fiorentini. Io ho passeggiato per questa pianura richiamandomi alla memoria quei fatti. Un altro di fantasia ardente avrebbe ivi veduto l'ombra del vescovo Ubaldini, avrebbe veduto Corso Donati e le schiere urtarsi, e il cozzar delle lance; e avrebbe ascoltato il nitrir dei cavalli: ma io che ho l'anima piegata in sessantaquattresimo non ho veduto nè sentito nulla.

In appresso, traversando i *freschi ruscelli che dagli umidi colli di Casentin discendon giuso in Arno*, sono andato a Camaldoli, al sacro Eremo, e alla Verna. Per parlarti degnamente di questi luoghi non basta una lettera, e però io me ne passo. Ora sono al Borgo a San Sepolcro, città bella e che è una piccola galleria in genere di arte. Ho conosciuto qua il Dragomanni, uomo di molto valore nelle lettere, capo di un gabinetto letterario e scientifico, e segretario della Tiberina. Per non ti seccare faccio punto. Saluta gli amici e rispondimi subito per la posta a Cortona, dove io sarò presto. Credimi il tuo Atto Vannucci.

A dì 25 febbraio.

Caro Amico,

..... *Vitanda est improba siren Desidia.*
(Horat., *Sat.*, lib. 2, sat. 3, v. 14).

Fuggir bisogna la poltroneria
Quando si deve dare una risposta
A un'amica, a un amico o a chicchessia.
(Traduzione libera di un seccatore Bisantino).

Tu mi contenti sì quando tu solvi, — che, non men che saper, dubbiar m'è grato. Con pace della modestia ci facciamo tutti e due figura bellissima. Fortuna che siamo in altra condizione, diversa assai da quella dell'Inferno di Dante; e diffatti se fossimo laggiù, le nostre proposte e risposte sarebber più brevi perchè il calorico, che ha la proprietà di dilatare i corpi, ci farebbe cascar la penna di mano, e avremmo più agio di far delle esperienze fisiche che delle discussioni letterarie. Ma tiriamo avanti e lasciamo la burla.

Al principio della tua introduzione nulla saprei che aggiungere, perchè mi pare che, poco più poco meno, sia stato detto ciò che era da dire. Soltanto per il progresso del discorso ti farò una osservazione che mi si presenta alla mente, per avere occasione di dir qualche cosa e non dar qui fine alla lettera. E questa osservazione credo io farà sempre più vedere la colleganza grandissima che è sempre stata fra le vicende letterarie e politiche. È a tutti chiaro che la prima epoca delle italiane lettere è costituita dal secolo XIV e che la molta gloria a cui salirono in quello appartiene esclusivamente ai Toscani. Le altre provincie italiane antica letteratura non hanno: nei secoli XIII e XIV non si trova nessuno scrittore di vaglia che toscano non sia: laonde può dirsi che tutta l'italica sapienza dalla Toscana deriva, come la greca poesia tutta si deriva da Omero. A me parrebbe non inutile l'andare a ricercare nelle viscere dell'istoria le cagioni di questo fatto, comecchè cosa di non lieve momento a chi nell'istoria non voglia studiare i semplici fatti, ma le riposte cagioni di quelli e vedervi l'eterno carattere dell'umanità. Per veder ciò sarebbe necessario fare una rapida rivista di tutti gli Stati d'Italia, e dello spirito che gli ha animati: ma siccome sarebbe ora troppo lunga cosa il prendere a considerare ad una ad una le diverse parti d'Italia, la loro politica costituzione e le diverse mire che le facevano agire in quei lontani secoli, mi ristringerò soltanto a Venezia e a Genova, che nell'êra novella sono i popoli più possenti della veneranda penisola, e mi sforzerò in breve ad accennare quali io credo che fossero le cagioni per cui, mentre Toscana era fiorente per lettere, esse non ebbero scrittori valenti.

Primieramente vuolsi osservare che quelle due città per la loro geografica situazione, vedendo che la natura le chiamava alla potenza marittima, volsero l'animo, come prima poterono, alle arti marinaresche, e dirigendosi a paesi lontani fecero ricca l'Italia di merci e di prodotti stranieri. Primi di tutti i veneziani, che dalla cultura dei campi non poteron trar di che vivere, armavano possente naviglio, mercè del quale cresciuti in forza e in baldanza visitavano dapprima le calabresi coste, poi quelle del Peloponneso, e finalmente si portavano fino a Costantinopoli. Ivi quell'impero famoso cadeva vittima delle libidini, delle meschine superbie e delle crudeli ambizioni di principi mal accorti, imbecilli, infingardi. Quindi è che i veneziani, pronti a travagliarsi in ogni maniera di faticose operazioni, vi erano accolti a grande onore e tenuti a congiunti, perchè mettendo ad esperimento gli ingegni e le destre rendevano ai Greci segnalati servigi. D'onde ne conseguita che gli imperatori dando loro franchigie e privilegi di tutte le sorti, facevano ben presto meravigliosi guadagni e si levavano a potenza maggiore. Genova imitava il bell'esempio e mandando uomini e navi a Costantinopoli istituiva relazioni commerciali con quelle contrade, e allevando una generazione di forti si faceva potente nei mari. Grande sventura all'Italia che quei due popoli non si sieno mai potuti unire in santa colleganza di pensieri e di affetti! perchè allora avrebbero fondato un impero marinaresco da sfidare impunemente le minacce del tempo e degli uomini. Ma invece di questo erano sempre fra loro in guerra continua. Nelle terribili lotte ora vincitrice Venezia, ora Genova, ad ogni momento il Mediterraneo e l'Ellesponto rosseggiavano di sangue italiano. Ma ad onta di queste reiterate sconfitte ambedue queste repubbliche fondavano in Levante una potenza commerciale che le rendeva formidabili agli stessi imperatori del Bosforo. I genovesi stabilivano floridissime colonie in Galata, in Kaffa, in Sinope, in Trebisonda; e i veneziani ne stabilivano altre nella Siria, e nel Mar Nero e si facevano signori di tutti i commerci dell'Asia.

Ora è facil cosa il vedere che quei popoli avendo l'animo unicamente inteso alle cose di mare e alle corrispondenze con le contrade lontane, per ciò stesso dar non si dovevano cura se non di quegli studi che potevano esser profittevoli a ciò. Quindi la gioventù sospirava solamente armi, navigazione, commercio; e nell'entusiasmo della fervida età solo aveva la mente ai paesi lontani: entusiasmo che destossi nei petti allorquando una voce suonante per tutta Europa chiamò le nazioni in Palestina, durò in appresso per lunga stagione, e fu fecondo all'Italia di sapienza, di arti, di industria. Però questi popoli pieni di idee cavalleresche e commerciali non potevano neppur concepire il pensiero di darsi agli studi delle lettere, le quali non erano per dar loro una gloria da far più lieta e più ricca la patria. In somma il genio dei mari signoreggiava quei popoli. E perciò ne sorgevano ad ogni momento valenti ammiragli, prodi soldati, ma scrittori grandi non mai. E sì che i tempi eran tali da risvegliare e la storica Musa e il genio del poeta. I fatti delle Crociate erano contemporanei. Qual più maraviglioso argomento al poeta, allo storico? Deh! (per dirla col Petrarca) qual amor sì lecito e sì degno, quai figli mai, quai donne, — Furon materia a sì giusto disdegno? — E trascurando anche queste, ad ogni momento si ripetevano strepitose battaglie, ritrovamenti di nuove terre, acquisti di nuovi paesi. E non ostante, ad onta dell'ampia materia che porgeva argomento bellissimo a chiunque volesse far lo scrittore, pochissimi furon quelli che coltivaron le lettere. Anzi molti di quei fatti per colpa dei contemporanei sono rimasti oscuri, e noi siamo debitori agli storici bisantini della più parte delle notizie che sono a noi pervenute. Molti fatti italiani è necessario cercarli nelle storie del Gregora di Gio. Contamzeno, di Giorgio Franza, del Ducas, del Calcondila e di altri storici greci. È vero che a Venezia scrissero cronache Andrea Dandolo, amico al Petrarca, Benintendi de' Ravignani, Raffaello Caresini e Daniello Chinazzo; ma le loro cronache, sebbene pregevoli per le notizie che contengono, non sono dettate in stile bello e armonioso, come le opere degli scrittori toscani. In somma non son tali da farci vedere che essi avessero una letteratura.

Non parlerò di Genova, perchè è mancante di qualunque sorta di scrittori molto più di Venezia. Tutto questo prova che quelle due città niuna cura si dettero di coltivare le lettere: ed io, come ho detto di sopra, credo che non le coltivassero perchè distratti dalle occupazioni marinaresche e dalle corrispondenze commerciali con l'Oriente, e perchè forse non le credettero necessarie al loro scopo. Perchè se si parla degli altri studi necessari al commercio noi gli vediamo coltivati da loro con immenso amore. Noi sappiamo che dove è in fiore il commercio più stringente si fa sentire il bisogno di aver magistrati che lo governino, e più frequente si mostra la necessità di disputare e di definire con prestezza le questioni sugli averi e sulle ragioni scambievoli. E a ciò tutti sanno esser sommamente necessario lo studio della giurisprudenza. E di fatti, veduta questa necessità, Genova fu la prima ad avere un corpo di leggi, a farlo ordinare da professori chiamati a bella posta dall'università di Bologna e dalle scuole di Arezzo. Anzi Lodovico Sauli mi sovviene che avverte che dopo l'acquisto di Galata, i giovani di Genova si conducevano in maggior numero che per l'innanzi all'università di Bologna per istudiarvi la giurisprudenza.

Sarebbe facile provare che anche i Milanesi, occupati in guerre continue, non ebbero agio di coltivare gli studi di pace.

Ma mi si dirà: la Toscana dunque non ebbe guerre, non ebbe nessuna distrazione, perchè si potesse tutta dedicare alle lettere? Anzi le guerre cittadine furon continue e tremende in Firenze: ma quelle guerre eran più concentrate: veramente i toscani non volsero le loro mire a paesi lontani: posero amore grandissimo al loro paese, e si ficcarono in testa di renderlo il più bello del mondo: quindi grandissima la protezione agli artisti, quindi grandissimo il numero de' pittori, degli scultori, degli architetti: grande era in loro l'amore di gloria, la carità della patria e il desiderio di renderla famosa anche ai tempi lontani: quindi il gran numero degli storici. Le ire cittadine e le tempestose discordie facevan sorgere Dante a detestarle: e questo cielo purissimo metteva nel Petrarca quelle dolci fantasie dell'amore.

Molte altre cose protrebber dirsi su questo proposito; ma io finisco perchè sono stanco, e credo di avere stancato anche te. Amami e credimi il tuo Atto.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Per le nozze dell'ing. Giovanni Cuppari con la signora Sofia Morosoli — XIV febbraio MDCCCLXXXV. — Pisa, tipografia T. Nistri e C., 1885; in-8 di pag. 54 (Edizione di cento esemplari).

Sono undici lettere inedite dell'ab. Francesco Cancellieri, che Filippo Scolari, a cui son dirette, giudicò nel vero, chiamandolo « miracolo degli eruditi »; e vanno dal 1816 al 1820. Contengono un'infinità di notizie bibliografiche, e qua e là qualche cenno prezioso per la biografia del suo autore e per la storia letteraria de'suoi tempi. « Qui (*a Roma*) — scriveva nel '16 — non è possibile di trovare alcun Mecenate. Niuno lo sa più di me, che stampo da 50 anni, sempre a mie spese, non avendone mai trovato neppur uno, benchè abbia tentato di far molte dediche, da cui non ho mai ritratto un soldo.... Chi non è legale, o teologo, nulla può sperare, e tutti i letterati son disprezzati al par de' poeti. » In una lettera del '17, toccando delle insolenze, che aveva scagliate contro di lui la *Biblioteca Italiana* di Milano, esce a dire: « Sappia che più d'uno volea prendere le mie difese; ma io non ho voluto, poichè, per mio sistema, io non ho mai risposto a veruno. Se le mie cose meritan biasimo, il compatimento di pochi non giova; se meritan compatimento, il biasimo anche di molti non nuoce..... Chi si espone al pubblico, dev'esser preparato alle fischiate, come i maestri di cappella; onde vi vuol pazienza. Invece di perder tempo a rispondere, lo impiego a far altre cose, meno male che posso, e sempre ammirando e lodando tutti, che confesso saperne più di me, che mi stimo l'infimo di tutti quelli che hanno preso il vizio di stampare. Mi rincresce solo che questo mi costa spese enormi, e la perdita della salute, per cui tiro avanti, in mezzo a continui ed acerbi dolori, il misero resto degli infelici miei giorni. » In un'altra lettera del '17 scrive: « Ella vede come io son trattato, benchè fin dalla mia prima gioventù abbia tenuto in mano la penna in onore della Religione e di Roma! Appena ho da vivere ristrettamente, in un tugurio. Niuno cerca di me, che pure ho prestato de'gran servizi, senza il minimo interesse, ai primi personaggi. » Non sa come fare a coltivare le corrispondenze cogli amici, essendo « gravissima » la spesa della posta. Si lagna che a Roma nel '18 non vi fosse neppure un giornale letterario. « Mariottini (son parole del Cancellieri) avea incominciato il suo Zibaldone, ma dopo i primi due fogli è stato proibito, e non è andato più avanti. » Spesso parla delle sue opere: « Io ho regalato da 250 copie del mio Tarantismo, e tutte legate, senza che abbia avuto da veruno, nemmeno uno stuzzicadenti, benchè l'abbia mandato a tutti i Sovrani ed a tutti i Ministri, da'quali non ne ho avuto che sterili ringraziamenti in lettere, che mi sono costate non poco. Ma io vi sono avvezzo fin dall'età di 18 anni. » In un'altra lettera, anch'essa del '18, soggiunge: « Io ho 68 anni ed incominciai a stampare di 16 anni. Ho regalato sempre tutte le mie opere a tutti i cardinali e prelati primari, e non ho mai avuto una spilla da veruno. Soltanto da qualche letterato ho avuto il contraccambio delle sue opere. Se uno vuol morir fallito, basta che si metta a stampare, con sicurezza di riuscirvi..... Ma quando uno ha preso il vizio, non se ne può più liberare. Io lo provo per me, che seguito a rovinarmi nella salute, nell'interesse e nella riputazione per questo motivo. Benchè capisco che mi precipito per tutti i versi, pure non so astenermene. » Di sè fa queste pittura: « Benchè sia stato maltrattato assai..... non ne ho fatto il minimo risentimento; nè ho mai detto, nè scritto una parola offensiva contro di nessuno, come può vedersi in tutte le mie opere.... Io preferisco la mia pace a qualunque bene, e sfuggo sempre tutte le dispute. E però mi astengo da ogni Accademia, caffè, libreria, conversazione, menando sempre una vita solitaria ed anacoretica, e non essendo stato a pranzo da veruno da 18 anni..... Io sono costretto di medicarmi tre volte il giorno, e non posso resistere a biancheria, per fasce e fila, e tutto mi mangiano medici, i chirurghi e gli speziali. » Si compiace « di essere stato il primo a dirigere nella carriera della virtù e della gloria » Leopoldo Cicognora. Torna a ripetere che allora era disprezzato a Roma chiunque non fosse teologo o curiale, e soggiunge: « Non si leggono che le sole gazzette. E poi si perde il tempo in pranzi, in cene, in teatri, in giuochi, in conversazioni, e tutti si dànno bel tempo. Non so dunque qual piacere potreste avere venendo in questa città per fine di erudizione. »

L'editore di queste curiosissime lettere, che è il prof. Saverio Scolari, nota con ragione: « chi facesse ragguaglio delle grame condizioni d'allora con le odierne non avrebbe a dire soltanto che il mondo cammina, ma a fare stima più savia e più giusta del bene che gode. » Quando il 20 settembre del '70 cancellammo a colpi di cannone il nome dei papi dalla lista dei re, non si rese soltanto all'Italia la sua capitale, si combattè e si vinse la più splendida battaglia dei tempi moderni, e fummo veramente i pionieri della civiltà.

Lettres d'un mélomane, pour servir de document à l'histoire musicale de Naples de 1829 à 1847, avec une préface de F. Verdinois. — Naples, A. Morano, 1885.

Di Guglielmo Cottrau (il *mélomane*) letterato, compositore e editore di musica, nato a Parigi nel 1797 e morto a Napoli nel 1847, Marc Monnier aveva parlato non solo recentemente con ammirazione grande nel *Journal des Débats,* come ricorda la prefazione di questo volume, ma pure altre volte e altrove e specialmente in quel *dossier* della causa italiana da lui ardentemente propugnata, che è l'*Italie est-elle la terre des morts?* E ne aveva parlato a proposito della poesia napoletana. « Malgrado il popolo, quelle canzoni, scrive il Monnier, sarebbero state indubbiamente dimenticate senza un francese, M. Cottrau, che un bel giorno si mise in capo di raccoglierle. Gugliemo Cottrau, fratello del celebre pittore, abitava Napoli da lungo tempo e sapeva il vernacolo napoletano, meglio di un pescatore di *Basso Porto*..... Di questi frammenti di poesia dispersi ai quattro venti egli compose un mirabile mosaico. *C'est ainsi que s'est formé le pöeme d'Homère, à ce que prétendent les Allemands* ».....

E anche rendendo conto del suo ultimo viaggio in Italia egli volle ricordare affettuosamente Guglielmo Cottrau nei suoi figli. *Dans un* villino *de Pausilippe. Oh! la bonne matinée. Et la bonne famille! Ils sont cinq frères tous distingués*... ecc. *(Revue Suisse — Quinze jours en Italie. Juillet 1883).*

Le lettere oggi pubblicate sono estratte dalla corrispondenza che il Cottrau manteneva con sua madre e sua sorella a Parigi, e sono scelte fra quelle che più specialmente trattavano di musica, di teatri, di belle arti.

Oltre le notizie e gli aneddoti che vi si leggono, preziosi per la storia dell'arte e degli artisti musicali (citiamo soltanto ad esempio i particolari inediti sul Rossini, sulla Malibran, sulla tragica morte di Nourritt) queste lettere sono notevoli di per sè stesse per i giudizi che contengono, come documento critico d'un periodo artistico, e riboccano poi di spirito, di arguta finezza, di affetto.

Alle lettere del Cottrau sono aggiunte lettere inedite o poco note del Bellini, del Donizetti, dello Spontini, di Giorgio Sand le quali giovano anch'esse a vie meglio lumeggiare la storia musicale dal 1830 al 1848.

Le notizie biografiche e bibliografiche che incominciano, framezzano e chiudono il volume, e il copioso indice alfabetico completano la pubblicazione condotta con molta diligenza, e lodevole per ogni rispetto.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

Giuseppe Barbicinti — *Le metamorfosi di* P. O. Nasone *tradotte in versi italiani.* — Ferrara, Tipografia Sociale, 1882.

Giuseppe Barbicinti — *Cuore ed arte* (Tentativi di poesia nuova). — Ferrara, Tip. Sociale, 1885.

T. O. Cesardi — *L'opera di Riccardo Wagner, La nuova scuola italiana* (Saggi critici). — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

Cesare Aroldi — *Domiziano* (Dramma in 5 atti e in versi). — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

Guglielmo Shakespeare — *Teatro completo tradotto da* Carlo Rusconi, Vol. VI. — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

I. W. Nevermore — *La Vergine dei sette peccati con prefazione di* G. Ferri. — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

F. Colàcito — *Vita romana* (Racconti e ricordi). — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

Nel prossimo numero pubblicheremo un lungo e importante articolo di Olindo Guerrini *sul* Raffaello *di* Marco Minghetti.

Fortunato Cristofari, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 21 Giugno 1885 - Num. 25

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

CONVERSAZIONI DOMENICALI

Invece d'una novella.

II.

Il 25 marzo 1227 un banditore, andando da Venezia a Treviso, pubblicava un manifesto, che diceva presso a poco così:

« La nobile regina Venere, Dea dell'Amore, saluta tutti i cavalieri della Lombardia, del Friuli, della Carinzia, della Stiria, dell'Austria e della Boemia, e fa loro sapere che andrà a visitarli e insegnerà loro in qual modo possono meritare e ottenere il favore delle loro dame. Essa fa altresì saper loro che sorgerà dal mare presso Mestre il giorno dopo quello di San Giorgio. A qualunque cavaliere verrà contro di lei e romperà una lancia con lei, essa darà in premio un anello d'oro, che il cavaliere potrà mandare alla dama da lui sopra tutte amata. L'anello ha questa virtù, che la dama a cui è mandato ne diviene più bella ed ama senza inganno l'uomo da cui lo ebbe. Se la Dea Venere abbatte un cavaliere, questi dovrà inchinarsi quattro volte, volgendosi verso le quattro parti del mondo, in onore di una certa dama: se il cavaliere invece vincerà la Dea, diventerà padrone di tutti i cavalli ch'essa porta con sè. La Dea non lascerà vedere il suo volto nè le sue mani, e non parlerà a nessuno. Il viaggio durerà trenta giorni ed avrà fine in Boemia. Otto giorni dopo avrà luogo un gran torneo a Neuenburg presso Vienna. I cavalieri che ricuseranno di rispondere all'appello della regina Venere, saranno messi al bando del reame d'amore. »



— Chi era la Dea Venere? Chi era l'autore del manifesto? — Nessun altri che Ulrico di Lichtenstein. L'annunziato viaggio di Venere, il cui bando fu ripetuto in tutte le città per le quali dovea passare la Dea un mese avanti il passaggio, era la grande impresa, i cui preparativi avevano tenuto nascosto il nostro eroe durante tutto l'inverno a Venezia. E i preparativi avean consistito nel provvedere all'acquisto e al confezionamento di tutto ciò che occorreva per la gran mascherata; vesti di seta, mantelli, tre parrucche bionde ornate di perle, cento lancie con la punta d'argento, selle e bardature riccamente lavorate, ed una gran quantità di cavalli fatti venire dalle scuderie di Lichtenstein.

Un mese dopo la pubblicazione del manifesto incominciò la processione. L'ordine del corteggio era questo. Venivano prima il maggiordomo ed il siniscalco, poi il portabandiera in mezzo a due trombettieri: la bandiera era bianca, della bianchezza del cigno. Seguivano tre cavalli da soma e tre da sella, condotti a mano da scudieri. Due paggi portavano lo scudo e l'elmo della Dea: veniva appresso un flautista; poi altri quattro paggi, portante ciascuno tre grandi lancie legate in fascio; poi due ballerine, due suonatori di viola, che suonavano un'allegra marcia, e finalmente la Dea Venere, cioè Ulrico nel suo abbigliamento da donna, tutto in bianco, adornato delle sue perle, con guanti di seta, con una cintura d'oro alta tre dita, e le sue treccie bionde scendenti giù per le spalle fino alla cintura.

La strana processione, o mascherata (che torna lo stesso), procedè gloriosa fra le ammirazioni delle turbe traenti a vederla, da Venezia a Treviso, dove la Dea Venere si era proposta di romper la prima lancia; ma il Podestà di Treviso ch'era, pare, uomo poco cavalleresco, prese la cosa in burletta, e per ragioni d'ordine pubblico proibì la giostra. Se non che il popolo, accorso in gran folla incontro alla mascherata, restò dispiacente della proibizione; nè solamente il popolo, ma anche parecchie signore, le quali andarono a pregare il Podestà che revocasse il divieto; e, il Podestà che, per quanto poco amante della cavalleria, non era insensibile alle preghiere delle belle signore, la revocò. La giostra ebbe luogo fra una calca di gente quale non s'era veduta mai. La Dea Venere diede prova di gran valore, e finito il combattimento regalò due anelli, pe' quali ebbe (s'indovina facilmente) molte femminili benedizioni.

Il secondo giorno era già alto il sole nel cielo e la Dea Venere dormiva. Entrò in camera il paggio e le disse: « Nobile regina, non udite voi le dame della città, che sono giù dinanzi al vostro albergo per augurarvi il buon giorno e darvi la benvenuta? Il sole s'è già levato da un pezzo; ed esse dicono che voi non siete troppo mattiniera. » La Dea, cioè Ulrico, si vestì in fretta i suoi più belli abiti da mattina, e ricevè le signore, che tutte in coro gridarono: « Dio protegga la regina Venere. »

Simili scene si ripetevano da per tutto ove la Dea si fermava; poichè da per tutto le donne l'accoglievano con gran favore.

Ulrico descrive lunghissimamente e minutissimamente il suo viaggio; e la descrizione è abbastanza noiosa per la uniformità delle cose descritte, salvo qualche incidente un po' comico. Una volta mandò a lavare quattro gonnelle: quando furono rimandate, ce n'era stata aggiunta una, nella quale era stata nascosta una lettera, una cintura e una corona. Il maggiordomo non si accorse di niente; se ne accorse Ulrico quattro giorni dopo cercando qualche cosa nella sua guardaroba, e ne rimase dispiacente, dubitando di potere per ciò essere accusato d'infedeltà.

Chiamò a sè il maggiordomo, il quale non seppe dargli alcuna spiegazione: nè riuscì a sapere altro se non ciò che diceva il biglietto: « queste bazzecole vi sono state mandate, perchè portando vesti da donna voi onorate tutte le donne ».

Un'altra volta mentre Ulrico, allontanatosi dal suo seguito, stava prendendo un bagno, gli apparve uno strano paggio, il quale, nonostante le sue fiere rimostranze, si avanzò fino a lui e gli lasciò un vestito da donna, dicendo ch'era il regalo di una dama. Ulrico andò su tutte le furie, ma il paggio, senza badarvi, cominciò a gittargli addosso delle rose, che aveva fatto portare da due suoi compagni, nè cessò finchè il cavaliere, che seguitava a strepitare e gridar vendetta, non vi rimase sepolto. In questo stato, un po' imbarazzante e compromettente, la Dea Venere (non più Dea, perchè ignuda) fu poi trovata da uno del suo seguito, che l'aiutò a liberarsi.



Il nostro eroe (chi l'avrebbe pensato?) avea moglie. Ce lo fa sapere egli stesso. A Glokenir, dopo aver passato tutto il giorno giostrando, prende con sè un paggio fidato e parte segretamente alla volta della dimora della diletta sua moglie.

Passa con lei un giorno felice, dopo il quale si affretta a riprendere i suoi doveri di cavaliere. Tornando incontra per via il messaggero ch'egli soleva spedire alla sua dama. Questi lo conduce in un campo, lo fa inginocchiare, e gli dice che la sua dama compiacevasi molto delle prove di valore da lui compite in onore di lei e gli mandava un anello ch'essa aveva portato in dito per dieci anni.

A mano a mano che la Dea Venere col suo corteggio avanzavasi verso la fine del suo viaggio, il corteggio andava ingrossandosi: vi si aggiungevano, fra gli altri, tutti i cavalieri che la Dea aveva vinti. L'ingresso a Vienna fu splendido: tutte le donne erano alla finestra. Il viaggio terminò, come era annunziato, in Boemia, dove ebbero luogo gli ultimi assalti. Durante il viaggio la Dea aveva spezzate trecentosette lancie, e distribuito dugentosettantacinque anelli. Essa era stata ferita più volte, ma era rimasta sempre vittoriosa.

Non rimaneva più che l'ultimo torneo a Neuenburg. La mattina appunto che dovea aver luogo, Ulrico ricevè dalla sua dama un doloroso messaggio. Essa lo accusava di tradimento, e richiedeva l'anello. Ulrico, che si sapeva innocente, pianse come un bambino: tuttavia andò al torneo e combattè da valoroso. Finito il torneo, mandò alla sua dama un messaggio che diceva così: « Io cavalcai di qui in dolore ad un luogo ove trovai conforto; alla mia diletta moglie; che non può essermi più cara, benchè un'altra donna sia signora della mia vita. »

Ulrico non ebbe risposta che dopo dieci giorni: e la risposta fu che la dama, informata delle valorose prove da lui fatte al torneo, lo ritornava nella sua grazia, e gli dava un appuntamento. Ma per poterla vedere, bisognava ch'egli un sabato mattina andasse al castello di lei, vestito da mendicante, insieme coi lebbrosi che si recavano a prendervi l'elemosina. Ulrico andò, si mescolò alla turba degli accattoni che aspettavano dinanzi al castello; e quando venne la sua volta, gli fu detto che attendesse finchè non gli fossero date nuove istruzioni. Egli obbedì, benchè provasse poco gusto a trovarsi in quella sudicia compagnia. Passò tutto il resto del giorno girando di porta in porta a chiedere l'elemosina; e la notte dormì allo scoperto, sotto una pioggia come Dio la mandava.

Finalmente quando la notte cominciava a declinare, fu calato un lenzuolo per lui dal castello: ma, ahi sventura!, Ulrico non era più svelto e leggero come una volta: gli anni lo avean fatto ingrossare; e le gentili mani che doveano sollevarlo non bastavano a tanto. Pensò di sostituire a sè il suo paggio, che come giovine e leggero fu subito sollevato; ma ebbe anche il dolore di veder dato a lui il bacio ch'era destinato a sè proprio. Se non che poi fu, coll'aiuto del paggio, inalzato egli stesso: ma l'abboccamento durò poco, e non fu troppo amichevole. Ci fu di peggio, che nel calarlo le damigelle gli fecero un brutto tiro: quando era sempre a una certa altezza, lasciarono andare il lenzuolo, ed egli cadde giù di botto fracassandosi mezzo.

Tutto ciò ed altro ancora ch'egli tace finì collo stancarlo e disgustarlo, tanto che nel 1231 rinunziò affatto al servizio della sua crudele sovrana, ed anche scrisse dei versi contro di lei; ma non ne palesò mai il nome. Si capisce però che, rinunziando alla sua dama, non rinunziava già al servizio delle dame in generale. Ne cercò un'altra, e la trovò ben presto, la trovò *bella, gentile, di dolci maniere, e non troppo giovane,* ciò che si accordava bene con la età sua, che non era più molto tenera. La più grande opera che Ulrico compì in onore della nuova dama fu quella di ristabilire la *Tavola rotonda*. Preso per sè il nome e l'ufficio del re Arturo, raccolse una società di cavalieri, che doveano, per essere ammessi, rompere tre lancie contro di lui senza mancarne una; ed ammessi prendevano il nome di uno degli eroi del famoso romanzo.



La nuova istituzione del signore di Lichtenstein ebbe corta vita. Il mondo non ne voleva sapere di cavalleria; i signori, più che combattere in onore delle dame, si combattevano per spogliarsi. Dovette provarlo anche il povero Ulrico, che una volta fra le altre fu preso a tradimento da due cavalieri amici e compagni suoi, incatenato e tenuto prigione per un anno e tre giorni, dopo il qual tempo fu finalmente messo in libertà per ordine dell'imperatore. Durante la sua prigionia si consolò componendo canzoni d'amore. Ma un altro guaio maggiore doveva contristare la vecchiezza del nostro buon cavaliere. Vent'anni più tardi essendosi lasciato attirare ad una festa in Breslavia, fu insieme con altri nobili accusato d'alto tradimento. Il vecchio giostratore chiese di potere dimostrare la propria innocenza con la prova cavalleresca di un combattimento. Per tutta risposta lo chiusero in prigione: quando ne uscì, la maggior parte de' suoi castelli erano stato confiscati, e quello di Lichtenstein distrutto.

In un mondo diventato così tristamente prosaico l'autore del *Servizio delle dame,* l'inventore ed esecutore del *Viaggio di Venere*, il ristauratore della *Tavola rotonda* non poteva più rimanere: prese quindi l'unico partito che gli restava, quello di andarsene; benchè possiamo dire che non lo strozzò la balia, giacchè quando se ne andò aveva più di settanta anni compiuti.

GIUSEPPE CHIARINI.

TRUCIOLI

Una lettera inedita del generale De Laugier.

Il nome di Cesare Di Bellecourt conte di Laugier è legato ad una delle pagine più splendide del '48: la battaglia di Montanara e Curtatone.

A sedici anni (era nato a Portoferraio il 5 ottobre 1789) entrò come cadetto nelle milizie toscane, ma ben presto dovette uscirne, a cagione di un duello. Arrolatosi come semplice soldato ne' veliti della guardia imperiale, si segnalò nella guerra di Spagna per coraggio e bravura, e al combattimento di Esquirols ebbe la croce della Legione d'Onore. Promosso luogotenente nel 1811, di lì a due anni fu fatto capitano. Prese parte alla disgraziata campagna di Russia; combattè in Italia contro gli Austriaci sotto le bandiere del vicerè Eugenio, e fu fatto prigioniero. Caduto il regno italico, riebbe la libertà, e col suo grado di capitano venne ascritto dall'Austria al nuovo reggimento di Wimpfen. Rinunziò sdegnosamente, e corse a Napoli, e col re Gioacchino, che lo promosse capo battaglione, coll'usata bravura fece la campagna del '15. Caduto prigioniero degli Austriaci per la seconda volta, non rientrò in Toscana che il '16. Come capitano nel '19 s'inscrisse tra le milizie granducali, che guidò poi, come generale in capo, alla guerra dell'indipendenza nel '48.

Senza mettervi il proprio nome, nel 1826, stampò a Firenze, in quattro volumi, *Gl'Italiani in Russia, memorie di un ufficiale italiano, per servire alla storia di Russia, Polonia ed Italia nel 1812;* tra il 1829 ed il 1832 pubblicò col suo nome in tredici volumi, i *Fasti e vicende de' popoli italiani dal 1801 al 1815;* e nel 1854 il *Racconto storico della battaglia di Montanara e Curtatone.*

Morì a Camerata presso Fiesole il 25 marzo 1871.

La seguente lettera, indirizzata al cav. Antonio Gherardi, è scritta da Parigi il 21 luglio 1831, e dipinge al vivo i Francesi di que' giorni co' loro vizi e colle loro virtù.

« ..... I Francesi sono sempre lo stesso popolo che Machiavelli e prima di lui Cesare e Tacito hanno dipinto. Bravi, buoni, capaci, come i barberi, di una scappata di azioni grandi in un momento, e d'indolenza e nullità in un altro; scordandosi oggi quello che fecero ieri, e non occupandosi punto dell'indomani; passando leggermente dal grave al faceto, e viceversa; amplificando le cose minime, e disfacendo per irriflessione o distrazione ciò che era loro costato moltissima fatica; suscettibili dunque di forti e grandi impressioni ed esecuzioni momentanee; pascendosi di elogi, di carezze, d'illusioni. Ecco il carattere degli uomini, comune anche alle donne, alle quali bisogna aggiungere una estrema dose di civetteria, che tutto studiano; gesto, occhiata, muover di labbro, e parola. Tali donne, con poche eccezioni, non possono amare che per interesse o per amor proprio; non altrimenti, perchè non hanno tampoco ciò che si chiama temperamento, bisogno.

« La Francia è ricca, industriosa, attiva, commerciante. Tutti si occupano di politica e di governo; è moda. Fortunatamente vi si addormentano a forza di parlarne. È moda l'esser guardia nazionale. È moda dire male del Ministero, del governo, del Re. Insomma tutto è moda; com'è altresì moda l'opposizione in un senso o nell'altro.

« Parigi stordisce per i primi otto giorni. Piazze, strade, ponti, giardini, passeggi, botteghe, gallerie di passaggio, popolazione, fracasso, movimento, ordine, regolarità, libertà di fare, agire, dire come in mezzo a un deserto, porge al forestiero un tale incanto, un aspetto così nuovo, che mentre crede di essere a mille miglia di un dato oggetto, vi si trova in prossimità e viceversa. Tutti corrono, s'urtano, si salutano, si scusano o no, fermansi estatici ove uno voglia farti fermare; e in mezzo a questo, odi ad ogni passo, per la strada o la zampogna del savoiardo colla scimmia, o lo strumento del tirolese, del piacentino e del lucchese. Qui un gruppo che sta attorno ad una bilancia ove ciascuno si pesa; altrove un altro dove si misura la forza particolare; mille giuochi; mille banchetti di vendita, intitolandosi magnificamente grandi magazzini e rivendite al ribasso del 40 per cento, ti si offrono alla vista; e poi le migliaia di carrozze, di calessi, di carri, e gli *omnibus*, specie di carrozza a venti posti che ti conduce da un'estremità all'altra della città per sei soldi; la quale si annunzia mediante il suono di certe trombe a vento, poste nella cassetta del cocchiere, che le fa cantare per mezzo di una corda. Più qua e più là sfilate di paesani o di signori, che leggono un giornale, spendendo un soldo. Novità, panorama, neorama e mille altri nomi di tal sorta ti invitano a vedere nuove curiosità. In fine la sera uno sciame di donne, belle, brutte, giovani, vecchie e di ogni nazione che ti corrono appresso, ti chiamano, ti fermano, ti tirano seco e diconti mille laidezze che stomacano; e poi teatri, e sulla porta di essi, storpi, ciechi, mutilati in battaglie, che cantano canzoni da far venir sonno

a chi non l'ha, e si contornano di monchi, o si pongono in tale attitudine da ispirar compassione; ristoratori a bizzeffe; novità in fatto di abiti e di altri comodi della vita d'ogni genere e d'ogni parte del mondo; e di tratto in tratto memorie grandi, recenti, che fanno battere il cuore e mandano la lagrima sul ciglio. Eccoti la Babilonia dell'Europa, il prospetto confuso, fragoroso e dissonante dell'officina dei sogni e delle esagerazioni. Scomposto e alterato il quadro, uguale dovevo mostrarne il prospetto, e così è per meglio capirsi.

« Che dirvi di nuove politiche? ciò che dicevo prima di partire. D'altronde i fogli vi pongono a portata di saperne quanto noi. Volendo torre il fuoco dalla testa di un giovane, lo manderei a Parigi. In un mese è guarito ».

Fin qui il De Laugier. Tornato in Italia, dopo che vi ebbe fatto un breve soggiorno, doveva da capitano esser promosso maggiore. Ma appunto questo suo soggiorno, e l'avventure sue ai tempi napoleonici, e l'amore non mai dissimulato per la grandezza e gloria d'Italia, e la relazione sua colla famiglia Gherardi, legata d'amicizia quasi fraterna coi figli di Luigi Bonaparte ex re d'Olanda, attiravano più d'un sospetto sul giovane ufficiale. Un amico del De Laugier, accorto e circospetto, volle che Cesare colla prudenza cercasse schermirsi. N'è prova questa lettera che il vigile amico scriveva al Gherardi: « Con Laugier, arrivato fra noi fino da ieri, si tenne naturalmente proposito della vostra cara e rispettabile famiglia, da lui amata con una sempre crescente tenerezza. Dietro però le infinite ciarle divulgate sul suo conto, dietro l'attuale sua provenienza da Parigi, e soprattutto nella fortunata presente circostanza di poter ottare al posto di maggiore per la morte recentemente accaduta di uno di essi, io l'ho vivamente consigliato e scongiurato a sottoporsi per qualche tempo al sacrifizio di non venire a trovarvi, almeno fintantochè i sospetti per la sua relazione colla vostra famiglia e per la sua dimora a Parigi non siensi totalmente dissipati. Non voleva egli piegarsi alle mie amichevoli sollecitudini, opponendomi la pena che doveva a lui cagionare questa privazione, non che la sorpresa che avrebbe eccitata in tutti voi una simile condotta. Ma essendomi prevalso della bontà che solete accordarmi voi e la vostra signora, e dell'ascendente della mia amicizia sopra di lui, l'ho finalmente costretto ad obbedire al mio consiglio, facendomi carico di prevenirvene e d'incaricarvi a vicenda di far le sue scuse alla vostra signora, non che le sincere reiterazioni del più sincero e rispettoso affetto ».

I sospetti per allora si dissiparono, e ottenne il grado di maggiore; nè tardò a riannodare la vecchia amicizia col Gherardi, col quale spesso parlava dell'Italia e delle sue speranze, che serbò calde e vive nel cuore, e animoso le propugnò colla penna mentre stavano maturando, poi colla spada, per quanto potè, si sforzò di realizzarle, campione sfortunato, ma prode, della prima guerra dell'indipendenza.

La D. d. F.

RAFFAELLO

DI

MARCO MINGHETTI

UNA volta si diceva che in Italia tutti erano poeti, almeno un pochino. Anzi Alfredo De Musset, precorrendo le teorie del prof. Lombroso, aggiungeva che eravamo tutti un po' matti. Ora i tempi sono ben cambiati. In Italia siamo tutti critici.

Non so bene se questo dipenda da un logico sviluppo delle suddette malattie, ma il fatto è che non c'è oramai parte della critica in cui tutti non ci sentiamo competenti. Chi ha, poniamo, dedicata l'intera vita all'ostetricia, non si crede per ciò meno autorevole dissertando e sentenziando di economia politica. In fatto d'arte poi, tutti crediamo d'avere il gusto e la preparazione necessaria per distribuire patenti d'asino e diplomi d'onore. Qual è il flebotomo che la sera, tra una briscola e l'altra, non giudichi inappellabilmente le odi barbare o la musica del Wagner?

Ma pazienza finchè le sentenze sono date in un caffè. La seccatura comincia quando si traducono in appendici di giornale, in opuscoli e in libri. E meno male ancora quando questi documenti di spensierato dilettantismo sono firmati da un Carneade di primo pelo; il peggio avviene quando hanno in fronte nomi rispettati e rispettabili.

Ora infatti la malattia del dilettantismo critico si appicca agli ex-ministri, ai senatori ed altri pesci grossi. Ieri era il Visconti-Venosta, oggi è il Minghetti, domani, Dio ne liberi, sarà il Depretis. Questi uomini politici, quando i Parlamenti li lasciano in un canto, fedeli alla massima *otium cum dignitate*, si mettono a scrivere. Ma di che? Di quelle cose che sanno? Di quelle in cui una lunga pratica li fece maestri ed illustri? Mai no! Diventano dilettanti, scrivono di arte, sentenziano e tirano giù a campane doppie, sicuri di sè stessi, tranquilli intorno agli studi che non hanno fatto, confidenti in un gusto che credono d'avere, col *cuor leggero* insomma. E quando il male attacca così i più saggi, bisogna dire che sia proprio epidemico e contagioso. Tanto anzi che, io pure, che non ho alcuna preparazione di studi in questo argomento, mi credo sufficente ad esaminare il libro del Minghetti intorno a Raffaello. Audacia più, audacia meno, tanto rimarremo tutti critici ugualmente, senatori, deputati, ministri, flebotomi. Siamo tutti italiani, non è vero?

Come mai questi illustri uomini politici diventarono critici d'arte? Per contagio. Tutto dipende dalle idee del senatore Morelli che, come la macchia d'olio, si sono allargate per infiltrazione tra i venerandi uomini che lo frequentano.

Il Morelli fa la critica d'arte mettendo spesso da parte i libri ed i documenti. Tanti errori formicolano nella storia dell'arte dal Vasari in qua, che gli par meglio procedere all'esame diretto delle opere e dietro alcuni criteri, relativi per lo più all'esecuzione delle particolarità, stabilire nuovamente la paternità dei quadri. Dato, mettiamo, che Leonardo eseguisse l'orecchio col lobo più largo o più stretto, col padiglione più aperto o più chiuso, insomma in una data *maniera*, si cerca, nei quadri attribuiti al maestro quel segno caratteristico e, dove c'è, si ribattezza in nome di Leonardo, dove non c'è, cogli stessi criteri, si cerca il vero padre.

L'idea dello studio diretto certo non è nuova. Il Toschi, per esempio, aveva preceduto il Morelli e, dalle particolarità esaminate, aveva tratto molte belle ed importanti considerazioni, specialmente rispetto all'arte del Trecento, nella quale, per la mancanza dello studio del vero, l'esecuzione degli occhi, delle orecchie e delle mani, può rivelare una maniera ed un autore. Nè il criterio del Morelli è da sprezzare; solo non è da esagerare. Dove l'artista copia il vero c'è il caso di attribuire alla maniera quel che è del modello e sostituire agli errori del Vasari una nuova serie e più pericolosa di errori.

Pare a prima vista che, giudicando direttamente sui quadri, la critica divenga più oggettiva; ma invece tutto dipende dalle facoltà più o meno adatte ed acute del critico stesso alla comparazione. La critica quindi rischia di farsi più soggettiva e perciò meno sicura. Tuttavia lasciamo questo e veniamo al libro del Minghetti. Basti anche per lui stabilire la filiazione critica, la quale si manifesta d'altronde troppo chiaramente nella tendenza a cambiar nome d'autore a quadri dati da lungo tempo ad altri. È questo infatti il carattere indelebile che distingue i seguaci del Morelli, i quali finiscono, come tutti i discepoli, coll'esagerare le dottrine del maestro, fidando con troppa sicurezza nel proprio criterio. Che anzi i giudizi personali dell'autore sono la parte veramente e solamente nuova ed originale del libro.

Cominciamo con un poco di critica morelliana: osserviamo alcune particolarità.

Che, per esempio, Giotto e i giotteschi non sapessero d'anatomia è naturale, nè lo studio di essa (pag. 2) fatto di poi è da attribuirsi in tutto alla mutata tendenza della pittura. Al tempo di Giotto non si aprivano cadaveri. L'anatomia non la sapevano neppure i medici.

Nè accetterei in tutto la sentenza del Minghetti che pone lo Squarcione, il Baldovinetti e Pier della Francesca a capo dei rinnovatori dell'arte. Il D'Avanzo veronese precede cronologicamente lo Squarcione, come i fratelli da San Severino precedono Pier della Francesca e Masolino da Panicale, su cui tanto si disse in questi ultimi tempi, precede il Baldovinetti di mezzo secolo, nientemeno.

Ma un trascorso più grave è dove (pag. 7) dice il Masaccio contemporaneo di Giovanni Santi. Tra la morte del primo e la morte del secondo intercorsero quasi settant'anni; e per quanto la scuola del Morelli non badi molto ai documenti, mi pare che sia correre un po' troppo.

Allo stesso modo, perchè (pag. 19) Timoteo Viti nel 1495 sarebbe stato adorno già di bella fama? S'era messo a studiare pittura nel settembre del 1491, discepolo del Francia, e nell'aprile del 95, dopo tre anni e mezzo, quanti bastano appena per apprendere la tecnica dell'arte, sarebbe già stato di *bella fama?* E perchè, con quale giustificazione, le sette opere del Viti indicate nella seconda nota della pagina stessa sono sicuramente date come eseguite tra il 1495 e il 1500? Con quali e tanto precisi criteri il Morelli e il Minghetti (pag. 63) correggono le date dell'esecuzione di alcuni quadri, aggiungendo che il S. Giorgio deve essere stato fatto in una gita ad Urbino? Queste e simili affermazioni che abbondano nel libro, sono idee, ipotesi più o meno giustificate che s'infiltrano nel testo e nelle note, come notizie sicure e indiscusse. E ci corre! E quando le ipotesi sono date sinceramente come tali, poco dopo acquistano forza di fatti documentati e se ne cavano corollari.

Leggendo il volume, questa prepotenza dei criteri personali salta agli occhi continuamente. Ad un punto (pag. 21, nota) una supposizione del Morelli è respinta colla stessa autocrazia colla quale, viceversa, per tutto il corso dell'opera se ne accettano altre ciecamente. « Io mantengo il piccolo S. Michele, sino a maggior prova, all'epoca del suo ritorno in Urbino. » Perchè? Ad una ipotesi mal provata si risponde con una sentenza non motivata, e chi volesse raccogliere queste affermazioni *ex-cathedra*, rifarebbe il libro.

Ecco per esempio la nota questione dell'andata di Raffaello a Perugia. Chi la mette nel 1495 e chi nel 1499. Da tutte le parti mancano le prove e abbondano le ipotesi. E congetture e non altro sono le traccie del Francia che il Morelli vede passate in Raffaello pel tramite del Viti. Il Minghetti in queste e in simili questioni finisce per parlare come se la prova dei fatti fosse, o quasi, raggiunta. Il Cantalamessa, che a buon conto è un forte dialettico, ha tentato di provare che il Perugino dal 1495 sino oltre al 1500 risiedette abitualmente a Perugia. Ma, ammettendolo o negandolo, chi prova poi che Raffaello andasse in Perugia di undici anni o di quindici? Chi prova, come conclude il Minghetti, che Raffaello, rimanendo ad Urbino sino al 1499, non potè avere altro maestro che Timoteo Viti?

Anzi, chi prova che Timoteo, lasciato il Francia, si recasse difilato ad Urbino? Perchè non a Ferrara o altrove? Dalle notissime parole del Memoriale del Francia non si deduce. E poi, è vero che Urbino dopo la morte di Giovanni Santi fosse così scarsa di artisti da non esserci che Timoteo Viti, unico maestro possibile per un ragazzo dodicenne? Se il Melozzo era morto cinque mesi prima e il Bramante era partito, Luca Signorelli c'era e non si sa bene quando partisse. E una corte splendida e innamorata dell'arte come quella d'Urbino doveva soffrire tanta carestia di pittori, proprio nel tempo in cui per tutta Italia abbondavano?

È certo intanto che fino dalla metà del secolo esisteva in Urbino una compagnia di pittori e scultori.

Nel 1462 erano capitani Francesco d'Antonio e Francesco Papa. Troviamo Pietro da Reggio nel 1464, Giacomo e Giovanni di Vincenzo nel 1473, Pietro Spagnuolo nel 1477, Giorgio di Parma nel 1479, Gio. Antonio di Francesco da Mercatello nel 1480, Pietro di Giovanni dal Pian di Meleto nel 1482, un *Bolognese depentore* nel 1483, e via dicendo. E nel 1495 tutti costoro erano partiti o morti di una peste pittorica? La Compagnia non c'era più? Unico e solo pittore in Urbino rimaneva il Viti, *adorno di bella fama?*

In riga d'ipotesi non veggo perchè non si possa anche supporre che Raffaello abbia studiato con uno o parecchi di questi o d'altri pittori. Perchè non avrebbe visto lavorare Luca da Cortona? Lo stesso Minghetti cita due copie dal Signorelli che Raffaello avrebbe appunto fatto in questi tempi, benchè coi criteri morelliani vi si trovino le orecchie timoteesche. Perchè non sarebbe poi passato direttamente alla scuola del Perugino?

Non ammetto e non nego. Dico solo che gli ammaestramenti del Viti e il calcolo delle date abbisognano di altre e più solide prove che non siano le ipotesi e le sentenze del Minghetti.

La scarsa preparazione del quale a trattare con sicurezza l'argomento, non ha bisogno che di una prova sola.

Dopo aver ammesso come verisimile (pag. 23) che Raffaello andò a Perugia soltanto nel 1499 ed aver combattuto in una lunga nota le opinioni contrarie del Crowe e del Cavalcaselle, dieci pagine dopo se ne dimentica affatto ed ammette che Raffaello potesse già essere a Perugia nel 1495. « Non è egli lecito congetturare, leggendo la descrizione fatta dal cronista di Astorre Baglioni, nel tumulto del 1495, che esso ispirasse il concetto dell'Eliodoro? » Ma no, non è affatto lecito congetturarlo a chi sostiene che Raffaello andò a Perugia quattro anni dopo!

Il Burckardt aveva detto: « Se Astorre Baglioni ha per avventura avuto in qualche cosa la sua apoteosi, non potrebbesi cercarla altrove fuorchè nella figura del celeste guerriero nel gran quadro di Eliodoro? » E questa idea è piaciuta tanto al Minghetti che ha finito per crederla propria e s'è contradetto così stranamente, col solo intervallo di dieci pagine!

Ed è per questo e per consimili passi che sembra ovvio stimare impreparato ed immaturo l'autore a trattare questo arduo argomento.

Troppe minuzie, è vero. Ma del resto, in un libro come questo, mezzo decalogo e mezzo catalogo, non basta biasimare le leccature eccessive dello stile, i *laonde* e gli *avvegnachè* che si inseguono. Il Minghetti appartiene a quella scuola di puristi che nella frase cercano, più che l'espressione chiara dell'idea, un certo valore intrinseco dipendente dall'architettura del periodo e dalla solennità delle parole. Fu allievo, se non erro, di Paolo Costa.

Nè basterebbe disapprovare la sproporzione della parte storica che spesso affoga e non illustra il resto. Abbiamo in questo libro la storia dei luoghi dove Raffaello è passato, Urbino, Roma, Firenze, ecc. Se si ricorda il Castiglione, ecco una dissertazione sul *Cortegiano* e così via. Certo per dare una viva idea del pittore bisognava illustrarne i tempi, ma più alla maniera del Burckardt che a quella degli storici togati del secolo XVI.

E qui mi fermo, non per difetto di cose da dire, ma perchè diventerei troppo lungo.

Mi dorrebbe d'esser creduto avversario delle idee nuove in fatto d'arte o d'altro. Che anzi le cerco e le seguo. C'è molto di buono nelle idee del senatore Morelli come in quelle del prof. Lombroso. Solo sono le esagerazioni dei discepoli, i quali spesso suppliscono allo studio coll'audacia, quelle che mi dispiacciono, anche perchè danneggiano la parte buona delle teorie e le rendono meno adatte ad essere accettate da tutti. Andiamo pure avanti sempre, ma col lume in mano dove c'è buio!

Mi dorrebbe pure che in queste parole si volesse scorgere qualche astio verso un uomo che rispetto ed onoro per l'ingegno colto e la vita intemerata. L'ho solo col libro e colla malattia di cui è sintomo, quella del dilettantismo. Ma se l'esempio viene da uomini così giustamente reputati, che cosa faranno i minimi, cui la critica, specie d'arte, par la cosa più facile, anzi quella cui siano meno necessari forti, lunghi e continui studi?

Ed eccone l'esempio in questo articolo dove, per via dell'esempio, anch'io mi sono messo a discorrere di storia dell'arte con la competenza che può avere chi ha soltanto sfiorato qualche libro che ne tratta. E se ho detto spropositi, serva l'esempio di freno a quelli che si trovano nel mio caso.

O. GUERRINI.

IL NUOVO LIBRO DI MAX NORDAU*

ECCO un libro che vale proprio la pena.... stavo per dire, di leggere e di meditare. Menzogna! Chi suole pensare di suo, un libro siffatto lo conosce già senza averlo neppure letto; anzi gli pare di averlo in gran parte suggerito e dettato lui. Per gli altri invece (e sono i più) che portano attorno il cervello come semplice ordigno anatomico, e che per infingardaggine intellettuale preferiscono di lasciar pensare agli altri per loro, pena di leggerlo e di meditarlo, il libro ne vale meno che mai. La luce della verità è come quella meridiana del sole, che fa male agli occhi: nè menti timorate e paurose di raziocinio potrebbero sostenere la disciplina d'una logica stringente e severa. Meglio dunque asserire, che la nuova opera del Nordau non s'ha punto a ricercare; e dar torto marcio al pseudo Cimone che s'è tolta la briga, per giunta, di tradurcela in italiano. Quasi che ce la volesse proprio far leggere!

E dire che, leggendola, io ho avuto l'inconscia temerità di ripensare quel noto epigramma del Giusti, che riferirei qui senza questa mia pervicace avversione alle citazioni volgari; di credere, che per essa quelle eccessive pretese di una palingenesi umana potessero essere soddisfatte. Ingenuità! *Rifare la gente?* Sì, potrebbe rifarla: ove peraltro la gente fosse almeno disposta ad ascoltarla. Dice delle verità: ecco una ragione per dubitare maledettamente della buona disposizione del pubblico. Le verità! Ma se il pubblico non le vuol sapere, e si tappa appunto le orecchie con la cera, come Ulisse dinanzi al canto delle sirene. Le verità! Quante crude verità, chi ragiona un poco, non investiga e sente dentro di sè ogni giorno, quasi ogni ora? Ma appunto perchè son crude, allegano i denti, e niuno le vuol sapere e tanto meno dire: non le vuole nè sa dire a sè stesso, figuriamoci agli altri. A sentirle poi dire dagli altri fa più bizza che mai. Chi ha dato all'autore il permesso di scandagliare le segrete intimità della nostra coscienza e di rivelare così noi a noi stessi ed agli altri, per giunta? È un'indiscretezza per lo meno, quando non sia una violazione ed una profanazione ad un tempo. È inutile. Questa strana bestia umana è troppo egoista o troppo sentimentale o troppo bamboccione, perchè voglia

* MAX NORDAU — *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà.* Milano, Dumolard, 1885.

tormentarsi pel bene. È una bestia anzi tutto. Chi ci vuole stridere, strida.

E tutto questo sa molto bene e meglio l'autore: il quale sin dalla prefazione ha il coraggio di dir franco a chi lo vuol sentire: la grande malattia contemporanea essere la viltà (pag. VII). Ma egli ha voluto almeno « compiere un dovere verso sè stesso, verso la verità e verso coloro che pensano come lui. » (pag. VIII).

Immaginarsi ora il libro: una vera stonatura in mezzo a questa triste commedia di mutue simulazioni e di convenzionali ipocrisie; una novità strana tra questa floscia e rachitica vegetazione erbacea di letteratura. Immaginarsi l'autore: un animale raro, un nuovo tipo di medico risoluto, che non ha punto pietà per le cancrene; e che senza cerimonie ci vorrebbe strappar di dosso le bende e le fascie onde ci anfaniamo tutto giorno a coprirci i guidaleschi e le piaghe, e sanare le ferite mediante il ferro e la pietra infernale. Puh! O che le laidezze delle sale d'anatomia hanno invaso i *salons* e le piazze delle città? E non bastano più i manicomii per i matti?

Nè ciò sorprende meno il critico o il bibliografo: il quale in questa amena pratica del giornalismo, uso a deliziarsi di libri e volumi vacui, leggeri, graziosi, che solo a taluni possono far rimpiangere la carta e l'inchiostro sciupati a stamparli, ha da abboccar un' opera dal sapor *di forte agrume;* non abbastanza compensato dal senso di quell'altra sentenza somministratagli pure dal traduttore in nome di Dante:

« . . . . . se la voce sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascierà poi quando sarà digesta. »

Sì, ma intanto i denti si allegano maledettamente, e le mandibole soffrono di masticazione. Bel gusto tormentare così il prossimo!

Anche meraviglia, che uno scienziato di professione sia del pari uno scrittore così fino, arguto e geniale. Vero, che il signor Cimone s'è presa lui la briga di attenuare in parte l'anomalia, illanguidendo o imbarbarendo l'elocuzione dell'originale: ma con lui non possiamo essere severi, pensando al bel servizio che dopo tutto (ed ora uscendo di celia) egli ci ha reso colla sua versione.

Ma che cos'è (si può saperlo?) questo nuovo libro del Nordau? — Di certo: e poi il titolo parla così chiaro. Si badi, che io non mi son proposto che di annunziarlo, segnalarlo a chi nol conoscesse ancora. Lavori siffatti, frutto di lunghe e coscenziose indagini, di sintesi larghe e profonde, non si riepilogano: e poi tanto, che varrebbe? Chi ha intelletto virilmente educato e temperamento sano, e bisogno di nutrimento sodo e vitale, abbocchi il libro e se lo gusti. Se lo gusterà di certo. La diagnosi delle nostre debolezze morali, delle nostre lebbre epidemiche, de' nostri tumori e de' nostri cancri sociali non potrebbe esser fatta con maggior sapienza di bisturì e di pinzette e di termometri. Il Nordau ci dà la fisiologia delle nostre istituzioni storiche, analizzando e vagliando gli elementi che s'incorporano in questa nostra civiltà moderna. Abbiamo così una rappresentazione larga e sintetica, geniale e colorita di questo cosmo umano, che potrebbe essere tanto bello e giocondo, e viceversa riesce così brutto e triste. Ma il quadro è vivace: e in mezzo alle morbose contorsioni delle moltitudini; in mezzo all'arruffio febbrile degli interessi e delle lotte c'è pur la carnascialesca tregenda delle maschere, e dei giullari e degli arlecchini. Nello sfondo un grande tramonto terrestre della salute e dell'idealità umana. Ma che varietà di tipi e, sopra tutto, di maschere! Peccato che il Nordau abbia così nero umore contro le maschere, e non lo dilettino punto le farse. Codesta è così divertente!

Egli invece si diverte a strappar queste maschere e a stritolarle sotto i piedi. Menzogna! menzogna! — è il grido che si leva da ogni pagina dell'audace volume; e chi ha buone orecchie intenda. Allora la scena muta fisonomia: e il palcoscenico fragoroso si trasforma in un immenso ospedale « la cui atmosfera è piena di gemiti angosciosi, e sui letti del quale si contorce il male sotto tutte le forme » (pag. 2). Quanti dolori, quante ingiustizie, quante vergogne, dappertutto, nel mondo! Il Nordau viaggiando dalla Scozia alla Indie, rovistando storia antica e moderna, invadendo religione e politica, economia e letteratura, società e antropologia e storia naturale...., ci dà l'intuizione chiara e quasi simultanea di questo stato patologico dell'umanità: che non so chi altri abbia al pari di lui sì robusta e illuminata coscienza delle malattie contemporanee. Che terribile medico! E come conosce a fondo questo curioso muscolo del cuore umano, la cui sapienza pare che sia oggi un dominio pubblico!

L'autore non ha rispetti umani indegni. Tanto, che vale continuare a burlarci cristianamente a vicenda, quando la celia ipocrita ci lascia poi tristi, guasti e profondamente melanconici? Perchè ingannarci, quando a buon conto il peso della frode ha a ricadere sopra di noi? Le fantasie liriche dei poeti sono splendide e belle: ma la realtà non è poesia; ed è amaro, quando non riesce tragico, lo scambiare l'una per l'altra. Ecco perchè l'autore che non è insensibile alla dolce poesia della campagna, quando l'allodola riempie di una arcana sonorità i luminosi vesperi autunnali, e ascolta volontieri gli amorosi colloqui di Giulietta e Romeo, quando ha da ritrarci il quadro contemporaneo dall'umana convivenza, non ricusa di adoperare i colori foschi del realismo. Egli è persuaso che l'umanità vada sempre più dilungandosi da quel suo ideale sogno di felicità di cui ha nel cuore una sete insaziabile: e sotto ogni plaga di cielo, dovunque, la vede rósa nella fibra, avvelenata nel sangue, in preda alle allucinazioni ed ai deliri dell'infermo. Dappertutto « il disgusto amaro della realtà » (pag. 20). Ah! Faust non può certo gridare al momento che passa: « Fermati! sei tanto bello! » Egli sa che il pessimismo ha un fondamento fisiologico, e che un fardello di dolori è inerente alla natura del nostro organismo: ma crede che il contrasto fra il reale e l'ideale non fosse mai come ora tanto doloroso e pervicace e tragico. E lo dimostra.

Il cuore sanguina dinnanzi a tanta cecità, a tanto parossismo di febbri, a tanta mostruosità di pervertimento. Parrebbe favola, se non fosse realità: parrebbero esagerazioni di un cervello eccentrico o pessimista, se invece tanto rigorismo logico non governasse quelle argomentazioni e non s'affermasse in tutto il libro una coscienza magnanima d'uomo disdegnoso dell'umana infelicità: tormentata appunto, come essa dice dell'antico misantropo Timone, « da una nostalgia per una umanità che corrisponda ai suoi desiderii » (p. 386). Solo a osservatori timidi o superficiali il Nordau può parere un pessimista od un reazionario: e solo anime fiacche o malate possono sentir ribrezzo di quell'austero coraggio, onde il male è messo a nudo senza false pudicizie o puerili disgusti di schifo. In mezzo a questa lebbra parassita della viltà che nasconde il male e lo fomenta e lo ingigantisce, la pietà sarebbe delitto ed il pudore vergogna: — come sarebbe ridicola la schifiltà d'un medico dinnanzi a piaghe e cancrene. I riguardi si raccomandano alle donnine delicate, alle quali i quadri anatomici in cera di certi gabinetti naturali dànno il deliquio.

Non ha l'autore quelle riguardose verecondie che trattengono i più dallo scendere in lizza, o dal contrastare ai fiotti rumorosi della corrente. No. Egli deplora amaramente anzi, che l'uomo conservi dalla natura quel prepotente istinto di mandria che lo trascina a fare *quel che* GLI ALTRI *fanno*. Una fatale legge di eredità assicura tanta vitalità all'errore ed alla superstizione. Donde nasce nello spirito dell'uomo questo angoscioso contrasto fra il passato ed il presente. Un atavismo fatale, forte della comune codardia d'intelletto, inceppa lo sviluppo razionale della stirpe umana; una segreta forza d'inerzia ne ritarda il misterioso cammino. Elementi vetustissimi preistorici di consuetudini spente, avanzi infantili di leggi e di riti obliati, larve di crisalidi già sprigionatesi, e ruderi d'edifizii smantellati e dispersi si perpetuano grottescamente nella civiltà delle razze moderne, costituendo un ibridismo strano e ridicolo, e mettendo nell'anima lo strazio d'un dissidio fra le tendenze dell'istinto e le esigenze della ragione. Tutto questo perchè l'uomo non ha il coraggio di abbattere il vecchio e quel che è destinato a sparire. « Questa assenza d'onestà e di coraggio virile non fa che prolungare la vita alla menzogna e ritardare il trionfo della verità » (pag. VIII).

E l'effetto è deplorato a pag. 423: « La necessità di vivere due vite, una esterna e l'altra interna, le quali a vicenda si deridono, si parodiano... porta seco tale uno spreco di energia morale che è superiore alle facoltà umane e lascia dietro di sè le ambascie dello sfinimento. »

Davvero, che tanta commedia ci ha prostrati! Davvero, che tanta ipocrisia ci stomaca, e tanta ingiustizia ci perverte, e tanta nostra dabbenaggine c'intristisce! Ah! la terra sarebbe pur stata eternamente l'*alma parens*, la grande madre pia. La natura ci aveva dato le sconfinate libertà delle terre, dei mari, de' cieli, con la deliziosa varietà di tante forme che perennemente si rinnovano, e noi invece ci siamo tappati nei tuguri, nelle alcove, nei fondachi, nei budelli della città, nei cunicoli delle miniere... Ci aveva dato pel rigoglio della specie un vario e sufficente approvvigionamento di viveri per tutti: ed invece l'empia ingordigia di pochi usurpa e dissipa la grande mensa de' beni terrestri con delle satolle spaventose che lasciano appena addietro pe' deboli o meno destri l'inedia. Ci aveva dato lo sconfinato mondo dello spirito, con energie divine di sensi e di facoltà per cui cielo e terra si confondono in un amore universale, e tanto brulichìo di esseri si stringe e si affratella nella solidarietà di una sola famiglia cosmica: e noi abbiamo creato l'idolatria e il feticismo, la prostituzione e il *delirium*, i romanzi naturalisti e le crociate: e ci siamo smembrati in un arruffio di caste e di ceti e di consorterie e di sètte, vincolando in tutti i modi la libertà morale e materiale, sino a distruggerla. L'infinito, la sanità, intelletto, bellezza, amore... ci aveva dato, tutto. E noi, traviati dall'orgoglio e corrotti dall'egoismo, abbiamo stuprata la natura, e creataci un'altra vita contro natura, falsa e artificiale, dove ogni divinità di energie nobili traligna e si dissipa. Figlio snaturato, l'uomo si è ribellato alla madre, come a matrigna, rinnovando la tragica sorte dei Titani della favola, la cui protervia si fiacca e procombe sotto la vendetta della folgore di Giove.

Forse un po' di coraggio e di amore potrebbe ancora salvare il mondo. Converrebbe innanzi tutto trarci di dosso queste plumbee cappe dantesche, che ci impediscono i movimenti naturali e strozzano in un inumano sepolcro artificiale lo sviluppo amoroso d'un organismo divino. Basterebbe che s'avesse la forza di rovesciare quel trono posticcio, donde l'uomo volle ergersi a re del creato, e di spezzare i puerili idoli della superstizione. Basterebbe, che al divino l'uomo sostituisse il culto umano della natura e delle sue leggi, e cambiasse la sua morale egoistica con quell'alta e nobile d'una finalità cosmica. Basterebbe.... Ma l'autore, che non è un sognatore od un poeta, specifica esso stesso in fin del volume la terapeutica pel rinnovamento umanitario: giacchè egli ha fede ne' destini dell'umanità: fede più salda e razionale di quella di tanti spiritualisti che vanno per la maggiore. Il suo libro è sano, perchè ispirato ai dettami d'una dottrina che ha fondamento nella natura: e, con tanta malattia attorno, bisogna aprirgli la via, perchè faccia molta strada, diffondendo ovunque i farmachi della salute. Esso potrebbe rifare la gente, secondo l'epigramma del Giusti, qualora fosse diffuso e ascoltato e praticato. Che fa, se è un po' agro ed amaro? Senza ferro e fuoco le piaghe fetenti non si sono guarite mai: e grandi trionfi non si ebbero mai senza grandi ardimenti di ribellione ad ogni ostacolo vile. Il libro non è fatto per gli stomachi deboli e gli organismi delicati ed anemici: ma quanti hanno tuttora feconde energie di vitalità, hanno il dovere d'abboccarlo, e di nutrirsene sostanziosamente pel miglioramento della specie umana. Io non volli che annunziarlo per mezzo d'un giornale che attende appunto ad opera d'incivilimento, e che, sanamente nudrito, accede alle menti più giovani e fresche ed efficaci della nazione. Altro non volli. Altri riprenda il volume, e lo esamini, e lo discuta e lo propaghi meglio. Io lo indicai a chi nol conoscesse ancora. Chi è malato e vuol guarire, si curi.

GIOVANNI SETTI.

NOTIZIE

(Italiane)

Abbiamo sul tavolino parecchi volumi di versi, dei quali vogliamo o poco o molto parlare ai nostri lettori; e non passa settimana che il mucchio non si accresca di qualche nuovo venuto. Ne annunziamo due freschi freschi: *Ante lucem, Odi barbare di* GUIDO FORTEBRACCI, *Roma, 1885*; e *Ricordi e Moniti di* P. TURIELLO, *Roma, Casa editrice Verdesi, 1885*. Come degli altri, così parleremo di questi quanto prima ci sarà possibile.

⁂ Il nostro collaboratore ENRICO PANZACCHI ha raccolto in un volumetto sotto il titolo *Racconti incredibili e credibili* otto novelle. Ne diamo i titoli: *Coi cordini — Occhi accusatori — In casa dell'amico — Cantores! — Primo ricordo — In repubblica — Dopo 10 anni — Alla Montagnola.* Il volume è pubblicato da Edoardo Perino, e costa L. 1,50.

⁂ A cura dell'Associazione liberale *Vittorio Emanuele II* in Pisa è stato pubblicato dalla Tipografia F. Mariotti un importante opuscolo intitolato *La concessione dello Statuto, Notizie di fatto documentate, raccolte dal barone* ANTONIO MANNO.

⁂ La casa editrice A. G. Morelli di Ancona ha incominciato la pubblicazione di una nuova opera del prof. CARLO AUGIAS, intitolata *Del sistema economico dei popoli civili.* Si pubblica a fascicoli. Ne è uscito il primo, che contiene un'ampia introduzione, ed è ottimo saggio del lavoro e dei principii che lo informano.

⁂ Dentro il mese corrente uscirà pe' tipi del periodico *La Tribuna* un volume di RAFFAELLO GIOVAGNOLI, intitolato: *Memorie di un brontolone,* scritti d'arte e di letteratura.

⁂ Dallo stabilimento tipografico del cav. Antonio Morano di Napoli è stata pubblicata la *Commemorazione di* FRANCESCO FIORENTINO, *scritta da* BERARDO MEZUCELLI. È dedicata a Silvio Spaventa.

⁂ In questi giorni nei circoli letterarii di Parigi si è molto parlato e con molta lode d'un romanzo da poco venuto alla luce ed intitolato *Vengeance,* del conte ALFREDO MULTEDO, côrso di nascita, genovese d'origine. V'ha chi lo giudica uno dei più bei romanzi pubblicati in questi ultimi anni. Qualunque sia il merito del libro (e un merito lo dee avere) l'Italia ha ragione di rallegrarsi che un lavoro, uscito dalla penna di un discendente di nobile famiglia italiana, trovi plauso presso gli uomini di lettere francesi, non sempre facili alla lode quando si tratta di uno scrittore non conosciuto e per giunta straniero.

⁂ Il signor ALFONSO MIOLA ha pubblicato pe' tipi dei Successori Le Monnier, a Firenze, un importantissimo *Testo drammatico spagnolo del secolo XV.* È un contrasto fra un vecchio, una bella donna ed Amore, nel solito metro ottonario delle romanze e dei drammi spagnoli. Manca nel manoscritto onde è stato tratto la indicazione dell'autore; ma il signor Miola nella dotta sua prefazione accenna a grandi somiglianze fra questo componimento ed un famoso *Dialogo entre el Amor y un viejo* di RODRIGO COTA.

⁂ Sono usciti insieme i numeri 2 e 3 (anno II) della *Rivista critica della Letteratura italiana,* la quale alla serietà che già lodammo in essa ha saputo congiungere varietà maggiore. Notiamo importanti recessioni di Emilio Teza, T. Casini, A. Straccali, A. Zenatti, S. Morpurgo, A. Medin, V. Crescini, G. Setti e G. Biadego.

⁂ Annunziammo nel nostro num. 22 la traduzione inglese di un romanzo di ANTON GIULIO BARRILI, fatta dal sig. I. FISCHER UNWIN, sotto il titolo *A noble Kinsman.* Ora leggiamo nell'*Academy* un giudizio molto severo e sulla traduzione e sul libro. « Il libro del sig. Barrili, dice il critico inglese, non si può leggere. Si capisce, anche senza avere sott'occhio l'originale, che la traduzione è troppo letterale, ma rivela uno stile puerile e di legno. Apro a caso il libro e leggo — Era bella a vedersi sul suo cavallo nero, che rispondeva, come può rispondere un cavallo, al nome di Ernani. — Quanto al racconto, i primi capitoli che ho letto sono sconfortanti: abbondano di sentenze di nessun valore. Se un duca va a far visita a una duchessa, bisogna tenergli dietro per tutte le strade per le quali è passato. » Il critico conclude dicendo che il libro dimostra che *anche oggi nella letteratura dell'Italia redenta sopravvivono gli avanzi del puerile secolo decimottavo.*

(Straniere)

VICTOR DURUY, che ha ultimamente compiuta la sua bella Storia Romana, fu ricevuto il 18 del corrente nell'Accademia di Francia, nella quale succede al Mignet. Re Umberto gli ha inviata, con un'alta onorificenza cavalleresca, una medaglia d'oro che rammenta i meriti di lui verso l'antica nostra storia.

⁂ Nell'ultima seduta della *Académie des Inscriptions et Belles-lettres* fu aggiudicato il premio La Grange al signor ANTONIO THOMAS per il suo volume su *Francesco da Barberino et la poésie provençale en Italie.*

⁂ L'ultimo numero della *Revue critique d'Histoire et de Littérature* (15 giugno) ha una lunga ed importante recensione di A. CHUQUET sul libro di ALBERTO SOREL, edito non è molto a Parigi dalla casa Plon *L'Europe et la Révolution française.*

⁂ Nella vendita all'asta, della Biblioteca di Osterley Park, avvenuta in questi ultimi giorni nelle sale di Sotheby, Wilkinson e Dodge a Londra un esemplare dei « Romanzi del Re Arturo » stampati da Caxton, e l'unico completo che si conosca fin oggi, fu venduto sterline 2047 (Lire italiane 51175).

⁂ Si sa che il 5° volume della Storia Romana del Mommsen, pubblicato in principio di quest'anno, si occupa delle Provincie da Augusto a Diocleziano. Si assicura però che fra breve uscirà anche il 4° volume, che tratterà la storia della battaglia di Tapso fino a Diocleziano.

⁂ La Biblioteca di Stato in Monaco di Baviera si è arricchita di una nuova bellissima raccolta di manoscritti indiani e afgani, che fu comprata dalla Corte.

⁂ Il TRAATMANN nell'ultimo fascicolo dello « Archiv für Letteraturgeschichte » dà notizie di un Diario inedito, scritto in tedesco dal duca Ferdinando di Baviera, di un viaggio fatto nel 1579 a Venezia, Mantova e Ferrara da una comitiva di principi appartenenti alle più illlustri case di Germania. Il Tr. mette in rilievo una notevole circostanza, e cioè che a Mantova i principi assistettero in Corte alla rappresentazione di una commedia data da una compagnia composta di Ebrei: e le ricerche fatte in quell'Archivio di Stato hanno confermato che questi casi colà non furono rari.

⁂ Sta per costituirsi del tutto a Weimar una nuova SOCIETÀ GOETHIANA la quale si propone ripubblicare in edizioni di lusso tutte le opere del secolo scorso e del presente che si riferiscano al grande poeta.

⁂ La Casa Weidmann di Berlino ha iniziata la pubblicazione di una nuova rivista trimestrale intitolata: « Archivio per la Storia Letteraria ed Ecclesiastica del Medio Evo. » La direzione ne è affidata ai signori E. Denille (domenicano) e Fr. Ehrle (gesuita): ciò basta per capire che essa non sarà che un organo della scienza storica del Vaticano.

⁂ È uscita la prima parte del commento scritto in latino a Catullo da Em. Bährens uno dei più illustri giovani critici tedeschi (Lipsia, Teubner).

⁂ È stata pubblicata la Lettura pubblica fatta a Berlino nel marzo scorso dal dott. G. Lessing, direttore di quel museo d'arte e d'industria intitolata « Was ist ein altes Kunstwerk wert? » (Qual' è il valore d'un'opera d'arte antica?). Il soggetto è attraente, e l'autore lo tratta con gran competenza e in modo da risvegliare l'interesse di chiunque si occupa d'arte. Chi sa, p. es., quali conseguenze si potrebbero tirare dal fatto che nella vendita Delessert avvenuta a Parigi il 1869 vennero pagate lire 150 mila per la « Petite Madone de Orléans » mentre ne furono spese 159 mila per un quadro di genere di Teniers? Ora il fatto è semplicissimo: si sapeva che la famiglia degli Orléans avrebbe fatto il possibile per rientrare in possesso di una tela che portava il loro nome e che era appartenuta con altri 8 Raffaelli alla galleria del loro antenato, il famoso Reggente, andata dispersa sul finire del secolo scorso: questa circostanza allontanò i competitori: e così il duca d'Aumale acquistò per una bagatella uno dei più originali quadri di Raffaello, che altrimenti chi sa quanto sarebbe stato pagato.

⁂ Il primo fascicolo 1885 della « Comunicazioni della I. R. commissione centrale austriaca per le conservazioni dei monumenti storici » contiene uno studio interessante del dottore G. Neurrith « Sulla storia della miniatura in Boemia ». Sono descritti due Passionali, opere di artisti boemi dei secoli XIV-XV, e sono riprodotte 19 composizioni, veramente notabili per la trattazione artistica dei soggetti e per la sicurezza del disegno.

PITTURA VECCHIA E PITTURA NOVA

COME in Francia, così in Italia l'arte moderna sorse dalla riazione sollevatasi contro l'insegnamento accademico. Il Camuccini e il Benvenuti furono artisti d'ingegno ma, vittime del loro tempo, dovettero avere, come ebbero, le medesime idee che ebbe il David in Francia. E come questi si vide seguire da interminabile sciame di imitatori pedanti, così il Benvenuti e il Camuccini videro sorgere una moltitudine di seguaci i quali colle loro eterne statue greche e romane umiliarono l'arte umiliando la grandezza delle opere immortali dell'antichità.

Ma presto si levò alto il grido di battaglia e sorsero così nuove idee le quali divennero guida sagace agli artisti nascituri. Onde la pittura assurse a nova vita: vita sana, feconda, temperata alle più ardite prove. Nelle esposizioni artistiche le quali si son tenute in Italia, da quella di Parma del 1870 a quella di Torino dell'anno passato – per quanto tali esposizioni si sieno succedute con fretta imprudente – si sono verificati via via nuovi trionfi per la pittura italiana; checchè altri pensi e scriva. Anzi, tutto fa sperare che il progresso pittorico del quale oggi possiamo rallegrarci non debba esser casuale e fuggitivo, ma durevole, perchè è il resultato delle condizioni artistiche rese liete dallo spirito nazionale risorto.

Realmente la pittura oggi è la più accarezzata fra le arti del disegno; e di ciò hanno gran merito i pittori i quali sono riusciti a soddisfare il gusto del pubblico

non essendosi per questo resi schiavi di esigenze secondarie, come gli scultori, i quali si sono lasciati vincere dai lenocinii della raspa raffinatora o dalle nudità golose. Per quanto anche il torto che rinfaccio agli scultori ha il suo perchè; del quale essi non sono interamente responsabili. La scultura, oggi, pur troppo! non è assecondata dall'architettura e con questa si è trovata così soppiantata dalla pittura; mentre la scultura ha quasi le identiche attrattive della pittura per potere garbare al pubblico. La scultura non è come l'architettura, la quale viene agghiacciata dalle esigenze scientifiche, e perciò non alletta chi ne sente discorrere; la scultura dovrebbe interessare il pubblico come lo interessa la pittura per la ragione che questa e quella intendono alla riproduzione dei fatti della vita i quali possono essere accaduti a molta parte di quel pubblico il quale osserva statue e quadri.

Non tentiamo di sconfinare: e giacchè ci partimmo dalle Esposizioni italiane, fermiamoci a una di queste. Indirizziamo la mente all'Esposizione di Roma del 1882 dove si ebbe una mostra retrospettiva la quale aveva l'ambizione di mostrare lo svolgimento storico della pittura dagli ultimi cinquant'anni incirca, a oggi; e dove l'arte pittorica odierna nazionale faceva onorevol figura accanto a pochi e magri quadri di artisti forestieri: quadri che ivi si trovavano sparpagliati, per dimostrare in qualche modo che l'idea della Mostra internazionale, qual era stata sognata dal benemerito Comitato ordinatore, non era abortita completamente.

Orbene, visitando la mostra retrospettiva del 1882, era facile di rendersi conto dei vincoli che legano la pittura vecchia alla nova.



Pittura vecchia!

Sicuro, la pittura dell'Appiani e del Palagi, del Camuccini e del Benvenuti, dell'Hayez e del D'Azeglio chi la direbbe giovane? Certo, ebbe la vivacità dei giovani ai suoi tempi quell'Hayez che iniziò nella pittura tre generazioni, che fece fremere chi sa mai quanti cuori col suo *Bacio* famoso, quell'Hayez della cui opera pittorica a Milano, due anni sono, si fece esposizione postuma, quasi per rinfacciare alla gioventù incredula o pasciuta di vento che non si perviene all'eccellenza che per via di lungo lavoro il quale essa ignora o finge di ignorare.

Il *Bacio* dell'Hayez non va considerato essenzialmente come lavoro pittorico, perchè quel dipinto ha in sè un profondo significato che non deve assolutamente sfuggire. Da quel bacio affettuoso, da quella scena piena di mistero è uscita, come voleva il Dall'Ongaro, una generazione robusta e sincera la quale piglia la vita come viene, la quale interroga il proprio cuore davanti la natura e cerca la grandezza dell'arte nel vero.

Nell'opere giovanili dell'Hayez però la rettorica accademica si fa innanzi altèra; non trionfa perchè è inceppata a tempo dalla corrente contraria. « L'assolutismo rigoroso della linea, la condanna del colore – dice un recente biografo dell'Hayez – siccome parte secondaria delle forme trovarono nell'Hayez chi era disposto a accettarli, ma colla facoltà del libero esame ». E sia. Ma il « libero esame » in quei tempi di dominio canoviano era, pertanto, subordinato a leggi restrittive. Per la qual cosa nell'arte dell'Hayez abbiamo l'arte di transizione fra l'accademismo e l'arte moderna.

Affermo francamente quest'opinione, perchè io penso (non so se con ragione) che l'Hayez anche dopo avere abbandonato gli eroi greci e romani (e li abbandonò presto) non osò decidersi a studiare il vero con arditezza come vorrebbero taluni, ma a quello studio freddo insufficiente unì un sentimentalismo romantico che certo non lasciò mai. È certo tuttavia, che l'influenza dell'Hayez sulla pittura moderna è notevole. Non fo qui il vieto confronto fra l'Hayez e il Manzoni: ingegni diversi, diversamente temprati, influenzarono in modo diverso l'arte d'allora. L'Hayez non ebbe l'energia del Manzoni, e neanche l'ingegno. Ma s'ha a dire per questo che l'Hayez non abbia intravisto la nuova strada da seguire? Chissà se le affettuose prediche del Canova e del Cicognara non avessero avuto tanto eco nell'animo dell'Hayez giovinetto, chissà se in Lombardia il parco artificiale dell'arte accademica fosse rimasto su tanto tempo! L'Hayez è seguito dall'Induno. Dopo l'Induno le pastorellerie uggiose finiscono e gli Accademici si sperdono sdegnati nel sentire: *Che tutti i generi, tutte le forme, tutte le vie, tutti i soggetti sono buoni in arte, purchè nell'artista vi sia un'anima che sente e nella sua opera uno spirito che parli.*

In Toscana lo sviluppo artistico procedette un po' diversamente. Ivi le antichità greche e romane non tiranneggiarono, in questo tempo, la fantasia degli artisti così da far loro dimenticare totalmente le corrette bellezze dei Quattrocentisti. In Toscana incontriamo i Sabatelli ingegni risoluti i quali non stettero cogli accademici nè ebbero ragguardevole influenza sulla scuola che sorgeva; abbiamo il Bezzòli, caricato, coloritore smagliante, autore di quadri macchinosi, la cui fama, ahimè! tramontata, tentò di far risorgere per un momento il mio amico Macciò recentemente; abbiamo il Pollastrini nervoso, se mai ve ne fu, il quale cercò e riescì di rinverdire le grandi tradizioni della pittura nazionale per mezzo di un'arte fredduccia, ma corretta, linda, misurata.

Rimane a dire qualcosa di Napoli: — chè per molto tempo Milano, Firenze e Napoli furono le città le quali tennero il campo dell'arte in Italia senza, peraltro, influenzarsi: — e diremo anche della scuola napoletana fra poco.



Frattanto a certi saputelli, i quali oggi sorridono davanti le tele del Camuccini, dell'Hayez, del Sabatelli, domanderei volontieri se sanno in che stato trovarono l'arte questi pittori, e se sono persuasi che la pittura d'oggi deve i suoi trionfi al lavoro assiduo e ardito di questi valorosi precursori del moderno risorgimento pittorico. Non sanno, quei saputelli, che ai tempi del Camuccini (n. nel 1771 m. nel 1884) gli artisti di gran nome avevano a fare argine all'arte convenzionale e pazza, la quale tentava di sviare perfino gli artisti d'ingegno. Certo, allora l'arte si trovò in balìa di nuovi artefici; e la pittura divenne così fredda e stentata; ma chi rammenta gli sforzi generosi degli artisti italiani dei primi del secolo e di que' tedeschi che a Roma furono entusiasti fautori della riforma, la quale si ottenne finalmente, certo non può che rivolgere riverente gli occhi sulle tele di quell'epoca, per quanto artifiziose e' sieno.

Sta il fatto insomma che il Camuccini col suo « Attilio Regolo » (che era all'esposizione retrospettiva) ci conduce all'arte del Mancinelli; il quale fu suo scolaro ed ebbe altissima influenza sull'arte napoletana prima che fosse raccomandata al Palizzi e al Morelli e assurgesse all'altezza che vedremo. « Il Tasso che legge la Gerusalemme al Duca di Ferrara e a Leonora d'Este » dipinto dal Mancinelli acquistato per la Pinacoteca reale di Capodimonte (ove trovasi ancora) è un quadro che segna un considerevole progresso nella scuola pittorica nazionale la quale sdegna i cosiddetti Puristi per avvicinarsi al vero. Il Mancinelli come professore di pittura dell'accademia di belle arti di Napoli diventò capo di fiorente scuola, come divenne poi il Morelli, il quale sostituì il Mancinelli a Napoli nell'insegnamento quando principiarono a dominare il campo dell'arte le nuove idee arditamente.

Morelli e Palizzi sono due pittori la cui riputazione è oramai sì fortemente basata da non temere nessunissimo attacco finchè l'eterno vero signoreggierà i campi ridenti dell'arte. E quando potrà mai abbandonarlo?

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable
Il doit regner par tout et même dans la fable:

cantava lietamente il Boileau.

Il Palizzi principiò la carriera di artista facendo parte, come tant'altri pittori napoletani, della cosiddetta « scuola di Posilipo » dipingendo asini, cani, cavalli per gli inglesi. Dipoi si dette alla « pittura di genere » ma la sua tavolozza possente, adatta a dipingere tutte le cose e ad esprimere tutti i sentimenti se giovò allo sviluppo dell'arte non giovò egualmente alla quiete degli accademici. Al Palizzi si unì facilmente il Morelli; questi con la sua pittura libera, ariosa, vibrante come una lirica hughiana, disperse definitivamente gli arcadi rannuvolati continuando la grande scuola pittorica di Salvator Rosa, dello Spagnoletto, del Cavalier Calabrese, ecc.

Il Morelli, oltre al magistero pittorico, recò alla pittura religiosa la forma più razionale che le conviene. « Il S. Antonio, il Cristo nel deserto, la Salve Regina » sono pitture religiose del nostro tempo. Fu egregiamente osservato, a proposito della Salve Regina, che il Morelli dovette aver comparato le varie immagini della Madonna colle varie fasi del domma che la concerne, o piuttosto col sentimento progressivo il quale si venne svolgendo fra le popolazioni cattoliche. Il viso della madre non è bello per forme elette e per lineamenti originali e angelici. È una donna come tante altre, quanto alla forma; ma in essa l'espressione morale è tutto. Quella madre ha la coscienza di aver dato alla luce il liberatore del genere umano e non osa guardarlo, e lo stringe con delicatezza e inclina il capo per umiltà per lasciare che la testa del bimbo spicchi sulla sua e perchè le rose e gli omaggi dei credenti si capisca bene che si rivolgono a lui, a lui solo, a Gesù bambino. La pittura religiosa del Morelli ha veramente un valore storico in quanto rappresenta con la più grande efficacia lo spirito filosofico dell'odierno cattolicismo.

Il Morelli e il Palizzi sono dunque i capi della scuola moderna napoletana, la quale è venuta su giovanilmente energica e audace, ma da un pezzo in qua ha degli scatti civettuoli i quali compromettono il suo avvenire.

È proprio vero che le grandi idee sono sempre sciupacchiate dai seguaci troppo zelanti. Il Morelli e il Palizzi avevano detto ai giovani napoletani: « Studiate il vero all'aperto, » e di questo studio avevan dato essi stessi esempi significantissimi. I giovani studiano difatti all'aperto ma rimangono come assorbiti dai fulgori del sole, dall'iridiscenza del mare; caricano così i colori e rinunziano a certi passaggi i quali temperano le asprezze della tavolozza audace.



Su, nella Lombardia una testa stravagante, di grande ingegno — nato forse troppo poeta per fare il pittore — Tranquillo Cremona, aveva una maniera d'arte sua propria la cui base era la macchia. Il pittore non sentiva che moto e colore, impastava solidamente e fondeva in un modo quasi direi misterioso disegno e colore. La pittura del Cremona attira la simpatia della gioventù milanese e tosto eccoti sorgere moltitudine di seguaci e difensori. La gioventù fanatica si smarrisce in quella accozzaglia di colori e di tocchi buttati sulla tela con un pennello legato all'estremità d'una canna, sforza facilmente la misura allontanandosi dal « Falconiere » e dal « Marco Polo », che sono l'affermazione legittima della personalità artistica del Cremona, e si trova così a tu per tu con una pittura bisbetica e incomprensibile la quale spinge l'osservatore a molti passi di distanza, l'osservatore che è curioso di rilevare da quella pittura gli intimi prestigi che sfuggono ai più. Sta il fatto che il Cremona educato alla scuola dei grandi coloritori veneziani dopo essersi afforzato nel magistero del disegno alla scuola del Bertini ebbe larga influenza in Lombardia; al Cremona si deve, in parte, la gloriosa fioritura dei paesisti lombardi; a lui che è stato il pittore più bizzarro di quanti capiscuola ha avuto l'arte contemporanea.

Intanto che a Milano la tavolozza acquistava nuovo vigore dagli esempi del Cremona, e gli ammaestramenti del Bertini all'Accademia di Brera si mantenevano quali erano stati sempre, liberi e garbati; e a Firenze i Sabatelli, il Pollastrini, il Cassioli, il Bellucci, l'Ussi ecc. intendevano alla perfezione del disegno; e a Napoli la gioventù era indirizzata con esempi insigni allo studio del vero dal Palizzi e dal Morelli; e a Venezia il Molmenti incominciava a protestare contro il negrofumo il quale invadeva le tavolozze dei pittori della Laguna; e a Roma dava esempi cospicui il Vertunni; e in Piemonte il d'Azeglio diffondeva massime eccellenti che non riescì mai a formare sulle tele, mediocri come i suoi libri, e cotanto inferiori al suo patriottismo; e gli eredi di Hayez, dell'Induno, del Podesti, del Celentano ecc., maturavano i lor conàti, la rivoluzione della tecnica si accompagnava a quella del pensiero e la nuova e fresca produzione dell'arte d'oggi cresceva gagliarda per fare scempio di quel po' di romanticismo il quale faceva capolino ogni tanto di su i cavalletti intarlati dei pittori venerandi pronti a abbandonare i loro posti alla schiera giovane e balda che si avvicinava.

Ecco quindi svilupparsi la pittura storica e di genere, quella di paesaggio e di marina, ed ecco seguire alla rivoluzione tecnica e a quella del pensiero la fioritura pittorica odierna la quale mantiene le grandi tradizioni della pittura italiana. E le manterrà, giova sperare, ancora per molto tempo se saprà schivare il falso per troppo amore al vero fotografico e se saprà continuare a giovarsi della libertà che le è concessa. Poichè è chiaro: senza libertà non possono esservi nè arti nè artisti.



La libertà disperde i sinistri vaticini dello sconfortato Rènan il quale ha visto la fine dell'arte nello spirito scientifico che invade l'attività moderna. Come se la scienza e l'arte non occupassero due campi perfettamente diversi e delineati, come se le interpretazioni della scienza fossero capaci a disvelare i segreti della natura a quel modo che vengono disvelati dall'arte.

Taluni, nella pittura di genere la quale cresceva compatta e forte videro boccheggiare quella pittura che sulle ampie tele aveva dato per alquanto tempo freddo spettacolo di eroi e di Dei trapassati. Ebbero ragione: ma ebbero torto quando bandirono arditamente, per ciò, prognostici lugubri sulla povera pittura. *Iudicium periculosum*! esclamerebbe il vecchio Ippocrate davanti a noi giudicatori disperati. Oggi la pittura spazia libera nei campi ariosi della natura, l'elemento personale ha riconquistato il posto che gli conviene e la pittura libera com'è sa anche assorgere a una sana e larga concezione della vita nella storia.

Il fatto è, insomma, che nessuna via è preclusa alla pittura d'oggi: perciò a costo di parere illuso oso affermare in pubblico che questa libertà continuerà a smentire gloriosamente i giudizi dei pessimisti.

ALFREDO MELANI.

BIBLIOGRAFIA AMENA

I LIBRI, bene o male, han ricominciato ad esser suppellettile più comune fra noi, e son più soliti a vedersi per casa che non un tempo, quand'essi, seppur ve n'era, stavan buttati là nelle soffitte, nei cantucci delle stanze buie, dentro a vetusti mobili, negletti o appena curati d'uno sguardo di pura curiosità, o abbandonati allo strazio dei ragazzi e delle bestie; vecchi, ingialliti, coperti di polvere, avanzo di abitudini che per molte e molte famiglie parevan perdute. Oggimai la necessità d'un po' d'istruzione per chiunque non voglia mendicare la vita, o d'un brandello di diploma o di attestato per patentare uno scampolo di abilità purchessia, spinge e costringe a dar passo entro le soglie anche meno adorne e men terse, a' così detti libri scolastici — se non altro — dall'umile raccoltina di primissime letture e dalle storiette e grammaticucce al classico latino e greco, supremo affanno della verde età dei figli e duplice disperazione dei padri.

Col catechismo e i libri di preghiere e quello dei sogni, accanto ai resti della vecchia letteratura di produzione spontanea e ai parti più gustosi della nuova, o in un cogli elzeviri, le pubblicazioni illustrate e le veristiche, e coi giornali d'ogni qualità e dimensione, penetrano nelle nostre dimore e vi prendono posto, tormentanti o tormentati, i libri di testo, una delle più infauste espressioni della tirannia del consorzio civile sull'individuo!

Divenuti un bisogno ineluttabile e dal bisogno nata la richiesta, alla richiesta rispose sollecita l'offerta, ed il commercio messosi subitamente all'opera affannata e danaidiana, lavorò pur di sottecche ed alla macchia, contraffacendo cose ohimè! già non di rado contraffatte in originale, o creando pur genuinamente mostri incredibili.

Non conto cose nuove. Chi non ha sulla punta della lingua, pronti a citarsi ad ogni occasione, titoli di grammatiche e dizionari compilati senza verun criterio e nessun garbo, non scevri o pieni di mende, insufficienti, buoni a confonder sempre più la testa ai ragazzi e ad inasprire quel loro spasimo atroce del tradurre? E quanti testi non vedemmo vieti od errati e con poveri commenti, e sciatti compendi di storia, atlanti geografici primitivi, magre od arruffate rettoriche e storie letterarie?

Ma per le scuole classiche questa torbida fiumana è ormai passata, in gran parte, e non ne resta che un borro limaccioso, su cui non sarà inutile nè disameno fissare un momento l'attenzione.



È dosso, nella già eroica regione degli studi classici, il piccolo Scamandro delle versioni stampate. Ampliati i programmi ginnasiali e liceali, e dato più largo campo alla lettura degli autori (voglia il cielo che prenda per sempre il sopravvento sugli esercizi di mero artificio!) gli insegnanti ebbero a estendersi assai più nell'interpretazione dei classici, e non d'uno o due solamente, ma di vari, nè per pochi squarci, ma per libri intieri. Levossi allora fra i tribolati sciami scolastici un nuovo fremito d'angoscia e corsero al riparo contro la nuova calamità minacciante lo scarso tempo, le più scarse forze e la scarsissima voglia, adottando in più larga proporzione il mezzo già adoperato all'esame, ovunque o comunque si potesse, del volgarizzamento a stampa.

All'ansiosa e generale ricerca, i volgarizzamenti usciron fuori d'ogni parte. Non che prima non fosser conosciuti e non si adoperassero, ma venivano rispettosamente consultati in biblioteca, o scopertone altrove qualcuno, era gelosamente custodito e, commesso alla fede de' più stimabili, non passava da una mano all'altra se non come prestito di sacro pegno. Pochi se ne compravano e pochi n'erano in vendita, salvo le *traductions litérales et juxtalinéares* parigine, che per esser francesi, erano e sono poco capite, e perchè non a vil prezzo, lasciate stare. Ma dopo, esauriti tutti i vecchi depositi di traduttori, ristampati i nostri volgarizzamenti più noti, che con le inevitabili inesattezze e i loro difetti di stile avevano quel buono che c'è, è cominciata la produzione originale e spicciola a buon mercato.

Ed in questa si è giunti sino al grottesco, e tutti quelli che hanno che fare con gli studi, non penseranno mai senza sorridere, ai libercoli di traduzioni sciamannate che si spacciano ancora tra noi, specialmente nel mezzogiorno. Ebbene, eccone qua uno di siffatti libercoli, capitatomi nelle mani in *questi giorni supremi:* siccome è tale che rammenta co' suoi i più saporiti e ingenui spropositi che si dicono a scuola, ne vo' dare un piccolo saggio, a sollazzo di qualche benevolo lettore e ad ammonimento dei giovani, che per caso mettesser gli occhi su queste parole.



Sono le « Odi d'Orazio » (credo che ci abbia ad essere anche il volumetto delle Satire ed Epistole) « traduzione in prosa, *precduta (sic)* da un discorso del prof. Domenico Capellina » (così dice la parte superiore del frontespizio, stampato in modo che alla vista d'un inesperto quel che risulta è Orazio Flacco, Odi, Domenico Capellina) edite « in Napoli 1883, presso S. Chiurazzi » e reperibili anche a « Torino, presso G. B. Paravia, a Firenze presso F. Paggi, a Palermo presso G. Gianni. »

O Felice Paggi, che espressione di lepida sorpresa brillò ne' glauchi tuoi occhi rotondi e che riso gioviale di sacerdote librario che sente una delle solite de' suoi correligionari, animò la tua faccia cinquecentistica, un po' scialba pel tempo e pel domicilio coatto del fondaco, quand'io e un caro mio amico e già compagno, venimmo a domandarti se veramente il libercolo fosse nel tuo negozio! E c'era, ma ne ignoravi i pregi, che noi ti denunziammo.

Ne taccio i controsensi e gli abbagli, la forma impropria e negletta, e mi limito a dare esempio d'uno di quei tratti che toccano la parodia, citando tre o quattro svarioni de' più curiosi.

Chi ha letto un po' d'Orazio, ricorderà facilmente l'opodo XVI, che è delle prime poesie scritte dall'autore e delle più calde, e notevolissima per la conclusione poco romana e alquanto inattesa, dopo l'impetuosa invettiva del principio contro le guerre civili. Or dunque, in quella conclusione l' « in mare seu celsus procurrerit Apenninus » il nostro libercolo traduce: « e l'erto Appennino *correre verso* il mare »; o non vi par di vederlo? E l' « ametque salsa levis hircus aequora » lo fa doventare: « il capro *ignudo* andrà per le cerulee acque scherzando », cosa che senza dubbio offenderebbe la decenza! « Et imputata floret usque vinea » lo rende: « *ove* di *uve* abbondano le viti senza essere *sbrancate* » con sentimento così vivace della natura, da fare andar le piante a stormi; « suamque pulla ficus ornat arborem » lo intende: « i fichi senza essere annestati, ricoprono di maturi *pomi* i loro rami », e pomi per ogni altra specie di frutta si dirà (in poesia), ma messo qui per quelli del fico, rammenta piuttosto le mele; « montibus altis-levis crepante lympha desilit pede » per lui significherebbe: « i ruscelli *partiti* dalle vette dei monti, vanno *strepitando* di pietra in pietra », scultoria personificazione; ed « illic iniussae veniunt ad mulctra capellae » varrebbe: « colà spontaneamente le capre *presentano* a mungere le loro *gravide* poppe », stupendo e nuovissimo caso di teratologia.

PLINIO PRATESI.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

G. D. TIEPOLO — *Codice civile italiano.* — Roma, Tipografia Nazionale, 1885.

GIUSEPPE MAZZINI — *Scritti editi ed inediti.* Volume XIV. — Roma, per cura degli Editori degli scritti di G. Mazzini, 1885.

VINCENZO DI NAPOLI-VITA — *Petali* (Versi). — Napoli, Luigi Chiurazzi, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

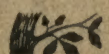
Anno II - Roma, 28 Giugno 1885 - Num. 26

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

LA GIUSTIZIA *

Giù il cappello, lettori, ch'entriamo nel tempio della giustizia.

E tuttavia, io lo dichiaro alla libera, qui dentro tu troverai tutto, tranne la giustizia. Ed invero, o come ce la potresti trovare, se gli uomini non sanno nè manco in che cosa consista? Taluno (credo san Tommaso d'Aquino) insegna: *Giustizia essere tacito convenimento della natura in aiutorio di molti.* Misericordia! La Sfinge si sarebbe fatto coscienza di proporre a Edipo d'indovinare enigma traditore come questo. Tale altro (credo sant'Agostino) dichiara: *Giustizia è ferma e perpetuale volontà che dà la sua ragione a ciascuno.* Peggio che andar di notte senza lume: ragione che significa mai? E come si impara ella? E con quale regola la si spartisce? Ancora, la volontà disgiunta dall'atto è nebbia che lascia il tempo che trova, e tanto è il mal che non mi nuoce quanto il ben che non mi giova. Arrogi, *la ferma e perpetuale volontà* a cui spetta? Senza dubbio all'uomo, e se così, come puoi fidare che una norma commessa in balìa dell'uomo possa rimanersi inalterabile e ferma? Non che altro le campane di bronzo per virtù del caldo o del freddo dilatansi o restringonsi; pensa se la umana volontà, nuvoletta poverina lasciata in abbandono all'uragano delle passioni. *Giustizia* (questa nuova definizione ce la somministra Brunetto Latini, maestro di Dante) *è abito lodevole per lo quale l'uomo fa opera di giustizia;* manco male adesso la giustizia, abbassato il volo dalle regioni della metafisica, incomincia a rasentare la terra, ma ci vuol poco a comprendere come questa definizione manchi di due estremi, senza i quali la giustizia si risolverebbe a nulla, ovvero a danno; e sono: certezza della costanza dell'abito, e notizia sicura delle opere giuste. Passiamo ad altra definizione: *Giustizia è studio di non fare troppo o troppo poco ed osservare lo* MEZZO. Dio ne liberi! la sarebbe *giustizia da moderati;* e il nome ha trucidato la cosa. Per un po' che tu ci pensi sopra, tu conoscerai che ai termini di cotesta definizione, chi ti ripescasse caduto e ti lasciasse poi fra il pelo dell'acqua e l'orlo del pozzo, sarebbe giusto; giusto avrebbe a giudicarsi colui il quale, potendo rubarti un sacco di scudi, te ne lasciasse la metà; e a ragionare così non costa altra fatica che aprire la bocca: e' ci sarebbe da sbattezzarsi pensando come sia tanto facile starsene zitti, e come ciò non di manco l'uomo s'incaponisca di sfringuellare a vanvera. Più positivi, parecchi definiscono per giustizia il patibolo addirittura, ovvero il luogo dove si fa la festa ai condannati; e questa, a mio parere, ha da essere la giustizia vera, imperciocchè i diversi significati della giustizia si adattino maravigliosamente a simile significato: così *giustiziare* denota uccidere i condannati dalla giustizia; *giustiziati* gli uccisi dalla *giustizia; giustiziere* quegli che uccide gli uomini giudicati dalla *giustizia.*



Dunque smetti l'ubbìa di cercare la giustizia nei tribunali; ella sta di casa altrove; cercavi i giurati: di fatti e' ci sono: mira chiuso in cotesto casotto quel branco di brave persone. Li vedi? Guardali bene, sono i giurati, ovvere i giudici del fatto: a quale specie di animali essi appartengano non è cosa facile dire: a quella dei feroci, no certo: se le sembianze umane potessero significarsi a suono di musica, direi che presentano una scala semitonata dalla faccia della pecora fino a quella del montone; il demonio dello sbadiglio s'è impossessato dell'anima e del corpo loro; con la bocca senza requie, ora aperta ed ora chiusa, raccontano la storia di tutte le forme dei mascheroni che furono, e predicano la profezia di tutti i mascheroni da fontana che saranno fino alla consumazione dei secoli: onesti tutti da ventiquattro carati buon peso: veruno di loro diede mai agli avventori meno di undici once per libra: è calunnia del Giusti, che taluno di essi vendesse zenzero per pepe buono; egli ci mise unicamente pane pesto, ed anche a ciò indotto dallo scrupolo, che il pepe pretto accendesse troppo il sangue dei padri di famiglia. Tutti, o quasi, pagarono le cambiali a scadenza senza protesti o gravamenti; tutti conservarono salutare terrore per la galera a vita ed anche pei lavori forzati a tempo.

Veramente, lo dico pel dovere di servire alla verità, e col rossore sopra la faccia, qualcheduno di loro amò la donna altrui, ma diventata vedova se la fece sposa, dando coda di sacramento al fatto che incominciò col capo di peccato mortale; e qualche altro lasciò vincersi dalla tentazione sotto l'aspetto di cameriera, ma non sì tosto se ne accorse la pudica moglie, si picchiò il petto, si rese in colpa, e rimettendosi in carreggiata cacciò via la fantesca, alla quale, per non mostrarsi da meno del patriarca Abramo quando licenziò Agar, donava cento lire, dico cento in tanti *cinquini* di argento, perchè facessero più figura; e se ma' mai la pratica si lasciò dietro strascico peccaminoso, alla *colpevole tentatrice* fu liberale delle spese del parto e del puerperio ordinate dalla legge, e pel prodotto ebbe cura che saldo e ben condizionato lo deponessero nella ruota dei bastardi. Ciò basta alla dignità del borghese *galantuomo* e *moderato*, e ce n'è d'avanzo.

Rispetto a dottrina, chi presumerà superare i miei droghieri nell'arte di pesare a stadera, ovvero in quella di comporre un cartoccio bislungo o a cono? Non tutti, chè non sarebbe vero, ma taluno di essi *temporibus illis*, quando costumava moneta di metallo, per amore della teoria della uguaglianza democratica, tosò gli scudi traboccanti: ora però, che correvano biglietti di banca, se ne stava come Adamo sbandito su l'uscio del paradiso terrestre a struggersi alla vista del frutto vietato, peritandosi di andare a pigliarlo per propaginarlo nel proprio orto. Al mio droghiere giurato non istate a contare dei Tristi di Ovidio o dei Treni di Geremia, un conto di ritorno vince per lui il lamento di ogni più pietoso *epicedio;* come di rimpetto ad un conto di netto ricavato, che butta il pro di un cinquanta per cento, non gli rompano le scatole con le odi di Pindaro e di Tirteo. Le cose del mondo non vanno, e non andranno mai bene, finchè il padre eterno non provvederà a che sieno tenute in regola a *partita doppia.*

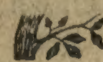
Oltre i droghieri fanno parte del *Giurato* alcuni medici, i quali appartenendo alla setta dei controstimolisti non disperano della salute della umanità, a patto che non si sopprima il salasso, e se Cesare Beccaria sostenne il contrario, egli è perchè non fu medico, nè chirurgo, e quindi nè manco potè essere legislatore compito e medico. Diavolo! Come volete rimediare allo stimolo, se renunciate al taglio della testa, che è il controstimolo?

E poi vengono gli ingegneri, i quali affermano la società difettare nei fondamenti; e per giunta i muri essere tirati su fuori di piombo; orribile comparire di aspetto come quella che va composta con un guazzabuglio di ordini architettonici. Onesti ingegneri, voi pigliate un granchio, le nostre società, quasi tutte monarchiche, furono innalzate su fondamenti di ossa e murate con calcina spenta nel sangue dei popoli, che fa cemento mirabile per simile maniera di fabbriche, a detta del Guicciardino, che se ne intendeva: quanto ai muri a sghembo, ci si provvede con puntelli di baionette: chi poteva tagliare la umanità tutta da una pezza non lo volle fare, però bisogna pigliarla com'è e tirare di lungo, senza andare a cercare il quinto piede al montone.

E gli avvocati dove me li lasci? Come si pongono di tratto in tratto colonne per indicare la diritta via sopra i cammini pubblici, così gli avvocati piovvero nel mondo per farcela smarrire. Costoro reputano offesa personale la divisione operata dal Creatore fra le tenebre e la luce, e si affaticano ad abolirla. Il Dante impone silenzio a Ovidio ed a Lucano per le trasformazioni da essi raccontate, ma gli avvocati fanno dimenticare quelle di Dante: qual

serpentello
Livido e nero come gran di pepe *

può non che vincere, uguagliare la maligna virtù delle calunnie vendute e delle ire date a nolo? Con lo intelletto guercio per sofismi e con l'anima viziata dall'avarizia, o come giudicheranno essi? E pure essi giudicano e condannano le colpe, che seminano a bocca di sacco nell'umano consorzio.



A questi e ad altri cosiffatti uomini la legge dà commissione di penetrare nello spirito umano, indagare le più segrete scaturigini del delitto, e poi conosciute le contingenze tutte, onde si forma la volontà della creatura umana, confrontarle con le spinte esterne e gli urti del temperamento individuale: perchè per moltissime cose l'uomo è tomo della medesima opera, non iscompagnato, ma diverso dagli altri; poi vuole che essi abbiano ad un punto la sapienza del Kant e del Cabanis per assicurarsi, senza fallo, della spontanea intenzione dello agente, ovvero, come dicono in termine del mestiere, *dello elemento intenzionale.* Questa terribile Iside davanti cui Socrate piegherebbe sgomento la faccia, ecco tutto giorno svelano sensali, droghieri e merciaioli. E tuttavolta noi vivemmo nei tempi nei quali i giudici ordinari pronunziavano sentenze alla stregua della prova: se piena la prova, e piena era la pena; se no, un terzo, mezza e due terzi di pena. Tenetevi pertanto caro il giurato nella medesima guisa che anteporreste la scarlattina al vaiolo: per ora la scelta non può cascare che fra due mali; più tardi vedremo: la via è lunga, me ne sono accorto anch'io, ma la Speranza ci conduce *gratis*, e lo fa volentieri; da poi che mondo è mondo, questo è il suo mestiere, e lo sarà fino all'ultimo.

Dacchè la Felicità viene pian piano perchè ha i pedignoni, contentiamoci della Speranza; cari miei, imitiamo la virtù di colui, che non potendo comprarsi l'arrosto, si soddisfece coll'impregnare il pane del suo fumo. L'oste ladro pretendeva dal povero uomo anco il pagamento del fumo, e il giudice gli diede ragione, solo condannò il convenuto a pagarlo col suono della moneta. Storie vecchie.

Oltre i giudici giurati, eccolo lì, il pubblico ministero, l'avvocato fiscale, il procuratore del re, insomma colui che urla sempre: *Crucifige.* Come il franco tenitore nel torneamento, egli tiene in resta la lancia del sofisma per iscavalcare nemici i quali vinti, egli manderà alla dama dei suoi *pensieri, che è la forca.* In verità egli è un tristo, ma tristo mestiere, peggiore di quello di cogliere finocchio marino e masticarlo, come dice Amleto, peggiore di quello del ladrone da strada, imperciocchè questi affatto ingeneroso non paia, potendo incontrare contrasto e rimanere ucciso: l'avvocato fiscale assassina in poltrona.

Di contro al difensore della legge siedono i difensori degli accusati: anche questi decorano con vanti pomposi un mestiere assurdo ed ignobile: assurdo però che per costoro sieno innocenti tutti, come se colpe e colpevoli non esistessero al mondo: quindi la rôsa di pretendere ogni accusato senza delitto, mentre non giova ai rei, nuoce ai giusti. Per me vorrei che come pei crimini di lesa maestà si costuma nella Inghilterra, lo imputato dovesse dichiarare se intenda sostenere la innocenza assoluta ovvero la sua scusabilità; nel primo caso, dove non si giustificasse intero, gli applicassero la pena a venti soldi per lira in odio della temerità; nel secondo, gli si usasse misericordia, dacchè i giudici dovrieno rammentarsi sempre che anche essi un giorno tremeranno dubbiosi se verrà loro usata misericordia, ed avendola essi adoperata con altrui, più agevolmente la otterranno per sè. Inoltre ignobilissimo parmi il mestiere dello avvocato, però che ai giorni nostri si pigli a nolo ad un tanto l'ora, come le vetture di piazza; e quando ti fai pagare la coscienza a tariffa, oh! buffone, mi vuoi far ridere quando favelli di convincimento. Presso i Romani la difesa, non pagata per divieto della legge, induceva la gente a non discredere simile convincimento; e i Greci una volta ordinarono che gli accusati da per loro si difendessero; onde essi ricorrevano, è vero, alla opera degli oratori, ma unicamente perchè le proprie arringhe dettassero, mentre poi eglino o le leggevano, o, mandatele a memoria, le recitavano nel tribunale. Di qui le bellissime orazioni di Lisia, succinte e semplici, varie secondo l'indole dello incolpato e le qualità del delitto: altri si compiaccia delle filippiche o delle orazioni per la corona, che io mi contento della orazione dell'*obolo* e del *fratricida.*

F. D. GUERRAZZI.

* Fra pochi giorni la Ditta editrice Verdesi e C. metterà in vendita il primo volume dell'annunziata opera postuma di F. D. GUERRAZZI, *Il Secolo che muore.* Noi chiamammo recentemente il Guerrazzi uno dei più grandi ingegni italiani di questo secolo. La nuova opera che di lui si pubblica conferma pienamente il nostro giudizio. Reputiamo perciò gran fortuna il potere offrire ai nostri lettori, per saggio di essa, questo capitolo su la giustizia. Ci pare un pezzo di prosa fortemente pensata e fortemente scritta, come da un pezzo non ci accade di leggerne molto spesso in Italia.

G. CHIARINI.

* DANTE, *Inferno*, canto XXV.

TRUCIOLI

A proposito del "Raffaello" del Minghetti.

(Lettera al Direttore della D. d. F.)

Pregiatissimo signor Direttore. — Nel n. 25 del suo giornale, Olindo Guerrini, discorrendo del recente libro del Minghetti, osservava che il senatore Morelli si serviva di certe particolarità nell'esecuzione degli occhi, delle orecchie e delle mani per stabilire con precisione l'epoca e l'autore di un quadro. Orbene, non sarà inutile il ricordare che un tale criterio determinativo apparve anche ai fratelli De Goncourt fin dal 1856, cioè, se mal non mi appongo, parecchi anni prima che al Morelli. Venuti i De Goncourt in Italia, la pittura ingenua e fascinatrice di Botticelli, dell'Angelico, dell'Orcagna, del Giotto e degli altri trecentisti e quattrocentisti, a ciascuno dei quali sta adesso in Francia dedicando delle dotte e particolareggiate monografie Joséphin Péladan, giovane ed originalissimo romanziere e critico d'arte, li innamorò talmente che essi, assorti in un'appassionata contemplazione, restavano per moltissime ore del giorno nelle Gallerie degli Uffizi.

Fu allora che essi osservarono che « dans les tableaux italiens, l'écartement des yeux dans les têtes marque l'âge de la peinture. De Cimabue à la Renaissance, les yeux vont, de maître en maître, en s'éloignant du nez, quittent le caractère du rapprochement byzantin, regagnent les tempes, et finissent par revenir, chez le Corrège et chez André del Sarto, à la place où les plaçaient l'Art et la Beauté antiques. » *(Idées et sensations, pag. 47).* E poco dopo da Roma Giulio de Goncourt scriveva ad un suo amico: « A Florence, nous sommes devenus sérieusement, consciencieusement et laborieusement amoureux des peintres primitifs, des Giotto et des Gaddi, des Lippi et des Botticelli, des Pollaiolo et des Beato Angelico. Nous leur avons fait la cour pendant un mois, si bien qu'à la fin, à force de nous monter le regard, nous trouvions une pensée dans une draperie, une école dans un doigt de pied, un système dans la forme d'un nuage, et un homme de génie dans un maladroit naïf. Je vous dis cela, mais ne le dites pas, nous ne voulons pas guérir, et puis on prête tant aux gens qui font valser les rimes deux à deux; que ne prêterait-on un peu à ces braves gens — sans *patte* — qu'on n'adore peut-être... que parce qu'on les découvre? »

E poichè è a Raffaello che il Minghetti ha consacrato il suo volume e del Raffaello quindi ha dovuto anche il Guerrini nel suo articolo parlare, io credo, egregio professore, che non riuscirà discaro ai lettori del suo giornale il conoscere l'originalissimo giudizio che del grande Urbinate hanno dato gl'illustri autori di *Germinie Lacerteux,* di *M.me Gervaisais,* di *L'art du XVIII siècle.* Eccolo: « Raphaël a créé le type classique de la Vierge par la perfection de la beauté vulgaire; par le contraire absolu de la beauté que le Vinci chercha dans l'exquisité du type et dans la rareté de l'expression. Il lui a attribué un caractère de sérénité tout humaine, une espèce de beauté ronde, une santé presque junonienne. Les Vierges sont des mères mûres et bien portantes, des épouses de Saint Joseph. Ce qu'elles réalisent, c'est le programme que le gros pubblic de fidèles se fait de la Mère de Dieu. Par là, elles restent éternellement populaires: elles demeureront, de la Vierge catholique, la représentation la plus claire, la plus générale, la plus accessible, la plus bourgeoisement hiératique, la mieux appropriée au goût d'art de la piété. La *Vierge à la chaise* sera toujours l'*académie* de la divinité de la femme. » *(Idées et sensations, pag. 46).*

Mi creda suo dev.mo

VITTORIO PICA.

BEATRICE

In fin dei conti, non credo assolutamente inconciliabili le tante e così dispaiate opinioni messe fuori da' moderni critici intorno alla realtà o allegoria o simbolo della Beatrice di Dante. In ognuno di quei diversi modi di vedere c'è colta o indovinata una parte di vero; ed io chiedo scusa a' miei maestri se, per conto mio, ardisca sceverare quello che mi pare il vero in tante opinioni, e di ricostruire così la figura della Beatrice. E mi perdonino se, in ultimo, osi metter fuori una ipotesi, che, per quanto sappia, è nuova, - se pure negli studi danteschi è più possibile pronunziare questa parola!



Chiunque saprà per un momento spogliarsi di tutte le preoccupazioni di scuola o di sistema, e si farà a rileggere il « libello » della *Vita Nuova,* intenderà facilmente come di tanti critici che si sono occupati di Dante in quattro secoli, non sia saltato in testa di non credere alla veridicità di quel libro, se non al fantastico Giovan Mario Filelfo, vissuto intorno al 1468! Il marchese Trivulzio aveva detto che il citare il Filelfo come autorità era altrettanto ridicolo quanto il citare il *Don Chisciotte* in conferma d'un fatto storico! Pure l'ipotesi di quell'antico biografo, costantemente contradetta, trovò un valido sostenitore intorno al 1723 nel canonico Biscioni; ed ha avuto addirittura un *successo* nel secondo quarantennio del nostro secolo! Tuttavia a' lettori spregiudicati la *Vita Nuova* apparisce ancora quel che Dante la volle: una storia dei suoi amori giovanili.

Il primo e principale di cotesti amori fu per una giovanetta, ch' egli conobbe bambino, che rivide spesso, che lo beatificò col gentile saluto e con sorrisi ineffabili, che si spense di ventiquattro anni nel 9 giugno del 1290. Ma quantunque questa fanciulla fosse sempre in cima de' suoi pensieri, l'innamorato poeta di tratto in tratto concepiva dei nuovi amori, passeggeri del resto e non così puri, tanto da farne in ultimo indispettire la sua stessa Beatrice, che finì col negargli il saluto! E lei morta, Dante le commise la più grossa infedeltà, innamorandosi di una gentil donna che aveva mostrata pietà del suo stato doloroso, e che forse, secondo una felice ipotesi del Carducci, è quella stessa *pietra,* a cui il poeta diresse quelle rime così cocenti d'amor sensuale, conosciute sotto il nome di « canzoni pietrose ». E questa *pietra* dev' essere senza dubbio la « pargoletta », di cui poi Beatrice, nel *Purgatorio* gli fa aspro rimprovero:

> Non ti dovea gravar le penne in giuso,*
> Ad aspettar più colpi, o pargoletta
> O altra novità con sì brev'uso!

Appunto perchè Dante aveva con questa sua operetta « fervida e passionata » mostrato troppo sè stesso, con tutte le proprie debolezze di uomo, egli nel *Convivio* ebbe quasi a pentirsene. Gittato, povero esule, « senza velo e senza governo a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, sono - egli dice - sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ».

Onde egli concepì questa nuova opera che fu il *Convivio* a cui dà « con più alto stilo un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità ». - « Movemi, aggiunge, timore d'infamia e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni, in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione ». E quindi nel *Convivio* dà significato allegorico alle persone reali della *Vita Nuova,* e la donna pietosa, che pure costituisce l'episodio più vivo e più squisito del libello e per cui il Tommaseo avrebbe dati cinquanta sonetti di Francesco Pertrarca, la « pargoletta » diviene la Filosofia!

Ma nonostante gli sforzi trasformatori di Dante, la *Vita Nuova* rimaneva sempre quel che era, ed il poeta se lo sa. « E se, egli dice, nella presente opera, la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova,* non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile esser conviene ».

I contemporanei non ne vollero sapere di veder tutto simbolo ed allegoria nella storia amorosa del poeta; nè i nostri avi, salvo il Filelfo ed il Biscioni. Videro l'allegoria nelle canzoni del *Convivio,* la videro anzi anche in altre che dissero destinate a quel libro incompiuto; ma nella *Vita Nuova* non vollero vedere se non fervore e passione di giovane: del giovane amico caldo ed impetuoso di Guido e di Cino; dell'allegro compagnone di Forese; del peccatore che, prima di poter giungere a Beatrice, ha da traversare il fuoco purgatore de' lussuriosi; e che, innanzi alla donna che gli rimprovera la scioperata vita trascorsa dacchè lei era morta, resta muto e con gli occhi confitti al suolo. Ci volemmo noi, Filelfi e Biscioni del secolo decimonono, per pigliar Dante alla parola e credere, con nuova ingenuità critica, credere letteralmente alle sue tardive interpretazioni della passionata opera giovanile! Ed in buona fede, volendo sfuggire alla taccia di credenzoni e di facili, le andammo incontro, e ce la facemmo scrivere sulla poppa!

Chiamati alla dimostrazione, particolare per particolare, episodio per episodio, frase per frase, dell'allegoria latente nella *Vita Nuova* (dimostrazione a cui Dante era sfuggito - - lui che del resto, nelle parole su riferite, confessa di non aver inteso derogare in parte alcuna alla fervida e giovanile operetta! —) chiamatici i critici oppugnatori di ogni realtà nella storia narrata in quel libello, ne hanno dette di tutti i colori, meravigliandosi financo di ogni frase erotica un po' colorita! Ditelo voi, o innamorati lettori e giovani lettrici, ditelo voi a cotesti trasognati se anche adesso non si suol chiamare « donna dei miei pensieri » o « donna della mia mente » o « beatitudine mia » la donna che si ama; se anche adesso la presenza della persona amata non genera un tremore invincibile; se anche adesso le donne che si sentono potentemente amate non si « gabbano » volentieri del loro amadore quando sono in compagnia di amiche, e non ne sorridono volentieri!

Prima di giurare sulla realtà della Beatrice e di tutti gli altri episodi della *Vita Nuova,* ho voluto fare un esperimento, non credo ancor fatto da' critici danteschi: ho letto quell'opera a un amico mio, forte e costante amadore d'una sua Beatrice che conobbe su per giù all'età di dieci anni. L'ho avuto uditore attentissimo e commosso; e se di tratto in tratto m'interrompeva, era per esclamare: com'è vero! Ed a lettura finita, lieto come se avesse finalmente sentita interpretare mirabilmente la voce del suo cuore, mi ha ringraziato che non ancor io volessi, con istrane allegorie, turbare la candida e pura immagine della Beatrice dantesca!

E seguendo quindi reverente le orme del Foscolo, del De Sanctis, del Carducci, del D'Ancona (il più costante ed agguerrito campione della realtà della Beatrice), del D'Ovidio — per non dire che de' principali — reverente recito il mio credo insieme con tutti i vecchi interpreti e commentatori di Dante! — Io piglio alla parola il racconto della *Vita Nuova!* Quella certa velatura di misticismo soprappostavi qui e colà mi pare che possa spiegarsela facilmente chiunque ricordi che il poeta appartenne al medioevo; e non gli riuscirà strano, ad esempio, la curiosa insistenza sul numero nove, se rifletta col D'Ovidio che l'innamorato poeta, sempre uomo del medioevo « notata la ricorrenza del numero nove in alcune date concernenti Beatrice (la vide a nove anni, la rivide dopo nove anni, ecc.), ci si fissasse tanto da scorgervi un segno soprannaturale (nove quadrato di tre, e Beatrice miracolosa opera della trinità!), e quindi si spingesse a voler vedere per forza codesto ricorso anche in altre date, dove il nove proprio non era. »



Ma debbo abbandonare le traccie degli illustri critici nominati, quando oltre alla realtà della Beatrice, essi ne ammettono anche la storicità, attenendosi strettamente al racconto del Boccacci. Il prof. d'Ovidio, pur sostenendo che non gli si possa negare fede, si mostra però in fondo anch'egli poco convinto.

Certo al Boccacci, primo e quasi contemporaneo biografo dell'Alighieri, non si può così assolutamente, come altri fa, non credere soltanto perchè ha scritto le cento novelle! Egli era — ha detto con l'usata perspicuità il mio maestro or ora citato — « un facilone e accolse troppo semplicemente voci leggendarie che correvano intorno a Dante, soprattutto quelle che lo rappresentassero come un essere quasi sovrumano; ed, imbevuto poi com'era, sin al midollo, delle abitudini di novelliere, non sapea ridire un fatto, per quanto ci credesse seriamente e seriamente intendesse narrarlo, senza rinfronzolirlo con accessorî fantastici e colorirlo con particolari troppo precisi ». Ed a questo modo ha raccolto dalla tradizione e narrato una storiella sul primo amore di Dante, ed ha dato ad intendere che la Beatrice fosse una Bice (sincopato di Beatrice) figlia di Folco di Ricovero de' Portinari, sposa ad un Simone dei Bardi!

Quelli che credono alla storicità della Beatrice identificano, come fa il Boccacci, l'innamorata di Dante con cotesta Bice. Ed a me pare di vederne sorridere la nervosa faccia del poeta!

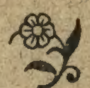
Non è che io creda che il Boccacci abbia inventata di sana pianta la storiella; anzi che l'abbia raccolta dalla tradizione comune. Ma è che, nel nostro caso, mi pare che nessuna testimonianza, neanche oculare, possa essere attendibile. In tutta la *Vita Nuova* è troppo evidente lo studio del poeta ad occultare il vero nome della sua donna: qualche volta sembra perfino che abbia paura che non lo s'indovini, e ingarbuglia la frase. Per indicar lei, la dice « la gentilissima » o « la beatitudine mia » o « la mia beatrice » o con qualche altra circonlocuzione. Il nome Beatrice, a me pare (ed in ciò seguo il Bartoli, l'Imbriani, il Renier, ecc., ecc.), è un sinonimo di datrice della beatitudine, non mica un nome proprio, come può sembrare alla prima lettura.* Molti dice il poeta (e si badi al valore delle singole parole, mai casuali in Dante: *molti,* non tutti!), molti chiamavano la sua donna Beatrice, « i quali non sapeano che si chiamare », cioè non sapevano come altrimenti chiamarla se non con quel nome comune che le conveniva per le virtù e la grande bellezza. E se alcune donne gli domandano il nome di lei che lo ha così malconcio, egli sorride ma non risponde; e, destato dal brutto sogno in cui aveva creduto di veder lei morta, è sul punto di gridar forte quel caro nome, ma

> Era la voce mia sì dolorosa
> E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
> Ch'io solo intesi il nome nel mio core,

e racconta il triste sogno, ma « tacendo il nome di quella gentilissima! »

Dopo tutto cotesto, non sarebbe poi amenissimo che, più tardi, scrivendo, rivelasse allegramente tutto il mistero, spiattellando a chi volesse ed a chi non volesse saperlo il nome della beatrice, destando così chi sa quali pettegolezzi fra' suoi cari concittadini! Che gusto per Dante e per Beatrice... e che gusto specialmente pel povero Simone! Oh ma chi non sa quanto rincresca pubblicare il nome dell'amata, financo quanto dispiaccia a due sposi innamorati veder affisso i loro nomi nell'albo pretorio o sentirli biascicare profanamente dal parroco! E per Dante il mistero era reso più sacro dalla condizione di Beatrice, che proprio non era sposa sua! Col prestar fede al Boccacci, si verrebbe ad asserire che il poeta si fosse tanto dato da fare con le donne della difesa, con le amiche e co' parenti, solamente per aver poi il merito di dare, all'attento uditorio, la parola che avrebbe spiegata la sciarada dei snoi amori giovanili!

Nè si è badato che se davvero Beatrice fosse il nome di battesimo della donna di Dante, ciò costituirebbe una eccezione non la regola nella storia letteraria. E non solamente fra' poeti dello *stil nuovo* — quantunque sia pur degno di massima considerazione il ravvicinamento che lo stesso poeta fa della sua Beatrice alla Primavera o Giovanna di Guido, e quello che si potrebbe fare di coteste due alla Selvaggia di Cino —; ma fra poeti d'ogni tempo, da Orazio (Lalage, Lidia, ecc.) al Petrarca (Lauro, Laurea, Laura), a Fazio degli Uberti (Angiola), a Giusto de' Conti (Fenice o Colomba), al Boccacci medesimo (Fiammetta), giù giù fino alle Amarilli e alle Nici dell'Arcadia, alla Nerina ed alla Aspasia del Leopardi, alla Lidia del Carducci!



Ma come sarà venuto in testa a' Fiorentini del milletrecento mettere in ballo la figlia di Folco? Senza che Dante avesse mai fatto l'occhiolino alla Bice, non credo che il popolo potesse asserire con tanta sicurezza e costanza quel che il Boccacci raccolse. Con quella giovanetta il poeta dovette avere relazioni amorose: la voce pubblica ingrandisce, colorisce, non inventa di pianta!

Rifacciamoci per poco ad uno degli episodi della *Vita Nuova.* La Beatrice era in chiesa, e Dante a guardarla di lontano. « E nel mezzo di lei e di me — egli dice —, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, *che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano.* Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima ». Ma pur « convenne » che cotesta donna « si partisse della città e andasse in paese lontano: perchè io — continua il poeta — quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita in non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto ».

Ora appunto questa donna che Dante amò o finse di amare per « alquanti mesi ed anni », facendosene « schermo della veritate »; questa donna che il furbo innamorato potette dare ad intendere essere la sua beatrice, secondando una falsa supposizione del pubblico curioso; costei io suppongo fosse la Bice Portinari. Quando il poeta fece di tutto per confermare il pubblico pettegolo nella falsa rivelazione, questi dovette ripetere con soddisfazione e tramandarsi il nome della Bice, fino a tanto che non lo intese il Boccacci che lo tramandò a noi. E forse non fu a caso che Dante mise nome alla donna della sua mente Beatrice, se questo nome poteva convalidare anche di più la supposizione e la tradizione volgare che si trattasse della Bice!

E se la figlia di Folco è proprio lei la donna della prima difesa, ci spiegheremmo facilmente la sua partenza da Firenze. Nel testamento di Folco, che è del 1287, la Bice è già nominata come sposa di Simone. Ora è proprio fra l'86 e l'87 che quella partenza dovette avvenire; ed a me pare probabilissimo che Simone, nello sposare la Bice, la dovette condurre lontana da Firenze: o che egli non dimorasse in città, o che gli rincrescesse di far vivere la moglie nel luogo dove « per alquanti mesi ed anni » era stata l'amante del focoso Alighieri!



Una sola volta, giovanotto, Dante fu tentato di manifestare il nome della sua gentilissima. « E presi - egli racconta - i nomi di sessanta le più belle della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo sire, e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scrivo ». E non scrisse e forse distrusse, chè a noi non ne è restato nulla! Quel serventese sarebbe la chiave dell'enigma: al numero nove, ci dice il poeta, ci sarebbe il vero nome della vera beatrice!

Ad ogni modo, non sarebbe la Bice Portinari; giurerei! Il popolo gonzo bevve che fosse lei, ingannato dagli stratagemmi del poeta; ma fu certamente un'altra la divina fanciulla che

> Mostrando gli occhi giovinetti a lui
> Seco il menava in dritta parte vòlto,

e che, spenta giovanissima, a poco a poco nella fervida fantasia del non più giovane amante andò pigliando le forme simboliche della scienza di Dio!

MICHELE SCHERILLO.

* E come nome comune l'adopera Cino da Pistoia (ediz. Carducci, pag. 106): « Ella sarà del mio cor beatrice »; e Giusto de' Conti (*Bella mano,* ediz. Verona 1750, pag. 5): « O sola agli occhi miei vera beatrice ».

NEL SECONDO CENTENARIO DI BACH E DI HAENDEL

Alcune città della Germania, del Belgio, e della Svizzera hanno richiamato in questi giorni l'attenzione del mondo musicale, preparando importanti feste artistiche, col concorso di celebri musicisti, e di innumerevoli società filarmoniche composte di masse imponenti di esecutori. Questa attività musicale delle nazioni straniere fa parere anche più grande e più deplorevole l'inerzia del paese che vien chiamato la culla delle arti.

In Italia in fatto di musica si parla e si discute assai più che non si faccia. Fervono continuamente antagonismi piccini di scuola, ed un dannoso spirito di regionalismo toglie la possibilità delle nobili gare, feconde di qualche buon resultato.

Le nostre società filarmoniche, sorte dall'entusiasmo di un momento in cui la novità della loro istituzione più che l'interesse musicale attirava gli esecutori, non hanno corrisposto pienamente alle speranze che di loro si concepirono: si credeva di vederle fiorire e vivere di vita prospera ed autonoma, e di poterle riunire nella ricorrenza di importanti avvenimenti, ad esecuzioni esemplari delle grandi composizioni classiche. Invece molte di esse sono morte nella loro infanzia, e quelle che sopravvivono, salvo qualche piccola eccezione, trascinano una esistenza molto miserevole: si direbbe quasi che sono in continua agonia. Simili istituzioni fioriscono invece ed aumentano sensibilmente negli altri paesi di Europa: con esse si riesce ad ottenere altrove il compimento di quell'ideale che vorremmo veder realizzato fra noi.

In questi giorni, per es., hanno avuto luogo a Basilea i grandi concerti pel secondo centenario di Bach e di Haendel: da noi invece si sono fatte modeste commemorazioni a Torino e a Milano, e nulla più. Quei due sommi musicisti meritavano che l'Italia facesse ben altro. Inneggiamo al nostro progresso artistico, ci lamentiamo se gli artisti imparziali ed onesti francamente dichiarano la nostra inferiorità in confronto delle altre nazioni, e ci lasciamo sfuggire l'occasione di mostrare che non siamo insensibili al merito della musica classica!

Io mi confermo invece nell'opinione che la nostra educazione musicale non ci consente ancora di conoscere a fondo l'elevatezza dei grandi autori del passato, e di trovare in essi le sorgenti del vero bello. Non è quindi a meravigliare se, malgrado la costanza di pochi appassionati ed autorevoli artisti, la trascuratezza e l'apatia prendono il sopravvento. Sarebbe sciocchezza farci illusione, finchè saremo sviati da un'indirizzo falso e dannoso; quell'indirizzo che perverte le nostre popolazioni attratte a preferenza dalla musica delle operette insulse e dei vaudevilles, e da quella delle innumerevoli odierne composizioni da camera, fatte solo per l'interesse commerciale e per appagare i mal costrutti orecchi dei ricchi disoccupati.



Quello che avviene oggi per Bach e per Haendel non sarà difficile che accada l'anno venturo a proposito del centenario di Benedetto Marcello.

I paesi di oltr'alpe con qualche splendida commemorazione in onore dell'immortale compositore veneziano rammenteranno all'Italia che essa ha

mancato ad un grande dovere. Sarà una lezione dura ed umiliante che ci saremo meritata!

Che io mi sappia, l'Italia non si è fatta rappresentare alle feste di Basilea: intendo dire che ben pochi devono essere stati i musicisti italiani che hanno attraversato il Gottardo per questo avvenimento; giacchè nessuno ne parla. Se il nostro intervento fosse stato numeroso, avremmo almeno in qualche modo riparato alla già notata trascuratezza, senza contare che gli artisti italiani si sarebbero fatto un concetto preciso dell'importanza di quei concerti, e avrebbero riportate impressioni profonde e più retti apprezzamenti sulle qualità artistiche dei due grandi compositori tedeschi.

Anche per molti buoni musicisti, Bach è artista arido, incomprensibile, astruso; per altri Haendel è scrittore pesante, monotono, noioso. Io ritengo che tutti si sarebbero ricreduti; coloro poi che vogliono fare raffronti fra questi due artisti per dare all'uno o all'altro il primato, avrebbero compreso che la loro pretensione manca di buon senso; perchè, fatta eccezione di qualche forma di stile dipendente dal tempo in cui vissero, le vie che seguirono e le tendenze del loro genio furono assolutamente diverse.



Prevale l'opinione che il fiorire o il decadere di un'epoca artistica derivino intieramente dalle diverse condizioni politiche dei vari paesi.

Non si potrà pretendere che questa sia una norma infallibile, perchè essa ammette varie eccezioni; ma è però certo che le grandi epoche artistiche, specialmente nel loro risveglio, si svilupparono nelle piccole Corti principesche, lontano dalle grandi agitazioni del mondo. Un sovrano intelligente e cultore di cose d'arte, e non turbato da politici scompigli, poteva con maggior agio, e con attiva protezione incoraggiare ed animare le tendenze ideali degli artisti che vivevano nel suo regno, e divenire quasi il loro centro, la loro sfera di azione.

La stima e l'amicizia che i duchi di Weimar, e di Weissenfels, il principe d'Anhalt Coetten e il re di Polonia, elettore di Sassonia, accordavano a Bach, hanno forse contribuito alla libera e facile espansione del genio innovatore di lui. Eppure si potrebbe affermare che egli dai suoi contemporanei non fu, come fu quasi un secolo dopo, riconosciuto per ciò che era veramente, cioè per il vero rappresentante della musica di tutti i tempi, quasi un nuovo Giano che guardava con una faccia il passato, cioè tutta la serie di compositori del XVI e del XVII secolo, coll'altra l'avvenire, cioè i più lontani orizzonti dell'arte futura.

Haendel seppe invece fino dai primordi della sua professione acquistarsi gloriosa rinomanza, e grande popolarità. La notabilissima diversità di giudizi della pubblica opinione di quei tempi a proposito di Bach di Haendel va dunque cercata nella differente loro natura musicale; e non è difficile trovarla.

Nelle innumerevoli composizioni dell'autore della *Messa in Si minore* notasi una spiccata individualità, una mesta intonazione, una melodia spesso bizzarra, ma elevata ed espressiva, un'armonia non sempre castigata, ma piena di effetto, con una inclinazione notevolissima al misticismo ed allo stile grave e severo: tutti i pezzi per organo sono, a nostro avviso, le glorie immortali del genio di Sebastiano Bach; tali pagine sono quasi un linguaggio col quale egli esprimeva la grandezza irresistibile delle rivelazioni religiose.

Il carattere dominante invece dell'ingegno di Haendel è la grandiosità, l'elevatezza, e si direbbe quasi la solennità dell'idea. I due maestri rappresentano due tendenze opposte: l'uno appartiene al classicismo, l'altro al romanticismo.

Haendel, che non si può giudicare soltanto dal suo *Messia*, comanda le masse corali; Bach è essenzialmente istrumentista, anche quando scrive per le voci.

I loro procedimenti artistici non hanno nessun punto di contatto. Haendel è un antico e Bach è un moderno. Il primo incontrava i gusti del suo tempo perchè scriveva per esso, il secondo non poteva forse essere apprezzato perchè scriveva per l'avvenire, e quindi per popoli il cui gusto doveva gradatamente trasformarsi.

Haendel, sempre posto in evidenza e ambizioso di onori e di popolarità, era occupato esclusivamente a trovare il modo di raggiungere il suo scopo colla chiarezza del pensiero e la semplicità dei mezzi, Bach era alieno dai successi popolari, vivendo egli isolato in piccole città, non avendo nessun uditorio, nessun desiderio di gloria e di fortuna, non lavorando che per piacere a sè stesso, trovando nell'arte stessa la ricompensa di quanto faceva per l'arte, ideando a suo piacimento infinite combinazioni, dominato da grandi concetti, senza preoccuparsi della pubblica opinione. Il primo ha intendimenti ben distinti, linee più franche e più nette; il secondo è più mistico, più elevato, più ricco, più vario nella forma. La musica di Haendel è più armoniosa, quella di Bach più lirica: l'uno s'impone, l'altro commuove.

Riassumendoci, e ne è tempo, diremo che Haendel è grande per la semplicità, Bach per le sue combinazioni complesse.

Ammirando con reverenza i loro capolavori, noi comprenderemo nella sua giusta misura quel vivo sentimento del bello di cui furono tanto largamente dotati questi due geni immortali.

G. B. NAPPI.

NOTIZIE

(Italiane)

Riceviamo dal signor GIACOMO BELLI e pubblichiamo la seguente dichiarazione:

« L'editore Perino va ripubblicando i sonetti di mio nonno G. G. Belli, già pubblicati nell'edizione Salviucci. Io credo che la legge non gli dia questo diritto, e perciò l'ho citato a rendermene conto davanti al Tribunale di Commercio. Ma intanto mi preme di avvertire il pubblico:

1. Che gli ottocento sonetti dell'edizione Salviucci furono *castrati* nel testo e nelle note dalla Censura pontificia;

2. Che ora il Perino ai guasti fatti dalla Censura ne aggiunge altri di suo, infiorando il testo di molti spropositi e sopprimendo addirittura quasi tutte le note;

3. Che l'edizione completa de' sonetti di G. G. Belli comincerà a pubblicarsi impreteribilmente verso la fine di quest'anno per cura del prof. Luigi Morandi, col quale ho un regolare contratto;

4. Che quest'edizione completa comprenderà, in sei volumi, i duemiladuecento sonetti che il poeta lasciò tutti scritti e annotati di suo pugno: de' quali millequattrocento sono inediti, e gli altri ottocento sono appunto quelli pubblicati prima corrottamente dal Salviucci, e che ora il Perino anche più corrottamente riproduce, senza rispetto alla volontà del poeta defunto, e di me suo legittimo erede. »

⁂ Il prof. GIUSEPPE GATTI ha incominciato, nell'ultimo fascicolo (giugno 1885) del periodico *Studi e documenti di storia e diritto,* la pubblicazione degli *Statuti dei mercanti di Roma* tratti da un codice dell'Archivio dei commercianti. Segnaliamo agli studiosi delle cose istoriche questa importante pubblicazione che rivela tanta parte della storia municipale di Roma dal secolo decimoterzo al decimosesto.

⁂ Il n. 21 del *Fanfulla della Domenica* di quest'anno aveva una buona recensione del libro di MICHELE MINOIA su Albertino Mussato. In quella recensione era detto fra le altre cose che « ad Albertino Mussato era toccata di recente una grande disgrazia, quella di cascare sotto le unghie del professor Cappelletti. » Noi non oseremo contradire in questa parte all'egregio recensore, il quale sa quel che dice e conosce (pare) i suoi polli. Ma ci sarebbe piaciuto, per amore di giustizia, ch'egli non avesse passato sotto silenzio il buon libro sul Mussato del prof. ANTONIO ZARDO, venuto in luce alcuni mesi prima di quello del Minoia. Nel libro dello Zardo non è data notizia (è vero) dei sette libri inediti che il Minoia ebbe la fortuna di scoprire in un codice vaticano, e nemmeno è detto che le *Ecloghe* furono fin qui attribuite falsamente al Mussato; ma la vita e le opere del grande padovano vi sono largamente illustrate, col sussidio di molti documenti inediti o rari; non meritava quindi di essere affatto dimenticato da chi giustamente lodava il lavoro del Minoia.

⁂ L'avv. LUIGI BIANCHINI pubblicherà fra poco, pei tipi dell'Arte della Stampa in Firenze, una sua commedia in sei atti intitolata *Caligola*, e dedicata alla memoria di Pietro Cossa.

⁂ Dai medesimi tipi dell'Arte della Stampa è stato pubblicato in questi giorni un elegante volume di versi di DINO CAMICI di Pistoia, intitolato *Vecchi fantasmi.* Anche di questo parleremo quanto prima.

⁂ Il sig. CLEMENTE BENEDETTUCCI ha ripubblicato a Recanati, pei tipi di Rinaldo Simboli, un volume di scritti editi sconosciuti di GIACOMO LEOPARDI, che sono, egli dice, compimento indispensabile alla raccolta delle opere del grande Recanatese. È un volume di oltre cinquecento pagine del formato Le Monnier.

⁂ L'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* si apre con un importante articolo di ENRICO PANZACCHI su Victor Hugo. Il Panzacchi giudica sopra tutto, anzi quasi esclusivamente, il poeta lirico, non parlando dello scrittore drammatico e del romanziere; e il giudizio di lui se non sarà accettato interamente da tutti, parrà a tutti molto ragionevole nell'insieme, ed informato, specialmente in alcune parti, a quella finezza di gusto e rettitudine di criterio che sono fra le qualità principali dell'egregio critico.

Oltre le solite rassegne politica, finanziaria e bibliografica, il fascicolo contiene scritti di LUIGI FERRI, di CAMILLO BOITO, di VITTORIO BERSEZIO, di CORRADO TOMMASI-CRUDELI, di F. CARDON e di ANGELO DE GUBERNATIS.

⁂ È uscito il fascicolo II, vol. IV, dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari.* Rivista trimestrale diretta da G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO. (Palermo Pedone Lauriel). Il FERRARO vi continua il suo studio sulla Botanica popolare di Carpineto d'Acqui, e il FINAMORE illustra questa volta il Pastore e la Pastorizia in Abruzzo. Altri mette in vista un bel manipolo di antichi giuramenti spagnuoli, altri riferisce una curiosa leggenda del diavolo che, avendo aiutato a patto l'architetto del duomo di Aix-la-Chapelle, fu stranamente ingannato. Il LUNDELL classifica scientificamente i generi della letteratura popolare, e caldeggia l'uso della stenografia per racconti e leggende che non hanno redazione fissa. Canti svedesi e canti di Terra d'Otranto, orazioni friulane e proverbi del Trentino, usi carnevaleschi a Trapani e superstizioni sopra lo sputo e la saliva in Sicilia, sono studi fatti ciascuno da buoni cultori del Folk-Lore, di quella scienza che il nostro Teza chiamerebbe volentieri, e ottimamente, *dèmica.*

Un'importanza particolare ci par che abbia LU 'NFERNU DI SAN PATRIZIU poemetto siciliano in ottave, che il professor UGO ANTONIO AMICO raccolse in Erice, dalla bocca di un vecchio di 80 anni, Paolo Messina, (poeta popolare, alla cui tenace memoria devesi pure la *Storia di Fieravante),* che riferiva il poemetto non suo, ma come appreso nella prima gioventù. Nell'ultimo verso se ne dice autore un Michele Calamia, di cui niente si sa, salvochè, vivendo in campagna, « era andato ogni domenica a sentire la parola di Dio, che lo *fece dotto.* » Ma se basti la parola del predicatore, o se occorra quella dell'arte, sia di Dante o di altri, a spiegare questa discesa all'Inferno, pattuita col diavolo, è quanto resta a vedere. Le ottave, eccetto la prima e l'ultima, sono della struttura letteraria, con particolari allacciamenti di rima interna, tra il sesto ed il settimo verso, e tra ottava ed ottava.

(Straniere)

In occasione della morte di VICTOR HUGO, con decreto del 27 maggio il Presidente della Repubblica Francese, in base agli atti del 4 e 10 aprile 1791 della Costituente, ha stabilito che il Pantheon di Parigi sia tolto al Culto e consacrato d'ora innanzi ad accogliere le salme di uomini illustri e dei benemeriti della patria.

⁂ La Medaglia d'onore del Salone Parigino per le Sezioni di Pittura venne assegnata ad A. BOUQUEREAI: e quella di Architettura a FEDERIGO LALOUX per la ristaurazione dell'Altis in Olimpia: quella di Scultura non fu decretata, perchè nessuno dei candidati ottenne il prescritto numero di voti.

⁂ Segnaliamo due recenti pubblicazioni artistiche:

MÜNTZ, Donatello con 48 figure, che forma il secondo volume di una nuova Biblioteca artistica pubblicata la casa Rouam di Parigi col titolo: « Les Artistes célébres » in-4.

WAGNON, La Sculpture antique, origines, descriptions classification des monuments de l'Egypte et de le Gréce. Paris, Rothschild.

⁂ Nella vendita all'Asta della Galleria del conte de la Beraudière che ha avuto luogo a Parigi in questi ultimi giorni, un quadro di BOUCHER (1704-1770) « La Toilette de Venus » fu pagato lire 133,000, sebbene gl'intelligenti lo valutassero al più 100,000 lire. Esso fu dipinto per la bella Marchesa di Pompadour, la quale dicesi abbia posato come modello della Venere.

⁂ Riferimmo nell'ultimo numero il severo giudizio dell'*Academy* sulla traduzione inglese fatta dal sig. H. A. MARTINI (non *Fisher Unwin,* come per errore fu detto di un romanzo del BARRILI, *A. Noble Kinsman.* Giustizia vuole che riferiamo anche il giudizio affatto contrario di un altro giornale inglese, *The Scotsman, Edinburgh, 17 giugno 1885.* E se dopo ciò i nostri lettori diranno che, a dar retta ai critici, c'è da perdere la testa, non avran tutti i torti.

Come lo scrittore dell'*Academy* biasimava traduttore ed autore, così quello dello *Scotsman* li loda entrambi. « Il romanzo, dice il critico lodatore, è per sè stesso pittoresco e piacevole: fa vedere come l'influenza di una passione amorosa riesca a vincere le lunghe ed ostinate discordie fra due rami di una stessa nobile casata, l'uno ricco e l'altro povero. Al fatto principale sono intrecciati maestrevolmente episodi minori, tutti a quello subordinati; e mentre alcuni caratteri sono tratteggiati con bizzarro umorismo, ve ne sono altri poeticamente concepiti e delineati. La scena del romanzo è a Napoli; e il libro abbonda di schizzi della vita e dei caratteri di quella città ch'è la più animata e la più bella d'Italia. »

Della traduzione dice che è fatta in modo che il romanzo pare scritto originalmente in inglese. Scusate se è poco.

⁂ La « Deutsche Revue » nel fascicolo di giugno pubblica la traduzione di uno studio inedito inviatole da M. MINGHETTI, che tratta della « Maddalena nell'Arte! »

⁂ Il 13 dell'andante mese fu aperta a Berlino la tredicesima Esposizione speciale di quel Museo Industriale.

Coloro che hanno compito lodevolmente i loro studi in quello stabilimento ricevono un tenue sussidio per recarsi nei paesi del Mezzogiorno: e le Esposizioni annuali consistono in lavori frutto di tali viaggi: e di preferenza sono pitture decorative, o interni di chiese e palazzi italiani: schizzi e studi di paesaggio dal vero e simili.

La *grèat attraction* di quest'anno sono i lavori di A. Kips, che partito per l'Italia « Stubenmaler » (pittore di stanze) ritorna in patria artista formato. Fra i suoi lavori, tutti eccellenti, i più riesciti e i più gustati sono quelli decorativi: abbandonando il Rinascimento egli ha studiato l'ornamentazione e la decorazione semplice e veramente signorile che illustra gli interni delle case di Pompei: e questa novità ha incontrato moltissimo in Germania, dove si fanno attualmente tutti gli sforzi per far fiorire la pittura murale e decorativa.

RICORDI DELL'ELBA

I.

NON credo che il Mediterraneo abbia molti altri golfi più larghi e profondi di quello di Portoferraio, che è quasi uno specchio rotondo a cui le montagne della piccola Elba (inesausta di ferro, come la disse Virgilio) riguardano tutte, elevate le une dietro le altre in una curva maestosa.

Appena vi siamo entrati, cambia il suono vasto delle onde, che s'odono mormorare là entro come voci e bisbigli raccolti nel corpo sonoro d'un ampio teatro antico, che abbia le montagne per gradini, e la scena laggiù dove una vaga nebbia azzurrina ricuopre la deserta spiaggia di Populonia.

Tale scena si scuopre tutta dal *Volterraio,* uno dei monti bruni che sorgono dalle acque del golfo. Quel suo castello che ne corona la cima, con quelle nuvole che passano talora sopra i suoi merli cadenti, e sotto quel mare, vi parla di memorie disperse, truci memorie feudali, e di pirati e di saraceni. Contro i saraceni infatti furono alzate quelle muraglie che oggi tentennano al vento sul precipizio. Affacciandosi, si vede intorno l'immensità dove le isole sembrano punti; e il canal di Piombino si vede bene come un largo fiume, e giù giù il continente che svanisce azzurro nel sereno mattutino delle acque; o al vespro risplende come una zona esultante di fuoco, e tutto è fuoco a quell'ora, sin le piccole vele qua e là raminghe dei pescatori.

A molti l'Elba non piace, non vi trovano comodi, poca è la *società,* e il verde non abbastanza. Ebbene, piantate per le rive e per i pendii faticosi di questo golfo una foresta eguale di abeti, o sprimacciatevi una molle distesa di fieno fresco, e ad ogni passo una *pensione* con giardino e sala da ballo, o una locanda principesca con numerosa diplomazia di servi d'ogni paese, e avrete un laghetto svizzero maraviglioso e costoso, come al di là del Gottardo ne ho visti.

Qui invece all'Elba il verde non domina, ma la roccia; qui i toni son crudi, ma svariatissimi compongono insieme un'armonia di colore tutta italiana. Qui su una valle florida di vigneti, sorge un monte arcigno come il viso del vecchio Dante; qui anzi lo spettacolo più uniforme è una selvaggia e ignuda maestà: quella che piace all'aquila e al falco. Rupi nere carbonizzate, come se le avesse vomitate l'inferno, infoscano l'acqua, che poco dopo ritorna chiara, e l'occhio vi s'immerge come dentro a palazzi arcani ove delle fate invisibili aspettino, in mezzo alla luce dello smeraldo, i loro amanti immortali; e i riflessi guizzano e si profilano tacitamente in fondo agli scogli come rivoli d'oro fuso. Le balze brune o giallastre, i porfidi neri o vermigli sorgono talora a un'altezza famosa, a picco su gole nere, a cui non approda nessuno; e caverne omeriche, quasi orecchi aperti al suono continuo del mare; e scogli nudi e solitari presso le sponde come ciclopi lì rimasti impietriti; e intorno la loro immobilità vanno svolazzando i gabbiani.

Ma per tutte le coste dell'isola s'aprono continuamente dei placidi seni, ove biancheggia l'umida ghiaia all'ombra delle rupi: quella minuta ghiaia sonora che par che rida al batter dell'onda: in fondo, per la pendice s'estende il podere ombroso con la casetta tranquilla. In quelle vigne generose, in quei campi arati è l'immagine della provvidente natura: ma più su, dove, finito l'olivo, la vite, il gelso, o il castagno, riappariscono i monti nudi e tutti colore, la natura pare che vi minacci. Gli arbusti serpeggiano a stento fra i sassi biancastri; o i cigli della nuda petraia tagliano come lame di coltello il sereno lucente che sembra attrarle.

È questo un carattere particolare al paese italiano, ma, se non m'inganno, più alla Toscana: una temperanza sobria e pur viva di colori difformi; una vaga e quasi sorridente aridità di suolo in mezzo alla floridezza e l'apertura serena; onde un'espressione ammaliatrice e indefinibile come il sorriso che può cogliersi appena dalle labbra chiuse della Gioconda: espressione che nessuna scena teatrale di paesaggio può riprodurre, e oggi nessun pennello. Se mai, ne seppero essi qualcosa, i nostri ingenui artisti del Quattro o del Cinquecento nelle campagne che dipinsero dietro le teste dei loro santi; paesaggi sì delicati, sì lontani dal vero come oggi lo intendono i nuovi accademici del reale, e nondimeno così vicini a quell'espressione che ho detto, e che risulta da un complesso particolare di luce, di linee e colore, e non è nè l'uno nè l'altro: bensì l'intimo dell'artista. Più che non si veda, si *sente* la campagna senese negli affreschi del Signoretti e del Razzi a Monteoliveto, e le dolci vedute dell'Umbria nel Perugino e ne' suoi scolari.

Nell'isola dell'Elba per altro, questa temperanza toscana s'accende d'alcuna vivezza più meridionale, quasi direi di qualche lampo affricano; mentre le montagne di Marciana, che s'elevano in fondo al golfo a occidente, e sono le più alte dell'isola, ricordano le Alpi con le loro cime serpeggianti, ripide, acute. Sono d'un bellissimo color bruno, e s'incendiano vermiglie al piegar del giorno, cuoprendo d'ombra, sino a metà del golfo, i monti più bassi e i campi e le acque; finchè riprende la luce, che s'allarga in faccia su tutta la gran costa orientale. A quell'ora una barca fila diritta verso la darsena, spinta da una dozzina di rematori dal berretto rosso che spicca bene nella marina lucida e ampia e festeggiata in alto e a fior d'acqua dal fischio e dall'ala rapida delle rondini liete. Sono i galeotti che, dopo il lavoro nel porto, tornano al *bagno penale,* di cui si vede là la torretta con cui finisce quel basso e orrido fabbricato, sull'ultima punta del molo. Con questa va pure a terminare l'insenatura che fanno i poggi piegandosi a mezzogiorno, cioè in senso opposto a quello con cui s'ingolfano dalla gran foce d'entrata, aperta sul mare. Appena s'è girata questa punta che dicono la *Linguetta,* a cui sta di faccia, in fondo al golfo, la cala di S. Giovanni con le sue floride vigne, si scuopre a un tratto Portoferraio; e dopo la selvaggia solitudine delle coste percorse, non si crederebbe di trovare colà riposta quella piccola e graziosa città, come se ci fossero dei pericoli per il mondo da obbligarla a non farsi nè vedere, nè udire.

È cinta in basso, sul porto pieno di barche e di bastimenti, da un muraglione con lunghi cammin di ronda:

sopra, le sue bianche case, tramezzate dal verde aloe, e fichi d' India, cuoprono a semicerchio il seno del monte che, dall' alto pendio a tramontana, precipita nudo sul mare, sostenendo in cima i due forti *Stella* e *Falcone*. Giù giù, sino al fosso della darsena, orizzontali ed oblique, corrono lunghe linee di difesa, e i baluardi maestosi sporgono le loro punte taglienti a cuoprire da ogni parte la piazza. La *Stella* ricorda il Bini e il Guerrazzi che vi furono carcerati nel 33. Più maestoso il *Falcone*, merita d' esser conservato come monumento insigne dell' architettura militare, quale un tempo valeva contro gli assedi: oggi non più. Troppo scoperti alle batterie, i bastioni formidabili del *Falcone* sarebbero in poco d'ora sepolti in mare.

Visitai il *Falcone* con mio fratello sul finire d'una calda giornata d'agosto, e salendo per un lungo passaggio coperto, tra interminabili feritoie, pensavo alle tante soldatesche che avevano guardato lassù la gran porta del forte, di cui un caporale che ci seguiva aveva in mano le chiavi: alarbadieri di Cosimo con l'elmetto di ferro, o spagnuoli, moschettieri lorenesi, e artiglieri inglesi del commodoro Nelson, e lucerne repubblicane, e morioni neri di granatieri imperiali. Che ceffi duri! altro che i nostri volontari di un anno! E mi fermai ai morioni per non pensare ai caschi austriaci dell' imperiale e reale armatina toscana, che poi tenne il forte sino al cinquantanove.

E oggi non ci sta più nessuno: noi non ci trovammo che prati solitari d'erba folta che luccicava tremula al sole che tramontava in un silenzio solenne, perchè non sorgeva una voce da quella vecchia fortezza così alta e vasta sul mare. Sulla spalletta interna d' una cortina, in due lapidi accanto, lessi i nomi di due ufficiali inglesi, il luogotenente Giorgio Mulled e il capitano Tommaso Holme, sepolti in quel luogo nel 1797 *. Queste ossa straniere, lasciate al terrapieno di una fortezza italiana sono d' un' eloquenza dolorosa per noi. Quanto silenzio e quanto oblio su que' due nomi, e quante screpolature sul marmo in cui sono incisi, già fatto nero dal tempo e mezzo nascosto dall' erba!

Queste fortezze che gl' inglesi del commodoro Nelson dovevano difendere contro i rivoluzionari francesi (e gl' italiani, vecchia e fatale istoria, rimanere a vedere chi vincesse dei due la partita) le fece fabbricare Cosimo primo: Cosimo che aveva gli scrigni pieni dell'oro messo insieme dagli avi mercanti e signori. A Carlo quinto invece il sole non tramontava mai negli Stati, ma l'oro (ne doveva struggere tanto per chetar la Riforma) mancava spesso nelle casse: e le feroci soldataglie si rifacevano a misura di picche sulle deboli terre e città. Il Signor del mondo ricorse al duca che lo rinfrescò volentieri di 200,000 scudi fiorentini per averne parte dell' Elba, e Cesare gliela promise, ma poi gliela fece storiare un pezzo, perchè gli Appiani non intendevano in verun modo d'esserne spodestati. Avutala finalmente nel 1552, Cosimo intraprese a fabbricare Portoferraio, che da lui doveva chiamarsi *Cosmopoli*, e lo armò di quelle difese. Portoferraio fu salvo per esse, quando, quattr'anni dopo, le galee dei turchi, sempre fedeli al loro Profeta, amico non degli uomini ma solo della razza de' suoi deserti, fecero correre nuovo spavento e nuova strage per tutta l'isola. Chi non fu a tempo a ripararsi in Portoferraio, fu inutile che fuggisse, dice il Giovio, per balze spinose, boschi, burroni: la rabbia turca (noi italiani abbiamo provato, oltre la tedesca, tutte le rabbie) seppe scovarli e immolarli tutti al Profeta, ritenendo per sè (troppo giusto!) le spoglie. Così del sopraffarsi e rimescolarsi degli altri popoli (legge onde la natura fonde e ricrea in nuove esistenze ed aspetti, civiltà o barbarie, questo irrequieto elemento umano) l' infausta conseguenza cade anche sui lontani e più sugl' inermi; e l'evento storico che s' è prodotto in un luogo si spande negli altri co' suoi effetti spesso micidiali; e micidiali anche a quelli che meno ci hanno che fare, o anche ne sono inconsapevoli affatto.

Genovesi e pisani si contrastarono la padronanza del mare, finchè gli uni non disfecero gli altri al banco della Meloria. Ai tumulti liberi dei Comuni, succedute le *legittime dinastie*, anche qui all' Elba stette una guarnigione cesarea a farvi quello che faceva, secondo il Manzoni, nel circondario di Lecco. Più tardi si ripararono all' Elba, fuggendo il *terrore*, molti *dinastici;* comparvero in queste acque, in quel gran turbamento di tutta Europa, squadre inglesi e francesi. L' Elba rimase infine a Napoleone, ultimo brandello del vasto e violento impero. Ma nessuno, neppure quelli dai quali gli fu lasciata ipocritamente in legittimo principato, poteva credere gli bastasse quest' isoletta. Fuori del golfo di Portoferraio, come imprigionata lassù fra le triste mura delle fortezze *Stella* e *Falcone*, si vede una sola casa a due piani, alta, sul poggio rovinoso che ha sotto il mare. Colà Napoleone, riguardando all' Europa già corsa dal suo caval di battaglia, pensò i disegni che lo dovevano condurre in un'altra isola ben altrimenti lontana dalla « solitaria casa d'Aiaccio » e dai compagni della sua gloria, a cui lasciava morendo una medaglia di bronzo.

E oggi nel golfo di Portoferraio, soltanto qualche vecchio pescatore ripete questa canzone, uscita allora dal petto di tanti coscritti toscani, chiamati sotto le bandiere imperiali:

Partir, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano:
Quando saremo per la via di Bologna,
Chi n'anderà a Parigi e chi a Milano.
Stai zitta, larà!
Stai zitta larà larà!

Vi ringranzio, padre e madre,
Dell'arte che m' hai dato:
Ora che m' hai allevato,
Non mi vedrai mai più!
Stai zitta, larà!
Stai zitta larà larà!

II.

Quanto dolore in sì pochi versi! Esprimono l' inesorabile necessità degli eventi, innanzi a cui gridano invano gli affetti più soavi dell'uomo, di questa *carne da cannone* com' ei la chiamava. L'uomo vuol quasi parere allegro, e risponde cantando: « stai zitta! larà larà! » alla madre o all' innamorata che piangono. « E che importava, padre e madre, che mi faceste allevare in un' arte perchè vivessi onorato e contento nel mio paese: ve ne ringrazio! bisogna partire! non mi vedrete mai più! » Qual lamento straziante!

E dicendomi questi versi il vecchio e lacero barcaiuolo remava, vicini a approdare alla riva bellissima di Marciana. Alcune case d'aspetto signorile, fabbricate da isolani tornati ricchi dall'America, sorgon su quella estesa e lietissima riva, ai piedi di quelle superbe montagne, le più alte che abbiano tutte quante l' isole del Tirreno, vestite di selve di castagni per un buon tratto, poi nude e inospite come le Alpi. Monte Capanni è di 1018 metri, e quando io, povero animaluzzo, mi trovai presso alle vette, mi parea d'essere tra le rovine d'un edifizio eretto in mille secoli dai giganti, e in un momento precipitato.

Massi enormi ammucchiati l'uno sull'altro, come are druidiche rimaste in piedi per caso; o scagliati lontani tra felci e rovi, in orride forme e giaciture giù per la china; o sporgenti in alto da qualche picco deserto: fermi, e nondimeno inclinati in un atto così repente di moto, che ad ogni momento mi pareva di vederli sbalzare e piombare e schiacciare laggiù quelle poche casupole rosse, piccine come trappole da topi, dove dimorano i poveri agricoltori di Marciana alta.

E qua e là, in giro, altre montagne ispide, brune, senza una casa, che vengono su dalle gole oscure, tirandosi indietro come volessero fuggire dal mare avido d' inghiottirle: e in quella forma d'orrore, sole in mezzo alle acque infinite, si tengono come a fatica congiunte ed erette al cielo. Guardandole, t'avvedi che basterebbe un sol crollo di quella potenza che l'ha inalzate, a inabissarle di nuovo.

Un branco di paurose pernici s'alzò a volo dai rovi, e sparve in mezzo alla nebbia che s'era accavallata giù basso. Tutta l' isola, di cui poco prima vedevo bene ogni golfo, ora pareva sospesa in una gran nube che saliva a fiocchi, e fumava su per gli orridi fianchi della montagna. Il vento si spezzava in alto alle cime acute, e fischiava per le fessure dei grandi massi movendone gli aridi steli; e di sotto la nebbia il mare rispondeva mormorando confuso, fioco, ma sempre immenso. Era domenica, e s'udiva ancora il suono festivo dei vespri invitare in chiesa i fedeli, ma tremebondo toccava appena l'orecchio, e spesso moriva nella distanza.

Questa rude e potente natura mi parve come sopravvissuta alla forte razza che dovè un dì somigliarle: intrepida, generosa, fervida d' immaginazione e di cuore, sempre in lotta con la roccia aspra e col mare. La povera gente che ne popola oggi le alture e i seni, consuma, la più parte, la vita in mare con una barca; e nei piccoli paesi di Longone, di Marciana alta e di Rio, le donne stentano e s'affaticano nei tuguri aspettando che il marito o il fidanzato mandi dall'America buone promesse o danaro. Non vi mancano le derelitte che non rividero più il marito o il figliuolo annegati. E nell' accostarmi a qualcuno di quei paesucci nascosti, giù per selvaggie viuzze, nei golfi, o dietro i pendii, mi pareva, nell'aria del tramonto che infiammava il lembo del cielo e le acque calme, di sentire i sospiri di quelle donne deserte.

Oltre la povertà, un' altra spina di quegli umili borghi sono i *domiciliati coatti*. L' uscio di casa prima era sempre aperto, ora bisogna chiuderlo e stare attenti. Si fuggono come cani di mala cera, il che deve molto rincrescere a taluno, se mai vi fosse tra que' *coatti*, non meritevole d' esser tale. È vero che Cosimo primo espresse con un suo editto che tu trovandoti in pregiudizio dei tribunali, potevi tramutarti, come in luogo di franchigia, nell' Elba, e avervi esenzioni, sicuro asilo, e guadagno; onde l' isola, a quel tempo, crebbe di popolo; ma oggi le cose sono mutate, oggi l' isola è civile; non v' è differenza alcuna oggi tra la buona società dell' isola e quella del continente. Ora travasare fra tante persone educate e civili, quella che si crede la peggior feccia del continente, e a que' *coatti* non dare che una pagnotta per uno, con due soldi vantaggio per la minestra e il vestito, mentre in quel letto di Procuste, e con quello scredito addosso, per tutti non c'è lavoro; questa, mi scusi il Governo, è una giustizia tunisina, il cui rimprovero cade più sui giudici che sui rei. I rei tra loro si sfogano spesso in legnate, apposta per andar dentro, dove, quanto al vitto e l' alloggio, stanno meglio che in libertà. Per cui si direbbe che sono invidiosi d' ogni altra sorte, se non vi fosse gente più dolorosa nell' isola: i galeotti stivati nei bagni di Longone e Portoferraio. Ogni poco si sente per le strade il tragico suono delle catene...

Ed è un peccato, perchè Portoferraio è bellina, e spira il benessere e l' agiatezza. Nella strada che si trova, battuta a sterro, appena passata la porta, si passeggia come su un tappeto. È larga come una piazza: v' è una locanda dove, se anche là i prezzi non son cresciuti, a un franco s' ha una pernice arrosto e triglie alla livornese che neanche in Isvizzera: vi sono dei mercanti di mode che hanno scritto: *Nouveautés de Paris* sulla mostra; quattro caffè con eccellente birra del luogo; e tre parrucchieri che tengono per insegna code di più ragioni, e l' elmo lucentissimo di Mambrino, o quello che parve tale al mio Don Chisciotte a malgrado delle persuasioni di Sancio.

MARIO PRATESI.

* Ecco le iscrizioni:

LIEUT.T GEORGE MALLET
OF THE
18.TH OR ROYAL REGIMENT OF IRLAND
WHO DEPARTED THIS LIFE THE
13 IAN.Y 1797
IN THE 18.TH E YEAR OF HIS AGE

NEAR THIS PLACE LYETH THE
REMAIN OF
CAPITAIN THOMAS HOLME
OF THE 18.TH OR ROYAL IRISH REGIMENT
WHO DEPARTED THIS LIFE THE
21.ST IAME.Y 1797

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ALFREDO GENTILE — *Avvisaglia* (Novelle). — Napoli, Anfossi, 1885.

L' autore apre la raccoltina colla novella *Eterno poema*, e si direbbe che la manda innanzi alle altre, come preannunziatrice di ciò che verrà appresso. Invece se v' è qualche cosa che disgusti nel libro, ed è ben diverso dal resto, è proprio la prima novella.

Che la vita contadinesca delle nostre diverse regioni possa offrire argomenti di studi ai novellieri, non neghiamo; anz non saremo noi che taglieremo la strada a chi, uscito fuori dell' ambiente falso di una gran società che non esiste, ci faccia conoscere in quadri viventi le gioie, i dolori, le miserie della gente di campagna. Ma niente però di più falso, di più artefatto e insieme di più stucchevole e nauseante di questa nuova Arcadia di contadini e di pastori. Quelli del secolo scorso tubavano e sdilinquivano; questi di oggigiorno fremono e si divincolano in lascivi contorcimenti e in bestiali assalti lussuriosi: meno peggio i primi.

L' *Eterno poema* del sig. Gentile è proprio su questa falsariga; siamo nel solito Abruzzo, e il tenuissimo filo del racconto si perde sotto un cumulo straordinario di descrizioni e di paesaggi ardenti e abbarbaglianti di luce, che danno il capogiro. E v' ha di più; anche quell' acuto sentimento tutto pagano, panteistico della natura, come lo può sentire un uomo rozzo ed incolto? Come può egli, ammesso che lo senta, darsene conto e manifestare questi intensi desiderii di immedesimarsi nella natura rifiorente intorno a lui?

Questa è rettorica, rettorica agli antipodi di quella molle e cascante, ma rettorica. Ed è tanto evidente che siamo fuori del vero e che l'autore fa sforzi di fantasia, che anche la lingua e lo stile risentono del faticoso lavoro; qui una ricercatezza di vocaboli strani e difficili, di parole fuori dell' uso comune, un accumularsi di immagini gonfie ed esagerate; insomma non pare più lui.

E diciamo così, perchè negli altri bozzetti ci dà un saggio molto migliore del suo ingegno.

Senza toccare del *Bacio cavalleresco* e dell' *Eredità*, brevissimi, gli altri bozzetti mostrano, in campi diversi, come il sig. Gentile possa cogliere il vero e rappresentarlo. Nel *Cane da pastore e cane da pagliaio* non c' è novità; ma pure quel tipo di marito cuor contento, che ingrassa alla mensa del curato, è ritratto con certa cura. Troppo sfumati e perfino oscuri i caratteri principali di Donna Lavinia e di Arturo nella *Passione*. Entriamo poi in un' aura sana e pura di gentilezza e di soavità nel bozzetto *Rito*, il migliore, dove è commovente l' affetto di quella madre, che mette in pegno gli orecchini pur di contentare il desiderio della sua bambina nella notte della Befana.

Se il signor Gentile desidera, come egli dice, legare al sacro nome di sua madre opera più degna di lei, ascolti sempre l' ispirazione del suo cuore, come nell' ultimo bozzetto, e senza seguire ciecamente questo o quel modello, ricerchi soltanto in sè stesso e troverà la forma dell' arte a cui anela.



SEVERINO FERRARI — *Bordatini* (versi). — Ancona, G. Morelli, 1885.

Dopo il *Mago*, l'arguto poemetto del Ferrari, ci saremmo aspettati qualcosa di più che questi pochi versi non sieno; o piuttosto avremmo voluto che il poeta aspettasse nuovi estri e raccogliesse altri motivi, perchè il lettore non avesse a rimanere come colui che ha sete, e gli si offre da bere nel guscio d' una nocciòla.

E noi davvero abbiamo sete di poesia schietta, dal pensiero men lambiccato e dalla forma meno impennacchiata di quanto è quella che ora ci s' imbocca al modo dei tortutori, quando mesceasi, per un imbuto, nello stomaco del paziente, tanta acqua da bastare a un camello. Ci piace adunque, anche così com'è, il tentativo del Ferrari.

Giovanni, come sai, questi bordati
da vaghe antiche tele ho ritessuti,

scrive l' autore nella dedica a G. Pascoli; e noi vorremmo che i giovani esercitassero le facoltà liriche, quando non sono velleità mere, anzichè sulla produzione che non è ancora vagliata, ed è anzi mista di loglio forestiero assai, su quella nostrana che si ristampa poco e spesso male.

Le forme della lirica ci appariscono in gran parte sciupate, non tanto perchè davvero hanno esse le fibre morte, quanto perchè noi non sappiamo rinverdirle. Il gusto moderno aborre con eccessivo esclusivismo dalle combinazioni metriche, le quali pur vestirono le più belle concezioni dell'arte nostra. Se la canzone mista degli elementi dell' endecasillabo, cioè dell' endecasillabo stesso e del quinario e del settenario, rimata irregolarmente, ci pare ormai di struttura poco eletta; se il verso sciolto ci fa temere la soverchia dissoluzione del pensiero come dei numeri; se la sestina petrarchesca, ultimamente ritentata dal Carducci, sembra a noi artificiosa troppo, come i lavorii di contrapunto dei quali si piacquero i maestri italiani e fiamminghi avanti le riforme musicali del Palestrina e di Claudio Monteverde, — dovremo noi scartare affatto tali forme e guardare con sfiducia quelle della ballata, o l'ottava, o la terza rima, contro cui non abbiamo ragioni estetiche?

Che importa se i versi pari, l'ottonario, il senario semplice o doppio, abbian patito l'abuso degli arcadici e dei rivoluzionari? Se le strofette del Frugoni ci si sgretolano sotto le mani, non reggono quelle del Savioli? E nella scorrevolezza eccessiva del Metastasio non v' è pure talvolta una sveltezza, una ricchezza di numeri da potere rinnovare sostenutamente alcuni gruppi di versi lirici?

Di quel che ha fatto il Carducci derivando forme metriche dai Greci e da' Latini, sull' esempio di poeti italiani del Cinquecento e del Seicento, e di poeti tedeschi dal Settecento in poi, altri ha già lungamente parlato. Comunque voglia credersi risoluta o no la quistione della metrica detta, con capriccio efficace, barbara, essa ha tali monumenti da non potersi negare il tributo d' insoliti motivi di cui ha fatto rifiorire la nostra lirica sfiaccolata.

Ora il Ferrari ricorre a fonti meno lontane e meno eccelse: le sorgive donde si attinsero le odi barbare sgorgano ad altitudini ove non si giunge senza pericolo; queste, care al giovine autore, scaturiscono quasi alle falde della montagna e agevolmente vi si può attingere e con sicurezza. Voglia il Ferrari un' altra volta recar seco più e maggiori anfore.

Pure, volendo esaminare quel poco che il Ferrari ci dà, parmi siavi qualche incertezza così nella forma come negli intenti. Comprendo, il poeta non ha voluto copiare, ma ha voluto giovarsi di una poesia quasi dimenticata; perciò io credo egli avrebbe potuto mostrarsi più libero nel concepire e più severo assai nell' esprimere. Dico più severo, in quanto che mi spiacciono talune giaciture di frase moderne tutt'altro che elette e specialmente certe esagerazioni che son proprio frutto del nostro contemporaneo stile parolaio. Servano d' esempio questi luoghi:

« stormendo i lauri e *rimbombando* l' onda »,

dove parla della Sorga; e dove dei capelli dell' amata:

« io più amo i raccolti
sul breve fronte in *lampeggianti* anelli. »

Ma la severità ch' io desidero non è punto nemica della morbidezza nel verso, la quale fa qui spesso difetto. Anche nel *Mago* il Ferrari ha, per così dire, il taglio troppo generalmente secco nella verseggiatura; ma ivi pure in quegli spigoli c' è carattere, trattandosi di un lavoro di satira spensierata.

Noto fra i migliori componimenti del volumetto le ottave della favola di Dafne e Apollo, e le ottave siciliane che seguono immediatamente, e cominciano:

« Spesse volte rivedo nella mente ».

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

MICHELE SCHERILLO — *Belliniana* (Nuove note). — Milano, Ricordi, 1885.

FLAMINIO TASSI — *Un viaggio in Oriente* (Ricordi). — Siena, Tipografia Caffelli, 1885.

D. MILELLI — *Verde antico*. — Roma, Fratelli Centenari, 1885.

LUISA SAREDO — *Il matrimonio di Vittorio Amedeo II su documenti inediti* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, maggio 1885).

FRANCESCO TORRACA — *Cola di Rienzo e la canzone « Spirto Gentil »* (Osservazioni vecchie e nuove). — Roma, R. Società Romana di Storia Patria, 1885.

AUGUSTO FRANZOI — *Continente nero* (Note di viaggio). — Torino, Roux e Favale, 1885.

LUIGI PARPAGLIOLO — *La marchesina Orestani* (Racconto). — Roma. Tipografia Elzeviriana, 1885.

P. DI COLLOREDO MELS — *Appunti di lettura e note di pensieri raccolti dagli scritti di* F. D. GUERRAZZI. (Seconda edizione di bel nuovo ordinata e notevolmente accresciuta). — Firenze, G. Barbèra, 1885.

AMEDEO CRIVELLUCCI — *Sei odi barbare di* GIOSUÈ CARDUCCI *con la versione latina*. — Città di Castello, S. Lapi, 1885.

LODOVICO CORIO — *Milano in ombra* (Abissi plebei). — Milano, G. Civelli, 1885.

GIUSEPPE BARBICINTI — *A Roma* (Canto a Giuseppe Garibaldi). — Ferrara, Tipografia Sociale, 1870.

OLINTO SALVADORI — *Raccoglimento*. — Roma, fratelli Centenari, 1884.

MARIA RICCI PATERNÒ CASTELLO — *Nuove poesie*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1885.

ANTONINO PARATO — *La scuola pedagogica nazionale* (Scritti educativi teorici e pratici). — Torino, Eredi Botta, 1885.

TOMMASO CAPRA — *Intorno alla statua equestre di Carlo II esistente in Messina nel 1848*. — Messina, Carlo Capra, 1885.

UGO RABBENO — *Cooperation in Italy, translated by* E. V. NEALE. — Cooperative printing Society, 1885.

SEVERINO FERRARI — *Bordatini* (Versi). — Ancona, Gustavo Morelli, 1885.

ATTILIO SARFATTI — *Gondola e gondoliere*. — Verona, Druker e Tedeschi, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile*.

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.